COLLEZIONE
SCELTA
DI STORICI ITALIANI

Vol. 33.

GIOVANNI VILLANI

Vol. 2.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL'AJUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO II.

FIRENZE.

PRESSO GLI EDITORI { CELLI E RONCHI / GASPERO RICCI

MDCCCXXXII.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

LIBRO SESTO

Come Federigo secondo fu consecrato e fatto imperadore, e le grandi novitadi che furono.

Capitolo Primo

Negli anni di Cristo 1220 il dì di santa Cecilia di Novembre, fu coronato e consecrato a Roma a imperadore Federigo secondo re di Cicilia, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e della imperadrice Costanza, per papa Onorio terzo, a grande onore. Al cominciamento questi fu amico della Chiesa, e bene dovea essere, tanti beneficii e grazie avea dalla Chiesa ricevute: che per la Chiesa il padre suo Arrigo ebbe per moglie Costanza reina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia, e poi morto il padre, rimanendo piccolino fanciullo, dalla Chiesa, come da madre, fu guardato e conservato, e eziandio difeso il suo reame, e poi fattolo re de' Romani eleg-

gere contro a Otto quarto imperadore, e poi coronato imperadore come di sopra è detto. Ma egli figliuolo d'ingratitudine, non riconoscendo santa Chiesa come madre, ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e perseguitatore, egli e' suoi figliuoli, quasi più ch'e' suoi anticessori, siccome innanzi faremo di lui menzione. Questo Federigo regnò trent'anni imperadore, e fu uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura, e di senno naturale, universale in tutte cose; seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. E fu dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine e (1) mammalucchi a guisa de' Saracini: in tutt'i diletti corporali volle abbondare, e quasi (2) vita epicuria tenne, non faccendo conto che mai fosse altra vita; e questa fu l'una principale cagione perchè venne nemico de' chericie di santa Chiesa. E per la sua avarizia di prendere e d'occupare le giuridizioni di santa Chiesa per male dispenderle, e molti monasteri e chiese distrusse nel suo regno di Cicilia e di Puglia, e per tutta Italia, sicchè, o colpa de' suoi vizi e difetti, o de' rettori di santa Chiesa che con lui non sapessono, o non volessono praticare, nè essere contenti ch'egli avesse le ragioni dello'mperio, per la qual cosa

sottomise, e percosse Santa Chiesa; ovvero che Iddio il permettesse per giudicio divino, perchè i rettori della Chiesa furono operatori ch' egli nascesse della monaca sagra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni che Arrigo suo padre e Federigo suo avolo aveano fatte a santa Chiesa. Questi fece molte notabili cose al suo tempo, che fece a tutte le caporali città di Cicilia e di Puglia uno forte e ricco castello, come ancora sono in piede, e fece il castello di Capovana in Napoli, e le torri e porta sopra il ponte del fiume del Volturno a Capova, le quali sono molto maravigliose, e fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e Amelfi alla montagna. Il verno stava a Foggia, e la state alla montagna alla caccia a diletto. E più altre notabili cose fece fare: il castello di Prato, e la rocca di Samminiato, e molte altre cose, come innanzi faremo menzione. E ebbe due figliuoli della sua prima donna, Arrigo e Currado, che ciascuno a sua vita fece l'uno appresso l'altro eleggere re de'Romani; e della figliuola del re Giovanni di Gerusalem ebbe Giordano re, e d'altre donne ebbe il re Federigo, (onde sono discesi il legnaggio di coloro che si chiamano d'Antioccia) il re Enzo e lo re Manfredi, che assai furono nimici di santa Chiesa; e alla sua vita, egli e'figliuoli vivettono e signoreggiaro con molta gloria

mondana; ma alla fine egli e'suoi figliuóli, per gli loro peccati capitaro e finiro male, ed ispensesi la sua progenia siccome innanzi faremo menzione.

CAP. II.

La cagione perchè si cominciò la guerra da' Fiorentini a' Pisani.

Alla detta coronazione dello'mperadore Federigo, si ebbe grande e ricca ambasceria di tutte le città d'Italia, e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano ch' era cardinale, per fare onore a'detti ambasciadori, convitò a mangiare gli ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito, uno di loro veggendo uno bello (3) catellino di camera al detto signore, sì gliele domandò; e il detto signore disse che mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale il dì appresso convitò gli ambasciadori di Pisa, e per simile modo uno de'detti ambasciadori invaghì del detto catellino, e domandollo in dono. Il detto cardinale non ricordandosi come l'avea donato all'ambasciadore di Firenze, il promise a quello di Pisa, e partiti dal convito, l'ambasciadore di Firenze mandò per lo catellino, e ebbelo. Poi vi mandò quello di Pisa, e trovò come l'aveano avuto gli ambasciadori di Firenze: recollosi in onta e in dispetto, non sappiendo com'era an-

dato il detto dono del catellino; e trovandosi per Roma insieme i detti ambasciadori, richeggendo il catellino, vennero insieme a villane parole, (4) e di parole si toccaro; onde gli ambasciadori di Firenze furono alla prima soperchiati e villaneggiati delle persone, perocchè con gli ambasciadori pisani avea cinquanta soldati di Pisa. Per la qual cosa tutti i Fiorentini ch'erano intorno alla corte del papa e dello 'mperadore, ch' erano in gran quantità, (e ancora ve n'andarono assai di Firenze per volontà, onde fu capo messer Oderigo de' Fifanti) s'accordarono e assaliro i detti Pisani con aspra vendetta; per la qual cosa scrivendo eglino a Pisa, com'erano stati soperchiati e vergognati da' Fiorentini, incontanente il comune di Pisa fece arrestare tutta la roba e mercatanzia de' Fiorentini che si trovò in Pisa, ch'era in buona quantità. I Fiorentini per fare ristituire a' loro mercatanti, più ambascerie mandaro a Pisa, pregando, che per amore dell'amistà antica dovessono ristituire la detta mercatanzia. I Pisani non l'assentiro, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine (5) s'aggecchiro a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassero almeno altrettante some di qual più vile cosa si fosse, acciocchè quella onta non facessono a loro, e il comune di Firenze de' suoi danari

ristituirebbe i suoi cittadini; e se ciò non volessono fare, che protestavano che più non poteano durare l'amistà insieme, e che comincerebbono loro guerra; e questa richesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a'Fiorentini, che qualunque ora eglino uscissono a oste, (6) rammezzerebbono loro la via; e così avvenne; ch'e' Fiorentini non possendo più sostenere l'onta e'l danno che faceano loro i Pisani, cominciaro loro guerra. Questo cominciamento e cagione della detta guerra, com'è detto di sopra, sapemmo il vero da antichi nostri cittadini, che i loro padri furono presenti a queste cose, e ne feciono loro ricordo e memoria.

Cap. III.

Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini a Casteldelbosco.

Avvenne che gli anni di Cristo 1222, i Fiorentini s'apparecchiaro d'andare ad oste sopra la città di Pisa, e partiti di Firenze del mese di luglio, i Pisani, come aveano promesso, si feciono loro allo'ncontro al luogo detto Casteldelbosco nel contado di Pisa. Quivi s'affrontaro insieme, e fuvvi grande battaglia. Alla fine i Pisani vi furono sconfitti da'Fiorentini a dì 21 di luglio

del detto anno, e molti ne furono morti, e presi ne vennero a Firenze per numero mille trecento uomini, e de' migliori della città di Pisa; e così si mostra per giudicio di Dio, ch'e' Pisani avessono quella disciplina per la loro superbia, arroganza, e ingratitudine. Avemo sì lungamente detto sopra questa materia da' Fiorentini a' Pisani, perchè sia notorio a ciascuno il cominciamento di tanta guerra e dissensione che ne seguì appresso, e grandi avversità e battaglie e pericoli in tutta Italia, e massimamente in Toscana, e alla città di Firenze e di Pisa; e cominciossi per così vil cosa, come fu per la (7) contenza d' uno piccolo cagniuolo, il quale si può dire che fosse diavolo in ispezie di catellino, perchè tanto male ne seguìo, come per innanzi faremo menzione.

Cap. IV.

Come i Fiorentini andarono ad oste a Fegghine, e feciono l' Ancisa.

Negli anni di Cristo 1224, quegli del castello di Fegghine in Valdarno, il quale era molto forte e possente di genti e di ricchezze, si rubellaro, e non vollono ubbidire al comune di Firenze; per la qual cosa nel detto anno, essendo podestà in Firenze messer Gherardo Orlandi, i Fiorentini per comune feciono oste a Fegghine, e guastarla

intorno, ma non l'ebbono; e per battifolle, ovvero bastita, tornando l'oste de' Fiorentini a Firenze, si puosono i Fiorentini il castello dell'Ancisa, acciocchè al continuo colle masnade de' Fiorentini fosse guerreggiato il castello di Fegghine.

Cap. V.

Come i Fiorentini fecero oste sopra Pistoia, e guastarla intorno.

Negli anni di Cristo 1228, essendo podestà di Firenze messer Andrea da Perugia, i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia col carroccio, e ciò fu perchè i Pistolesi guerreggiavano e trattavano male quegli di Montemurlo; e guastò la detta oste intorno alla città infino alle borgora, e disfeciono le torri di Montefiore ch'erano molto forti, e 'l castello di Carmignano s'arrendè al comune di Firenze. E nota, che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze, onde per rimproccio usavano gli artefici di Firenze quando era loro mostrata moneta o altra cosa, diceano: *non la veggo, perocchè m'è dinanzi la rocca di Carmignano*: e per questa cagione feciono i Pistolesi le comandamenta de' Fiorentini siccome seppono divisare i Fiorentini, e feciono disfare la detta rocca di Carmignano.

Cap. VI,

Come i Sanesi ricominciaro la guerra a' Fiorentini per Montepulciano.

Negli anni di Cristo 1229, i Sanesi ruppono la pace a'Fiorentini, imperciocchè contra i patti della detta pace, i Sanesi feciono oste sopra Montepulciano del mese di Giugno nel detto anno. Per la qual cosa il settembre vegnente, essendo podestà di Firenze messer Giovanni Bottacci, i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, e guastarono il loro contado infino alla pieve a Sciata verso Chianti, e disfeciono Montelisciai, uno loro castello presso a Siena a tre miglia. E poi l'anno appresso, essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano, i Fiorentini feciono generale oste sopra Siena a dì 31. di maggio l'anno 1230, e menaro il carroccio, e valicaro la città di Siena, e andarono a Sanquirico a Rosenna, e disfeciono il bagno a Vignone; e poi andaro per la valle d'Orcia infino a Radicofani, e passaro le Chiane per guastare i Perugini, perchè aveano favorati i Sanesi, domandando giuridizione del lago, per ragione che avea la badia di Firenze per privilegio del marchese Ugo. Ma i Perugini richesto l'aiuto de' Romani, i Fiorentini si partiro di sopra il contado di Perugia, e tornaro in su quel-

lo di Siena, e disfeciono da venti tra castella e gran fortezze, e tagliaro il pino da Monteceleste, e tornando si puosono a Siena a campo, e per forza combattero l'antiporte, e ruppero i serragli, e entraro ne' borghi della città, e menarne presi a Firenze più di mille dugento uomini.

In questo anno 1230 i Fiorentini andarono ad oste a Caposelvoli in Valdambra alle confine d'Arezzo, imperciocchè facea guerra in Valdarno nel contado di Firenze colla forza degli Aretini, e sì era della diogesi di Fiesole e del distretto di Firenze, presonlo, e disfecionlo.

Cap. VII.

D'un grande miracolo ch'avvenne a santo Ambrogio in Firenze del corpo di Cristo.

Nel detto anno 1229 il dì di san Firenze dì 30 di dicembre, uno prete della chiesa di santo Ambrogio di Firenze ch'avea nome prete Uguccione, avendo detta la messa e celebrato il sacrificio, e per vecchiezza non asciugò bene il calice, per la qual cosa il dì appresso prendendo il detto calice, trovovvi dentro vivo sangue appreso e incarnato, e ciò fu manifesto a tutte le donne di quello munistero, e a tutti i vicini che vi furono presenti, e al vescovo, e a tutto il cherica-

to, e poi si palesò tra tutti i Fiorentini, i quali vi trassono a vedere con grande devozione, e trassesi il detto sangue del calice, e misesi in una ampolla di cristallo, e ancora si mostra al popolo con grande reverenza.

Cap. VIII.

Ancora della guerra da' Fiorentini a' Sanesi.

Negli anni di Cristo 1232 i Sanesi presono Montepulciano, e disfeciono le mura e tutte le fortezze della terra, imperciocchè quelli di Montepulciano per mantenersi in loro libertade, si erano in lega e compagnia co' Fiorentini; per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra i Sanesi, essendo potestà di Firenze messer Iacopo da Perugia, e guastarono molto del loro contado, e puosono oste al castello di Querciagrossa, presso a Siena a quattro miglia, il quale era molto forte, e per forza d'edificii s'arrendero; e avuto il castello, il feciono tutto disfare, e gli uomini ch'v'erano dentro menaro pregioni a Firenze. E (a) per quella

(a) Il seguente squarcio manca nel cod. Dav. e in molti altri antichissimi, ma lo abbiamo trovato in quello del Sig. Moreni da noi tenuto per assai buono, come pure è stampato nell' edizione de' Giunti citata. La lez. è secondo il testo Moreni.

guerra i Fiorentini feciono lega col conte Uberto di Maremma, il quale si fece distrettuale di Firenze, e ogni anno per la festa di san Giovanni mandava in Firenze una cerbia coperta di scarlatto; e per suo testamento lasciò reda i Fiorentini, onde Portercole in mare, e più castella che sono in Maremma, per ragione sono del comune di Firenze. Il quale conte Uberto per tradimento fu morto da' Sanesi, onde i Fiorentini si tennero forte gravati, e più si riscaldarono della guerra contra i Sanesi.

Cap. IX.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno s'apprese il fuoco in Firenze da casa i Caponsacchi presso di Mercato vecchio, onde arsono molte case, e arsono uomini e femmine e fanciulli ventidue, onde fu grande danno.

Cap. X.

Ancora della guerra di Siena.

L'anno appresso 1233 i Fiorentini feciono grande oste sopra la città di Siena, e assediarla dalle tre parti, e con molti dificii vi gittaro dentro pietre assai, e per più dispetto e vergogna vi manganarono asini, e altra bruttura.

Cap. XI.

Ancora della guerra co' Sanesi.

Appresso, l'anno 1234, i Fiorentini ancora rifeciono oste sopra i Sanesi, e mossersi di Firenze a dì 4. di luglio, essendo podestà di Firenze messer Giovanni del Giudice di Roma, e stettono in oste sopra il loro contado cinquantatre dì, e disfeciono Asciano e Orgiale, con quarantatre tra castella e ville e grandi fortezze, onde i Sanesi ricevettono gran (8) dammaggio.

Cap. XII.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno per Pasqua di Natale, s'apprese il fuoco in Firenze nel borgo di piazza oltrarno, e quasi arse tutto con grandissimo danno. E nota quanta pestilenzia la nostra città ha ricevuta di fuochi appresi, che quasi, tra più volte, il più della città è stato arso e rifatto.

Cap. XIII.

Come fu fatta pace da' Fiorentini a' Sanesi.

Negli anni di Cristo 1235 essendo podestà di Firenze messer Compagnone del Poltro-

ne, apparecchiandosi i Fiorentini di fare sopra la città di Siena maggiore oste che per gli anni passati non aveano fatta, e'Sanesi veggendosi molto guasti del loro contado, e la loro forza e potenza molto (9) affiebolita, si richiesono di pace i Fiorentini, la quale fu esaudita e ferma con patti, ch' e'Sanesi alle loro spese rifacessono Montepulciano, e quetassonla d'ogni ragione e domanda, e alle loro spese, a petizione de' Fiorentini, fornissono il castello di Montalcino, il quale era in lega co'Fiorentini, e riebbono i loro pregioni: la quale guerra pienamente era durata sei anni, onde i Fiorentini ebbono grande onore. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del paese intorno, faccendo incidenzia, tornando addietro, per raccontare de' fatti e dell'opere e guerre dello 'mperadore Federigo alla Chiesa di Roma, le quali novitadi furono sì grandi, che bene sono da notare, imperciocchè furono commovimento quasi a tutto il mondo; onde molto ne cresce materia di dire.

Cap. XIV.

Come lo'mperadore Federigo venne in discordia colla Chiesa.

Dappoichè Federigo secondo fu coronato da papa Onorio, come detto avemo addietro, nel suo cominciamento fu amico della Chiesa, ma poco tempo appresso, per la sua

superbia e avarizia, cominciò ad usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo imperio, e nel reame di Cicilia e di Puglia, promutando vescovi, e arcivescovi, ed altri prelati, e cacciandone quelli messi per lo papa, e faccendo imposte e (10) taglie sopra i cherici a vergogna di santa Chiesa; per la qual cosa da papa Onorio detto, che l'avea coronato, fu citato, e ammonito che lasciasse a santa Chiesa le sue giuridizioni, e rendesse il censo. Il quale imperadore veggendosi in grande potenzia e stato, sì per la forza degli Alamanni, e per quella del reame di Cicilia, e ch'era signore del mare e della terra, e temuto da tutti i signori de' cristiani, e eziandio da' saracini, e veggendosi abbracciato de' figliuoli che della prima donna figliuola dell'antigrado d'Alamagna avea, Arrigo e Currado, il quale Arrigo già avea fatto coronare in Alamagna re de' Romani, e Currado era duca di Soavia, e Federigo d'Antioccia suo primo figliuolo naturale fece re, e Enzo suo figliuolo naturale era re di Sardigna, e Manfredi prenze di Taranto, non si volle dechinare all'obbedienza della Chiesa: anzi fu pertinace, vivendo mondanamente in tutti i diletti corporali. Per la qual cosa dal detto papa Onorio fu scomunicato gli anni di Cristo 1220, e per ciò non lasciò di perseguire la Chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni, e così stette nimico della Chie-

sa e di papa Onorio infino che vivette. Il quale papa passò di questa vita gli anni di Cristo 1226, e dopo lui fu fatto papa Gregorio nono nato d'Alagna di Campagna, il quale regnò papa anni quattordici; il quale papa Gregorio ebbe coll'imperadore Federigo grande guerra, imperocchè lo'mperadore in nulla guisa volea lasciare le ragioni e giuridizioni di santa Chiesa, ma maggiormente l'occupava, e molte chiese del regno fece abbattere e disertare, faccendo imposte gravi a'cherici, e alle chiese; e'saracini i quali erano in sulle montagne di Trapali in Cicilia per esser più al sicuro dell'isola, e dilungati da'saracini della Barberia, e ancora per tenere per loro in paura i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegno e promesse gli trasse di quelle montagne, e misegli in Puglia in una antica città diserta, che anticamente fu in lega co'Romani, e fu disfatta per gli Sanniti, cioè per quelli di Benevento, la quale allora si chiamava Licera, e oggi si chiama Nocera, e furono più di ventimila uomini d'arme, e quella città rifeciono molto forte; i quali più volte corsono le terre di Puglia e guastarle. E quando il detto imperadore Federigo ebbe guerra colla Chiesa, gli fece venire sopra il ducato di Spuleto, e assediaro in quel tempo la città di Ascesi, e feciono gran danno a santa Chiesa; per la qual cosa il detto papa Gregorio confermò contra lui le sentenzie date per papa

Onorio suo predecessore, e di nuovo gli diè sentenzia di scomunicazione, gli anni di Cristo 1230.

Cap. XV.

Come fu fatto accordo da papa Gregorio e lo'mperadore Federigo.

Avvenne in que'tempi, dappoichè'l soldano e'saracini d'Egitto ripresono la città di Damiata, e quella di Gerusalem, e gran parte della terra santa, il re Giovanni ch'era allora re di Gerusalem, il quale fu del legnaggio del conte di Brenna, e per sua bontà essendo oltremare, ebbe per moglie la figliuola che fu del re Almerigo re di Gerusalem, della schiatta di Gottifredi di Buglione, ch'era reda, e per lei era re di Gerusalem, veggendo la terra santa in male stato per la soperchia forza de'saracini passò in ponente per avere aiuto dal papa e dalla Chiesa, e dallo imperadore Federigo e dal re di Francia, e dagli altri re di cristianità, e trovò papa Gregorio detto di sopra colla Chiesa a Roma molto tribolato da Federigo imperadore; e mostrando al detto papa il grande bisogno che la terra santa avea d'aiuto e di soccorso, e come Federigo imperadore era quegli che più vi potea operare di bene per la sua gran forza e podere ch'egli avea in mare e in terra, sì cercò pace tra la Chiesa e'l detto imperadore, accioc-

ch'egli andasse oltremare al passaggio, e il papa gli perdonasse l'offese fatte alla Chiesa e ricomunicasselo; il quale accordo fu fatto per lo detto re Giovanni, ch'era savio e valoroso signore. E oltre a ciò fatta la detta pace, il detto papa Gregorio diè per moglie allo 'mperadore Federigo (ch'era morta la sua prima donna) la figliuola del detto re Giovanni ch'era reda del reame di Gerusalem per la madre, e promise e giurò il detto imperadore di difendere il detto papa e la Chiesa da' malvagi Romani, che tutto dì erano ribelli contra la Chiesa per loro avarizia, e poi d'andare oltremare con tutta sua forza, al passaggio ordinato per lo detto papa. E fatta la detta pace, la figliuola del re Giovanni venne di Soria, a Roma, e lo'mperadore la sposò con gran festa per mano del detto papa Gregorio, e di lei ebbe tosto uno figliuolo ch'ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l'opera del nimico dell'umana generazione, trovandosi Federigo corrotto in vizio di lussuria, si giacque con una cugina della detta imperadrice e reina, ch'era pulcella e di sua camera privata; e la 'mperadrice lasciando, e trattandola male, sì si dolse al re Giovanni suo padre dell'onta e vergogna che Federigo le facea, e avea fatto della nipote. Per la qual cosa il re Giovanni crucciato, di ciò dolendosi allo 'mperadore, e ancora minacciandolo, lo 'mperadore battè la moglie e misela

in pregione, e mai poi non istette con lei; e secondo che si disse, tosto la fece morire; e lo re Giovanni il quale era in Puglia, tutto governatore per la Chiesa e per lo'mperadore a fare fornire e apparecchiare lo stuolo del passaggio che dovea andare oltremare, sì l'accomiatò del regno, onde molto insconciò il passaggio per la detta discordia. Poi il re Giovanni tornò a Roma al papa, dogliendosi molto di Federigo, e andossene in Lombardia, e da' Lombardi molto fu onorato, e ubbidieno lui più che lo imperadore; onde grande parte e sette si cominciaro in Lombardia e in Toscana, che molte terre si teneano dalla parte della Chiesa e del re Giovanni e altre coll'imperadore. Poi lo re Giovanni andò in Francia e in Inghilterra, e grande aiuto ebbe da tutti que' signori per lo passaggio, e per mantenere le terre d'oltremare che si teneano per gli cristiani.

Cap. XVI.

Come la Chiesa ordinò il passaggio oltremare ond'era capitano lo'mperadore Federigo, il quale, mosso lo stuolo, si tornò addietro.

Infra questo tempo papa Gregorio con grande sollecitudine, formò l'apparecchiamento del passaggio d'oltremare. Per lo detto papa Gregorio si richiese lo'mpera-

dore Federigo che attenesse la promessa e saramento fatto alla Chiesa d'andare oltremare con uno legato cardinale, e egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. Il quale imperadore fece tutto l'apparecchiamento, e collo stuolo de'cristiani si partì di Brandizio in Puglia, gli anni di Cristo 1233: e come lo stuolo fu alquanto infra mare, e mosso a piene vele, lo'mperadore Federigo segretamente fece volgere la sua galea, e tornossi in Puglia, sanza andare oltremare, egli e gran parte di sua gente. Per la qual cosa il papa e tutta la Chiesa indegnati dell'opere e falli di Federigo, tegnendo ch'egli avesse ingannata e tradita la Chiesa e tutta la cristianità, e messo in grande pericolo (11) le bisogne e'l soccorso della santa terra d'oltremare, il detto papa Gregorio scomunicò da capo il detto imperadore Federigo, gli anni di Cristo 1233. Questo ritorno che lo'mperadore fece, e non seguire il passaggio giurato, egli medesimo e chi lo volle difendere disse, ch'avea sentito, che come fosse oltremare, il papa e la Chiesa col re Giovanni gli dovea rubellare il regno di Cicilia e di Puglia; altri dissono che'l detto imperadore al continuo s'intendea col soldano di Babilonia per lettere e messaggi e grandi presenti, e ch'egli gli mandò con patti fatti e fermi, che s'egli rompesse il detto grande passaggio, (temendo forte de'cristiani) che a sua volon-

tà il metterebbe in signoria e (12) sagina del reame di Gerusalem sanza colpo di spada; le quali di su dette cagioni e l'una e l'altra pareano essere il vero, per le cose ch'avvennero appresso; imperciocchè con tutta la pace e accordo fatto dalla Chiesa allo 'mperadore, sempre di ciascuna parte rimase la mala volontà, e maggiormente nello 'mperadore, per la sua superbia.

CAP. XVII.

Come lo'mperadore Federigo passò oltremare, e fece pace col soldano, e riebbe Gerusalem, contra volontà della Chiesa.

Poi gli anni di Cristo 1234 lo'mperadore Federigo fatta sua armata e grande apparecchiamento, sanza richiedere il papa o la Chiesa, o nullo altro signore de' cristiani, si mosse di Puglia e andonne oltremare più per avere la signoria di Gerusalem, come gli avea promessa il soldano, che per altro beneficio di cristianità; e ciò apparve apertamente, che giunto lui in Cipri, e mandato in Soria innanzi il suo (13) maliscalco con parte di sua gente, non intese a guerreggiare i saracini, ma i cristiani; che tornando i pellegrini d'una cavalcata fatta sopra i saracini con grande preda e molti pregioni, il detto maliscalco combattè con loro, e molti n'uccise, e rubò loro tutta la

preda. E questo si disse che fece per lo trattato che lo 'mperadore tenea col soldano, stando lui in Cipri, che spesso si mandavano ambasciadori e ricchi presenti. E ciò fatto, lo 'mperadore n'andò in Acri, e volle disfare il tempio d'Acri a'tempieri, e fece torre loro castella, e mandò suoi ambasciadori a papa Gregorio che gli piacesse di ricomunicarlo, imperciocchè avea fatta sua penitenza e saramento; dal quale papa non fu intesa sua petizione e richesta, imperciocchè al papa e alla Chiesa era palese per lettere e per messaggi venuti di Soria dal legato del papa, e dal patriarca di Gerusalem, e dal maestro del tempio, e da quello dello spedale, e da più altri signori di là, che lo 'mperadore non facea in Soria nullo beneficio comune de' cristiani, nè co' signori ch'erano di là (14) non consigliava al racquisto della terra santa; ma istava in trattati col soldano e co' saracini, e al detto trattato o accordo diede compimento abboccandosi a parlamento col soldano, nel quale il soldano gli fece molta reverenza, dicendogli: tu se' Cesare de' Romani, maggiore signore di me. L'accordo fu tra loro in questo modo, che 'l soldano gli rendè a queto la città di Gerusalem, salvo il tempio *Domini*, che volle rimanesse alla guardia de' saracini, acciocchè vi si gridasse l'*asala*, e chiamasse Maometto, e lo 'mperadore l'assentì per dispetto e mala volontà

ch'avea co'tempieri, e lasciogli il soldano tutto il reame di Gerusalem, salvo il castello chiamato il Craito di Monreale, e più altre castella fortissime alle frontiere, e erano la chiave e l'entrata del reame. Alla qual pace non fu consenziente il legato del papa cardinale, nè'l patriarca di Gerusalem, nè i tempieri, nè gli spedalieri, nè gli altri signori di Soria, nè i capitani de' pellegrini, imperciocchè a loro parve falsa pace, e a danno e vergogna de' cristiani, e a sconcio del racquisto di terra santa. Ma però lo 'mperadore Federigo non lasciò, ma co'suoi baroni e col mastro maggiore della magione degli Alamanni andò in Gerusalem, e fecesi coronare in mezza quaresima, gli anni di Cristo 1235. E ciò fatto, sì mandò suoi ambasciadori in ponente a significarlo al papa, e al re di Francia, e a più altri re e signori com'era coronato, e possedea il reame di Gerusalem; della qual cosa il papa e tutta la Chiesa ne furono crucciosi a morte, conoscendo come ciò era falsa pace, e con inganno a piacere del soldano, acciocch' e' pellegrini ch'erano iti al passaggio nol potessono guerreggiare. E videsi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in ponente, i saracini ripresono Gerusalem, e quasi tutto il paese che 'l soldano gli avea renduto, a grande danno e vergogna de' cristiani; e rimase la terra santa e la Soria in peggiore stato che non la trovò.

Cap. XVIII.

Come lo 'mperadore tornò d' oltremare perchè gli era rubellato il regno, e come ricominciò la guerra colla Chiesa.

Come papa Gregorio seppe la falsa pace fatta per lo 'mperadore Federigo e col soldano, a vergogna e danno de' cristiani, incontanente ordinò col re Giovanni, il quale era in Lombardia, che colla forza della Chiesa entrasse con gente d'arme nel regno di Puglia a rubellare il paese a Federigo imperadore, e così fece, e gran parte del regno ebbe a' suoi comandamenti e della Chiesa. Incontanente che Federigo ebbe oltremare la novella, lasciò il suo maliscalco, il quale non intese ad altro che a guerreggiarsi co' baroni di Soria per occupare loro città e signoria, ch' e' loro anticessori con grande affanno e dispendio e spargimento di sangue aveano conquistato sopra i saracini, e combattessi col re Arrigo di Cipri e coi baroni di Soria, e sconfissegli a saetta; ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdè quasi tutto il reame di Gerusalem, che in poco tempo 'l ripresono i saracini, per la discordia ch' era tra 'l detto maliscalco e gli altri signori cristiani. E chi queste storie vorrà meglio sapere, le troverrà distesamente nel libro del conquisto. Lasceremo omai de' fatti d'ol-

tremare, e diremo di Federigo, il quale con due galee solamente, gli anni di Cristo 1236, arrivò al castello d'Astone in Puglia, la quale fu la prima terra che gli s'arrendè; e lui arrivato in Puglia, raunò le sue forze, o cominciarsi le terre a ritornare alla sua signoria; e mandò in Alamagna per Currado suo figliuolo, e per lo duca d'Osterich, i quali con gente grande vennero in Puglia, e per la loro forza tutto il paese che gli s'era rubellato racquistaro, e più; che 'l patrimonio di san Pietro, e il ducato di Spuleto, che sono proprio retaggio della Chiesa, e la marca d'Ancona, e la città di Benevento, camera della Chiesa occupò, menando in loro oste i saracini di Nocera, tutto tolsono a santa Chiesa, e 'l papa Gregorio quasi assediaro in Roma, e con dispendio di moneta fatto per Federigo a certi malvagi nobili romani, avrebbe preso il detto papa Gregorio in Roma, il quale accorgendosi di ciò, trasse di (15) *Santo santoro* di Laterano la testa dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con essi in mano, con tutti i cardinali, vescovi, ed arcivescovi, e altri prelati ch'erano in corte, e col chericato di Roma, con solenni digiuni e orazioni; andò per tutte le principali chiese di Roma a processione; per la quale devozione e miracolo de' detti santi apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione del papa e della Chiesa, e quasi tutti si (16) cruciarono contra Fede-

rigo, dando il detto papa indulgenza e perdono di colpa, e di pena. Per la qual cosa Federigo, che di queto si credeva intrare in Roma e prendere il detto papa, sentita la detta novitade, temette del popolo di Roma e si ritrasse in Puglia, e il detto papa fu liberato, con tuttochè molto fosse afflitto dal detto imperadore, perocch'egli tenea tutto il Regno e Cicilia, e avea preso il ducato di Spuleto, e Campagna, e il patrimonio santo Piero, e la Marca, e Benevento, come detto è di sopra, e distruggea in Toscana e in Lombardia tutti i fedeli di santa Chiesa.

Cap. XIX.

Come lo 'mperadore Federigo fece ch' e' Pisani presono in mare (17) i prelati della Chiesa che venieno al concilio.

Papa Gregorio veggendo la Chiesa di Dio così tempestata da Federigo imperadore, ordinò di fare a Roma concilio generale, e mandò in Francia due legati cardinali, l'uno fu messer Iacopo vescovo di Pilestrino, e l'altro messer Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco, acciocchè richiedessono il re Luis di Francia e quello d'Inghilterra d'aiuto contra Federigo, e che sommovessono tutti i prelati d'oltremonti a venire al concilio, per dare sentenzia contra Federigo. I quali legati sollicitamente fecero loro

legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il ponente scommossono contra lui. E 'l cardinale Bianco ne venne innanzi con molti prelati, arcivescovi, e vescovi, e abati, i quali arrivarono a Nizza in Proenza, e poco appresso vi venne e arrivò l'altro cardinale di Pilestrino, imperciocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea a sua gente fatti prendere i passi e le strade in Toscana e in Lombardia. Per la qual cosa papa Gregorio mandò a'Genovesi che con loro navilio, alle spese della Chiesa, dovessono levare i detti cardinali e prelati da Nizza, e condurcegli per mare a Roma; la quale cosa fu fatta: ch'elli armarono in Genova, che galee e che uscieri, e batti, e barcosi in quantità di sessanta legni, onde fu ammiraglio messer Guglielmo Ubbriachi di Genova. Lo 'mperadore Federigo il quale non dormia a perseguitare santa Chiesa, mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del Regno a Pisa, e mandò a'Pisani che dovessono armare galee, e intendere col detto Enzo a prendere i detti prelati; i quali armaro quaranta galee di molta buona gente, onde fu ammiraglio messer Ugolino Buzzaccherini di Pisa; e sentendo la venuta de'legni de'Genovesi, si feciono loro incontro tra Porto pisano e l'isola di Corsica. E ciò sentendo i cardinali, e'prelati, e'signori ch'erano in sull'armata de'Genovesi, pregarono l'ammiraglio

che tenesse la via di fuori dall'isola di Corsica per ischifare l'armata de' Pisani, non sentendo la loro armata con tante galee di corso e da battaglia, e molti legni grossi carichi di cavalli e d'arnesi e di cherici e di gente disutile a battaglia. Messere Guglielmo Ubbriaco, ch'era di nome e di fatto, e uomo di testa e di poco senno, non volle seguire quello consiglio, ma per sua superbia e disdegno de' Pisani si volle conducere alla battaglia, la quale fu aspra e dura, ma tosto fu sconfitta l'armata de' Genovesi da' Pisani, onde furono presi i detti legati cardinali e prelati, e molti n'annegaro e gittaro in mare sopra lo scoglio, ovvero isoletta che si chiama la Meloria, presso a Porto pisano, e gli altri ne menarono presi nel Regno, e più tempo gli tenne lo 'mperadore in diverse pregioni; e ciò fu gli anni di Cristo 1237. Per la qual cosa la Chiesa di Dio ricevette grande danno e persecuzione; e se non fossono i messaggi del re Luis di Francia, e le minacce, se non lasciasse i prelati di suo reame, Federigo non gli avrebbe mai (18) diliberi; ma per paura della forza de' Franceschi, quegli ch'erano rimasi in vita poveramente diliberò di pregione, ma molti ne moriro innanzi per diverse pregioni, fame, e disagi. Per la detta presura furono scomunicati i Pisani, e tolto loro ogni beneficio di santa Chiesa, e cominciossene la prima guerra tra' Genovesi e' Pi-

sani; onde poi Iddio per lo suo giudicio, de' Pisani per la forza de' Genovesi fece giusta e aspra vendetta, come innanzi farà menzione.

CAP. XX.

Come i Milanesi furono sconfitti dallo'mperadore.

Poichè Federigo imperadore si fu partito dall'assedio di Roma, e tornato in Puglia, come addietro facemmo menzione, ebbe novelle come la città di Milano, e Parma, e Bologna, e più altre terre di Lombardia e di Romagna s'erano rubellate dalla sua signoria, e teneano parte colla Chiesa. Per la qual cosa si partì del Regno, e andonne colle sue forze in Lombardia, e là fece molta guerra alle cittadi che si teneano colla Chiesa. Alla fine i Milanesi con tutta loro forza, e del legato del papa, e di tutta la lega di Lombardia, che teneano colla Chiesa, s'affrontaro a battaglia col detto imperadore al luogo detto Cortenuova, e dopo la grande battaglia, i Milanesi e tutta loro oste furono sconfitti, gli anni di Cristo 1237, onde ricevettono gran danno di morti e di presi; e prese il carroccio loro, e la loro podestà ch'era figliuolo del dogio di Vinegia, e lui e molti nobili di Milano e di Lombardia ne mandò presi in Puglia, e la detta podestà fece impiccare a Trani in Puglia sopra un'al-

ta torre alla marina, e gli altri pregioni, cui fece morire a tormento, e cui in crudeli carcere. Per la detta vittoria lo 'mperadore ricoverò la sua signoria, e assediò Brescia con più di seimila cavalieri, e furonvi i guelfi e i ghibellini di Firenze a gara al servigio dello imperadore, e poi l'ebbe a patti; e simile tutte le città e terre di Lombardia, salvo Parma e Bologna, e montò in grande superbia e signoria, e 'l papa e la Chiesa e tutti i suoi seguaci n'abbassaro molto in tutta Italia. Per la qual cosa poco tempo appresso papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma gli anni di Cristo 1239; e dopo lui fu fatto papa Celestino nato di Milano, ma non vivette che diciassette dì nel papato, e vacò la Chiesa sanza pastore venti mesi in mezzo, imperciocchè era tanta la forza di Federigo, che non lasciava fare papa, se non fosse a sua volontà. E di ciò era grande contasto nella Chiesa, ch' e' cardinali erano tornati a piccolo numero per le tribolazioni e avversitadi ch'avea avute la Chiesa dal detto Federigo, e era sì infiebolita la forza e la baldanza della Chiesa, che non ardivano gli cardinali a fare più ch'allo 'mperadore piacesse, ed a fare il suo volere non s'accordavano e non piaceva loro.

Cap. XXI.

Come Federigo imperadore assediò e perse la città di Faenza.

Nella detta vacazione, cioè gli anni di Cristo 1240, Federigo imperadore tribolando e perseguendo tutte le terre e città e signori che si teneano alla fedeltà e obbedienza di santa Chiesa, sì entrò nella contea di Romagna, la quale si dicea ch'era di ragione di santa Chiesa, e quella ribellò e tolse per forza, salvo che si tenne la città di Faenza, della quale stette con sua oste all'assedio sette mesi, e poi l'ebbe a patti; e nel detto assedio ebbe gran diffalta di vittuaglia e di moneta, e poco vi fosse più dimorato all'assedio, era stancato; ma lo'mperadore per suo senno, fallitagli la moneta, e impegnati i suoi gioielli e vasellamenti, e più moneta non potea (19) rimedire, si ordinò di dare a'suoi cavalieri e a chi servia l'oste una stampa in cuoio di sua figura, stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta d'uno agostaro d'oro, e quelle stampe permise di fare buone per la detta valuta, a chiunque poi l'arrecasse al suo tesoriere, e fece bandire che ogni maniera di gente per tutte vittuaglie le prendesse siccome moneta d'oro, e così fu fatto, e in questo modo avanzò la sua oste. E poi avuta

la città di Faenza, a chiunque avea delle dette stampe gli cambiò ad agostari d'oro, i quali valea l'uno la valuta di fiorini uno e quarto, e dall'uno lato dell'agostaro (20) improntato era il viso dello 'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall'altro una aguglia, e era grosso, e di carati venti di fine paragone, e questa moneta ebbe grande corso al suo tempo e poi assai nella detta oste. Furono i Fiorentini guelfi e ghibellini in servigo dello imperadore.

Cap. XXII.

Come lo'mperadore fece pigliare il re Arrigo suo figliuolo.

In questi medesimi tempi, con tuttochè prima si cominciasse, Arrigo Sciancato, primogenito del detto Federigo imperadore, il quale avea fatto eleggere da'lettori d'Alamagna re de' Romani, come addietro fatta è menzione, veggendo egli che lo'mperadore suo padre (21) facea ciò che potea di contradio a santa Chiesa, della qual cosa prese coscienza, e più volte riprese il padre, ch'egli faceva male, della qual cosa lo 'mperadore il si recò a contradio, e non amandolo nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori che'l detto Arrigo gli volea fare rubellazione, a petizione della Chiesa, di suo imperio; per la qual cosa, o

vero o falso che fosse, fece prendere il detto suo figliuolo re Arrigo, e due suoi figliuoli piccoli garzoni, e mandogli in Puglia in diverse carcere, e in quelle il fece morire a inopia a grande tormento i figliuoli poi fe' morire Manfredi. Lo 'mperadore mandò in Alamagna, e da capo fece eleggere re de' Romani saccedente a lui Currado suo secondo figliuolo; e ciò fu gli anni di Cristo 1236. Poi alquanto tempo, lo'mperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buono dittatore, opponendogli tradigione, ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato, per la qual cosa il detto per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita.

Cap. XXIII.

Come si cominciò la guerra tra papa Innocenzio quarto e lo'mperadore Federigo.

Avvenne poi, come piacque a Dio, che fu eletto papa messer Ottobuono dal Fiesco, de' conti da Lavagna di Genova, il quale era cardinale, e fu fatto papa per lo più amico e confidente che lo'mperadore Federigo avesse in santa Chiesa, acciocchè accordo avesse dalla Chiesa a lui, e fu chiamato papa Innocenzio quarto, e ciò fu gli anni di Cristo 1241, e regnò papa anni un-

dici, e riempiè la Chiesa di molti cardinali di diversi paesi di cristianità. E come fu eletto papa, fu recata la novella allo 'mperadore Federigo per grande festa, sappiendo ch'egli era suo grande amico e protettore. Ma ciò udito lo 'mperadore, si turbò forte, onde i suoi baroni si maravigliarono molto, e que' disse: non vi maravigliate, perocchè di questa elezione avemo molto disavanzato; ch'egli ci era amico cardinale, e ora ci fia nimico papa: e così avvenne; che come il detto papa fu consecrato, sì fece richiedere allo 'mperadore le terre e le giuridizioni che tenea della Chiesa, della quale richiesta lo 'mperadore il tenne più tempo in trattato d'accordo, ma tutto era vano e per inganno. Alla fine veggendosi il detto papa menare per ingannevoli parole, a danno e vergogna di lui e di santa Chiesa, divenne più nimico di Federigo imperadore che non erano stati i suoi anticessori; e veggendo che la forza dello imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, e' cammini tutti presi, e per sue guardie guardati, che nullo potea venire a corte di Roma sanza sua volontà e licenza, e 'l detto papa veggendosi per lo detto modo così assediato, sì ordinò segretamente per gli suoi parenti di Genova, e fece armare venti galee, e subitamente le fece venire a Roma, e ivi su montò con tutti i cardinali e con tutta la corte, e di presente si fece

portare alla sua città di Genova sanza contasto niuno; e soggiornato alquanto in Genova, se n'andò a Leone sovra Rodano per la via di Proenza: e ciò fu gli anni di Cristo 1241.

CAP. XXIV.

Della sentenzia che papa Innocenzio diede al concilio a Leone sovra Rodano, sopra Federigo imperadore.

Come papa Innocenzio fu a Leone, ordinò concilio generale nel detto luogo, e fece richiedere per l'universo mondo vescovi e arcivescovi e altri prelati, i quali tutti vi vennero; e vennelo a vedere infino alla badia di Crugnì in Borgogna il buono re Luis di Francia, e poi venne infino al concilio a Leone, ove se e 'l suo reame profferse al servigio del detto papa e di santa Chiesa contra Federigo imperadore, e contra chi fosse nimico di santa Chiesa, e crociossi per andare oltremare. E partito il re Luis, il papa fece nel detto concilio più cose in bene della cristianità, e canonizzò più santi, come fa menzione la Cronica martiniana nel suo trattato. E ciò fatto, il detto papa fece citare il detto Federigo, che personalmente dovesse venire al detto concilio, siccome in luogo comune, e scusarsi di tredici articoli provati contro a lui di cose fatte contra alla

fede di Cristo, e contra a santa Chiesa, il quale imperadore non vi volle comparire, ma mandovvi suoi ambasciadori e procuratori, il vescovo di Freneborgo d'Alamagna, e frate Ugo mastro della magione di santa Maria degli Alamanni, e il savio cherico e maestro Piero dalle Vigne del Regno, i quali scusando lo 'mperadore come non era potuto venire per malattia e disagio di sua persona, ma pregando il detto papa e' suoi frati che gli dovessono perdonare, e ch'egli tornerebbe a misericordia, e renderebbe ciò che occupava della Chiesa, e proffersono, se 'l papa gli volesse perdonare, s'obbligava che infra uno anno adoprerebbe sì, che 'l soldano de' saracini renderebbe a' suoi comandamenti la terra santa d'oltremare. E'l detto papa udendo le 'nfinte scuse e vane profferte dello imperadore, domandò i detti ambasciadori se di ciò fare aveano autentico mandato, li quali appresentaro piena procura a tutto promettere e obbligare, sotto bolla d'oro del detto imperadore. E come il papa l'ebbe a se, in pieno concilio, e presenti i detti ambasciadori, (22) abbominò Federigo di tutti i detti tredici articoli colpevole, e per ciò confermare disse: vedete, fedeli cristiani, se Federigo tradisce santa Chiesa e tutta cristianità: che secondo il suo mandato egli proffera infra uno anno di fare rendere la terra santa al soldano, assai chiaramente si mostra che 'l soldano la

tiene per lui, a vergogna di tutti i cristiani. E ciò detto e sermonato, fece (23) piuvicare il processo incontro al detto imperadore, e condannollo e scomunicollo siccome eretico e persecutore di santa Chiesa, aggravandolo di più crimini disonesti contra lui provati, e privollo della signoria dello'mperio, e del reame di Cicilia, e di quello di Gerusalem, assolvendo d'ogni fedeltà e saramento tutti i suoi baroni e sudditi, iscomunicando chiunque l'ubbidisse, o gli desse aiuto o favore, o più il chiamasse imperadore o re. E il detto processo fu fatto al detto concilio a Leone sopra Rodano, gli anni di Cristo 1245, dì 17 di Luglio. Le principali ragioni perchè Federigo fu condannato, furono quattro: la prima, imperciocchè quando la Chiesa lo'nvestì del reame di Cicilia e di Puglia, e poi dello'mperio, giurò alla Chiesa dinanzi a'suoi baroni, e dinanzi allo'mperadore Baldovino di Costantinopoli, e a tutta la corte di Roma, di difendere santa Chiesa in tutti i suoi onori e diritti contra tutte genti, e di dare il debito censo, e ristituire tutte le possessioni e giuridizioni di santa Chiesa, delle quali cose fece il contradio, e fu ispergiuro, e tradimento commise, e infamò villanamente a torto papa Gregorio nono e'suoi cardinali per sue lettere per l'universo mondo. La seconda cosa fu, che ruppe la pace fatta da lui alla Chiesa, non ricordandosi della perdonanza

a lui fatta delle scomuniche, e degli altri misfatti per lui operati contra santa Chiesa; e quegli che furono colla Chiesa contro a lui, in quella pace giurò e promise di mai non offendere, e egli fece tutto il contradio; che tutti gli disperse, o per morte o per esilio, loro e loro famiglie, levando loro possessioni, e non ristituì a' tempieri nè agli spedalieri le loro magioni per lui occupate, le quali per patti della pace avea promessi di ristituire e rendere, e lasciò per forza vacanti undici arcivescovadi, con molti vescovadi e badie nello imperio e nel reame, i quali non lasciava a quegli che degnamente erano eletti per lo papa tenere nè coltivare, faccendo forze e (24) torzioni alle sacre persone, (25) recandoli a piati dinanzi a' suoi balii e conti secolari. La terza causa fu per sacrilegio che fece, che per le galee di Pisa, e per lo figliuolo re Enzo fece pigliare i cardinali e molti prelati in mare, come detto è in addietro, e di quegli (26) mazzerare in mare, e tenere morendo in diverse e aspre carcere. La quarta causa fu, perch'egli fu trovato e convinto in più articoli di resia di fede, e di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo sempre più a suo diletto e piacere, che a ragione, o a giusta legge, e partecipando co' saracini: sempre usò poco o niente la Chiesa e 'l suo oficio, e non fece limosina; sicchè non sanza grandi cagioni e evidenti fu disposto e

condannato; e con tuttochè molto molestia e persecuzione facesse a santa Chiesa, come fu condannato, ogni onore e stato e potenzia e grandezza in poco di tempo Iddio gli levò, e gli mostrò la sua ira, siccome innanzi faremo menzione. E perchè molti fecero questione chi avesse il torto della discordia, o la Chiesa, o lo 'mperadore, udendo le sue scuse per sue lettere, a ciò rispondo e dico, manifestamente e per divino miracolo, ma più miracoli si mostrarono, che 'l torto fu dello 'mperadore, imperciocchè aperti e visibili giudicii Iddio mostrò per la sua ira a Federigo ed a sua progenia.

Cap. XXV.

Come il papa e la Chiesa feciono eleggere nuovo imperio contra Federigo disposto imperadore.

E disposto e condannato il detto Federigo, come detto è di sopra, il papa mandò agli elettori d' Alamagna che hanno a eleggere il re de' Romani, che dovessono sanza indugio fare nuova elezione d' imperio, e così fu fatto; ch'eglino elessono Guiglielmo conte d'Olanda e antigrado, valente signore, al quale la Chiesa diè le sue forze, e fecegli rubellare gran parte d' Alamagna, e diede indulgenza e perdono, siccome andasse oltremare, a chi fosse contro al detto

Federigo; onde in Alamagna ebbe grande guerra tra 'l detto eletto re Guiglielmo d'Olanda, e 'l re Currado figliuolo del detto Federigo; ma poco durò di là la guerra, che si morì il detto re Guiglielmo, gli anni di Cristo . . . . e regnò in Alamagna Currado detto, il quale, il padre Federigo imperadore avea fatto eleggere re, come faremo menzione. Di questa sentenzia Federigo appellò al successore di papa Innocenzio, e mandò sue lettere e messaggi per tutta la cristianità, dolendosi della detta sentenzia, e mostrando com'era iniqua, come appare per la sua pistola la quale dittò il detto maestro Piero dalle Vigne, che comincia, detta la salutazione: *avvegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice novella etc.* Ma considerando la verità del processo e dell'opere di Federigo fatte contro alla Chiesa, e della sua dissoluta e non cattolica vita, egli fu colpevole e degno della privazione, per le ragioni dette nel detto processo, e poi per l'opere commesse per lo detto Federigo appresso la sua privazione; che se prima fu, e era stato crudele e persecutore di santa Chiesa e dei suoi fedeli in Toscana e in Lombardia, appresso fu maggiormente infino che vivette, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto la storia de' fatti di Federigo, ritornando addietro, ove lasciammo, a' fatti di Firenze, e dell' altre notevoli novitadi

avvenute per gli tempi per l'universo mondo, ritornando poi all'opere e alla fine del detto Federigo e de' suoi figliuoli.

Cap. XXVI.

Incidenza; e diremo de' fatti di Firenze.

Negli anni di Cristo 1237, essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte *Rubaconte*. E alla sua signorìa si lastricarono tutte le vie di Firenze, che prima ce n'avea poche lastricate, se non in certi singulari luoghi, e mastre strade lastricate di mattoni; per lo quale acconcio e lavorio la cittade di Firenze divenne più netta, e più bella, e più sana.

Cap. XXVII.

Come, e quando scurò tutto il sole.

L'anno appresso, ciò fu 1238 a dì 3 di Giugno, iscurò il sole tutto a pieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del giorno si fece notte, onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete

si maravigliaro molto, e con grande paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze, per la tema della non usata novità, tornaro a confessione e penitenzia. Dissesi per gli astrolaghi che la detta scurazione annunziò la morte di papa Gregorio, che morì l'anno appresso, e l'abbassamento e scuritade ch'ebbe la Chiesa di Roma da Federigo imperadore, e molto danno de' cristiani, come poi fu appresso.

Cap. XXVIII.

Della venuta de' Tartari nelle parti d'Europa infino in Alamagna.

Nel detto anno 1238, i Tartari, i quali erano scesi di levante, e presa Turchia e Comania, sì passaro in Europa, e feciono due parti di loro, l'una andò nel reame di Pollonia, e l'altra gente entraro in Ungaria, e colle dette nazioni ebbono dure e aspre battaglie; ma alla fine il fratello del re d' Ungaria ch'avea nome Filice, duca di Colmano in Pannonia, e lo re Arrigo di Pollonia uccisono e sconfissono in battaglia, e tutta la gente, sì uomini, come femmine e fanciulli misono alle spade e a morte, per la qual cagione i detti due così grandi paesi e reami furono quasi diserti d'abitanti. E dopo lo stimolo de' Tartari, quegli cotanti che di loro mano scamparono, fu sì grande e sì

crudele fame nel paese, che la madre per la fame mangiava il figliuolo, e gran parte polvere d' uno monte che v' era, come diciamo gesso, in luogo di farina mangiavano. E guasti i Tartari quelli paesi, scorsono infino in Alamagna, e volendo passare il grande fiume del Danubio in Osterich, chi di loro con navi e co' loro cavalli e chi con otri pieni di vento, si misono nel fiume; e difesi con saette e altri ingegni e armi al passo del detto fiume, onde forati gli otri colle saette da' paesani, quasi tutti annegaro, e furono morti sanza potere ritornare addietro: e così finìo la loro pestilenzia, non sanza infinito e gravissimo danno de' cristiani di quegli paesi lontani da noi. E di questa venuta de' Tartari fu sì grande e spaventevole fama, che infino in questo nostro paese si temea fortemente di loro, che non passassono in Italia.

Cap. XXIX.

D' uno grande miracolo di tremuoto ch' avvenne in Borgogna.

Nel detto anno avvenne nella Borgogna imperiale, nella contrada di Coltres, per diversi tremuoti certe montagne si dipartirono, e per ruina nelle valli sommersero, onde tutte le villate di quelle valli furono sommerse, ove morirono più di cinquemila persone.

Cap. XXX.

D'uno grande miracolo che si trovò in Ispagna.

Nel detto tempo e anno avvenne uno miracolo in Ispagna, il quale è bene da notare, e per ogni cristiano d'avere in reverenzia, e benchè sia in altre croniche, da recarlo in memoria in questo: che regnando Ferrante re di Castella e di Spagna, nella contrada di Tolletta, uno giudeo cavando una ripa per crescere una sua vigna, sotterra trovò uno grande sasso, il quale di fuori era tutto saldo e sanza niuna fessura, e rompendo il detto sasso, il trovò dentro vacuo, e dentro al vacuo, quasi immaginato col sasso, vi trovò uno libro con fogli sottili, quasi di legno, ed era di volume quasi com'uno saltero: iscritto era di tre lingue, greca, ebraica, e latina, e contenea in se tre membri del mondo, da Adamo infino ad Anticristo, le proprietà degli uomini che doveano essere al mondo ne' detti isvariati tempi. Il principio del terzo mondo, ovvero secolo, pose così: ,, *nel terzo mondo nascerà il figliuolo di Dio d'una vergine ch'avrà nome Maria, il quale patirà morte per salute dell'umana generazione*: ,, le quali cose leggendo il detto giudeo, incontanente con tutta sua famiglia divenne cristiano, e si feciono bat-

tezzare. E ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnerà in Castella si troverrebbe il detto libro: lo quale miracolo veduto per molta gente degni di fede, fu rapportato al detto re, e fattane memoria, e grande reverenza. E 'l detto libro fu traslato e isposto, e molte grandi profezie, e vere, vi si trovaro; e di certo si disse, e si dee credere, che ciò fosse opera fatta per la volontà di Dio. E simile miracolo si trovò in Costantino sesto, i quali miracoli sono molto efficaci, e affermativi alla nostra fede.

Cap. XXXI.

Come fu rifatto, e poi disfatto il borgo a Sanginiegio.

Negli anni di Cristo 1240 fu rifatto il borgo a Sanginiegio a piè di Samminiato, per quegli della terra, per lo buono sito e trapasso il quale era in sul cammino di Pisa; ma poi l'anno 1248, l'ultimo di Giugno, fu disfatto per modo, che mai più non si rifece.

Cap. XXXII.

Come i Tartari sconfissono i Turchi.

Negli anni di Cristo 1244, Hoccata Cane imperadore de' Tartari mandò Bacho suo

secondo figliuolo contra il soldano d'Aleppo, e contra quello di Turchia, ch'avea nome Givatadin, con trentamila Tartari a cavallo, e nel luogo chiamato Cosadach fu dura e aspra battaglia tra'detti Tartari e'Turchi, e certi cristiani ch'erano al soldo del soldano. Alla fine il soldano e sua gente furono sconfitti, e più di ventimila saracini vi furono tra morti e presi.

Cap. XXXIII.

Come di prima fu cacciata la parte guelfa di Firenze per gli ghibellini, e la forza di Federigo imperadore.

Ne' detti tempi, essendo Federigo in Lombardia, e essendo disposto del titolo dello imperio per papa Innocenzio, come detto avemo, in quanto poteo si mise a distruggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di santa Chiesa in tutte le città ov' ebbe podere. E prima cominciò a volere (27) stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse de' ghibellini e de' guelfi, e mandogli a Samminiato del Tedesco; ma ciò fatto, fece lasciare i ghibellini, e ritenere i guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri pregioni, di limosine in Samminiato stettono lungo tempo. E imperocchè la nostra città di Firenze in quelli tempi non era delle meno notabili e poderose d'Italia, sì volle in quella spande-

re il suo veleno, e fare partorire le maladette parti guelfa e ghibellina, che più tempo dinanzi erano incominciate per la morte di messer Bondelmonte, e prima, siccome addietro facemmo menzione. Ma benechè poi fossono le dette parti tra' nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimistadi, e erano in setta per le dette parti e si teneano insieme, e quegli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del papa e di santa Chiesa, e quegli che si chiamavano ghibellini amavano e favoravano lo'mperadore e suoi seguaci, ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unitade, a bene, e onore, e stato della repubblica. Ma il detto imperadore (28) mandando sodducendo per suoi ambasciadori e lettere quegli della casa degli Uberti ch' erano caporali di sua parte, e loro seguaci che si chiamavano ghibellini, ch' elli cacciassono della cittade i loro nemici che si chiamavano guelfi, profferendo loro aiuto de' suoi cavalieri; sì fece a' detti cominciar dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a (29) scominare, e a partirsi i nobili e tutto il popolo, e chi tenea dall'una parte, e chi dall' altra; e in più parti della città si combattero più tempo. Intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle loro case, ch'erano ov'è oggi il gran palagio del popolo: si raunavano co' loro seguaci, e combatteasi co' guelfi

del sesto di san Piero Scheraggio, ond'erano capo quegli dal Bagno, detti Bagnesi, e'Pulci, e' Guidalotti, e tutti i seguaci di parte guelfa di quello sesto, e ancora gli guelfi d'Oltrarno su per le pescaie passando, gli venieno a soccorrere quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra (30) puntaglia era in porte san Piero, ond'erano capo de' ghibellini i Tedaldini, perch'aveano più forti casamenti di palagi e torri, e con loro teneano Caponsacchi, Lisei, Giuochi, e Abati, e Galigari, e erano le battaglie con quegli della casa de' Donati, e con Visdomini, e Pazzi, e Adimari. E l'altra puntaglia era in porte del Duomo alla torre di messer Lancia de'Cattani da Castiglione, e da Cersino, ond' erano capo de' ghibellini con Agolanti e Brunelleschi, e molti popolari di loro parte, contra i Tosinghi, Agli, e Arrigucci. E l'altra punga e battaglia era in san Brancazio, ond'erano capo per gli ghibellini i Lamberti, e Toschi, Amieri, Cipriani, e Megliorelli, e con molto seguito di popolo, contra i Tornaquinci, e Vecchietti, e Pigli, tuttochè parte de' Pigli erano ghibellini. E'ghibellini faceano capo in san Brancazio alla torre dello Scarafaggio de' Soldanieri, e di quella venne a messer Rustico Marignolli, ch'avea la'nsegna de' guelfi, cioè il campo bianco e'l giglio vermiglio, uno quadrello nel viso, ond'egli morio; e il dì ch'e'guelfi furono

cacciati, e innanzi che si partissono, armati il vennono a soppellire a san Lorenzo, e partiti i guelfi, i calonaci di san Lorenzo tramutaro il corpo, acciocch'e' ghibellini nol disotterrassono, e facessono strazio, perocch'era uno grande caporale di parte guelfa. E l'altra forza de' ghibellini era in Borgo, ond'erano capo gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi, contra i Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, e Cavalcanti, Scali e Gianfigliazzi. Oltrarno erano tra gli Ubbriachi e' Mannelli (e altri nobili di rinomo non n'avea, se non di case di popolari) incontro a' Rossi e' Nerli. Avvenne che le dette battaglie duraro più tempo, combattendosi a' serragli, ovvero isbarre, da una vicinanza ad altra, e alle torri l'una all'altra (che molte n'avea in Firenze in quegli tempi, e alte da cento braccia in suso) e con manganelle, e altri dificii si combatteano insieme di dì e di notte. In questo contasto e battaglie, Federigo imperadore mandò a Firenze lo re Federigo suo figliuolo bastardo, con sedici centinaia di cavalieri di sua gente tedesca. Sentendo i ghibellini ch'elli erano presso a Firenze, presono vigore, e con più forza e ardire pugnando contra i guelfi, i quali non aveano altro aiuto, nè attendeano nullo soccorso, perchè la Chiesa era a Leone sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande in tutte parti in Italia. E in questo usarono i ghi-

bellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si raunava il più della forza de' detti ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne' sopraddetti luoghi, si andavano tutti insieme a contastare i guelfi, e per questo modo gli vinsono quasi in ogni parte della città, salvo nella loro vicinanza contra il serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostennono; e in quello luogo si ridussono i guelfi, e tutta la forza de' ghibellini contra loro. Alla fine veggendosi i guelfi aspramente menare, e sentendo già la cavalleria di Federigo imperadore in Firenze, entrato già lo re Federigo con sua gente la domenica mattina, sì si tennero i guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non potendo più resistere alla forza de' ghibellini, sì abbandonarono la difenza, e partirsi dalla città la notte di (31) santa Maria Candellara gli anni di Cristo 1248. Cacciata la parte guelfa di Firenze, i nobili di quella parte si ridussono parte nel castello di Montevarchi in Valdarno, e parte nel castello di Capraia; e Pelago, e Ristonchio, e Magnale, infino a Cascia per gli guelfi si tenne, e chiamossi la Lega; e in quelli faceano guerra alla cittade, e al contado di Firenze. Altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a' loro poderi e di loro amici. I ghibellini che rimasono in Firenze signori colla forza e cavalleria di Federigo imperadore, sì riformaro la cittade a loro guisa, e fecio-

no disfare da trentasei fortezze de' guelfi, che palagi e grandi torri, intra le quali fu la più nobile quella de' Tosinghi in-su Mercato vecchio, chiamato il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con esso alta centotrenta braccia. Ancora mostraro i ghibellini maggiore empiezza: per cagione che i guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa di san Giovanni, e tutta la buona gente v'usava la domenica mattina, e faceansi i matrimoni, quando vennero a disfare le torri de' guelfi, intra l'altre una molto grande e bella, ch'era in sulla piazza di san Giovanni all'entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del guardamorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che morìa si soppelliva a san Giovanni, i ghibellini faccendo tagliare dal piè la detta torre, sì la feciono puntellare per modo, che quando si mettesse il fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di san Giovanni; e così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre ch'era alta centoventi braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch'ella schifasse la santa chiesa; e rivolsesi, e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i Fiorentini si maravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, che poichè la città di Firenze fu rifatta, non v'era disfatta casa niuna, e allora si cominciò la detta

maladizione di disfarle per gli ghibellini: e ordinaro, che della gente dello 'mperadore ritennero milleottocento cavalieri tedeschi al loro soldo, onde fu capitano il conte Giordano. Avvenne che infra l'anno medesimo ch'e' guelfi furono cacciati di Firenze, quelli ch'erano a Montevarchi furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi che stavano in guernigione nel castello di Gangareta nel Mercatale del detto Montevarchi, e di poca gente fu aspra battaglia, infino nell'Arno, dagli usciti guelfi di Firenze a' detti Tedeschi; alla fine i Tedeschi furono sconfitti, e gran parte di loro furono fra morti e presi, e ciò fu dì . . . gli anni di Cristo 1248.

Cap. XXXIV.

Come l'oste di Federigo imperadore fu sconfitta da' Parmigiani e dal legato del papa.

In questo tempo Federigo imperadore si puose ad assedio alla città di Parma in Lombardia, imperciocch'erano rubellati dalla sua signoria e teneano colla Chiesa, e dentro in Parma era il legato del papa con gente d'arme a cavallo per la Chiesa in loro aiuto. Federigo con tutte le sue forze e quelle de' Lombardi v'era intorno, e stettevi per più mesi, e giurato aveva di non partirsi mai, se prima non l'avesse; e però avea fatto in-

contro alla detta città di Parma una bastita a modo d'un'altra cittade con fossi e steccati, e torri, e case coperte e murate alla quale puose nome Vittoria; e per lo detto assedio avea molto ristretta la città di Parma, e era sì assottigliata di fornimento di vittuaglia, che poco tempo si poteano più tenere, e ciò sapea bene lo'mperadore per sue spie; e per la detta cagione, quasi gli tenea come gente vinta, e poco gli curava. Avvenne, come piacque a Dio, che uno giorno lo'mperadore, per prendere suo diletto, stando in caccia con uccelli e con cani, con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria, i cittadini di Parma avendo ciò saputo per loro spie, come gente avvolontata, ma più come disperata, uscirono tutti fuori di Parma armati, popolo e cavalieri a una ora, e vigorosamente da più parti assaliro la detta bastita di Vittoria. La gente dello'mperadore improvvisi, e non con ordine, e con poca guardia, come coloro che non curavano i nemici, veggendosi così subiti e aspramente assaliti, e non essendovi il loro signore, non ebbono nulla difesa, anzi si misono in fuga e in isconfitta, e sì erano tre cotanti cavalieri e gente a piè che quegli di Parma, nella quale sconfitta molti ne furono presi e morti, e lo'mperadore medesimo sappiendo la novella, con grave vergogna si fuggìo a Chermona; e'Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guernimento e vit-

taglia, e molte vasellamenta d'argento, e tutto il tesoro che lo'mperadore aveva in Lombardia, e la corona del detto imperadore, la quale i Parmigiani hanno ancora nella sagrestia del loro vescovado, onde furono tutti ricchi; e spogliato il detto luogo della preda, vi misero fuoco, e tutto l'abbattero, acciocchè mai non v'avesse segno di cittade, nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di Febbraio, gli anni di Cristo 1248.

Cap. XXXV.

Come i guelfi usciti di Firenze furono presi nel castello di Capraia.

Poco tempo appresso lo'mperadore si partì di Lombardia, e lasciovvi suo vicario generale Enzo re di Sardigna suo figliuolo naturale con gente assai a cavallo, sopra la taglia de'Lombardi, e venne in Toscana, e trovò che la parte de'ghibellini, che signoreggiavano la città di Firenze, del mese di Marzo s'erano posti ad assedio al castello di Capraia, nel quale erano i caporali delle maggiori case de'nobili guelfi usciti di Firenze. Lo'mperadore vegnendo in Toscana, non volle entrare nella città di Firenze, nè mai v'era entrato, ma se ne guardava, che per suoi aguri, ovvero detto d'alcuno demonio, ovvero profezia, trovava ch'egli dovea morire in Firenze, onde forte temea,

ma passò all'oste, e andossene a soggiornare nel castello di Fucecchio, e la maggior parte di sua gente lasciò all'assedio di Capraia, il quale castello per forte assedio e fallimento di vittuaglia non possendosi più tenere, feciono quegli d'entro consiglio di patteggiare, e avrebbono avuto ogni largo patto ch'avessono voluto ma uno calzolaio uscito di Firenze, ch'era stato uno grande anziano, non essendo richesto al detto consiglio, isdegnato si fece alla porta, e gridò a quegli dell'oste che la terra non si potea più tenere; per la qual cosa quegli dell'oste non vollono intendere a patteggiare, onde quegli d'entro, come gente morta, s'arrendero alla mercè dello 'mperadore. E ciò fu del mese di Maggio, gli anni di Cristo 1249. E' capitani de' detti guelfi, era il conte Ridolfo di Capraia, e messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio allo 'mperadore, tutti gli ne menò seco pregioni in Puglia; e poi per lettere e ambasciadori mandatigli per gli ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle gran case nobili di Firenze fece trarre gli occhi, e poi mazzerare in mare, salvo messer Rinieri Zingane, perchè 'l trovò savio e magnanimo, non lo volle fare morire, ma fecelo abbacinare degli occhi, e poi in sull'isola di Montecristo come religioso finì sua vita. E 'l sopraddetto calzolaio da quegli di fuori fu guarentito, il quale, tornati poi i

guelfi in Firenze, egli vi ritornò, e riconosciuto in parlamento, a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per gli fanciulli strascinato per la terra, e gittato a' fossi.

CAP. XXXVI.

Come il re Luis di Francia fu sconfitto e preso da' saracini alla Monsura in Egitto.

Nel detto tempo essendo il buono Luis re di Francia andato oltremare con grande stuolo e passaggio di navilio, e in sua compagnia Ruberto conte d' Artese, e Carlo conte d'Angiò suoi fratelli, con tutta la baronia di Francia, puosono in Egitto con allegro cominciamento, ma con tristo fine; che nella loro venuta ebbono di presente la città di Damiata, e poi volendo andare per forza d' arme al Cairo e Babilonia d' Egitto ov'era il soldano e tutto suo podere, come furono al luogo detto la Monsura, avendo avute più battaglie e assalti da' saracini, e di tutti essendo vincitori i Franceschi, il soldano conoscendo ch'elli erano in quella parte ch'a lui piaceva, maestrevolemente fece rompere in più parti gli argini del fiume del Calice, ch'esce del fiume del Nilo, i quali argini sono a modo di quelli che sono sopra il fiume del Po in Lombardia, e rotti i detti argini, il fiume che soprasta alle

pianure d' Egitto, incontanente allagò tutto il piano dov'era l'oste de' Franceschi per tale modo, che molti n'annegaro, e non potevano andare a neuno salvamento, nè riconoscere via o cammino, nè avere mercato nè vittuaglia, onde gran parte dell'oste chi morì di fame e chi affogò in acqua, e tutti i loro cavalli e bestiame moriro. Per la qual cosa, di necessità, quelli che scampati erano s'arrendero a pregioni al soldano e a'saracini, e fu preso il detto re Luis e Carlo conte d'Angiò suo fratello con molti baroni, e morivvi Ruberto conte d'Artese. Ma come piacque a Dio, avuta i cristiani la detta avversità, il detto Luis e'suoi baroni tosto trovarono pace e redenzione da'saracini, che rendendo la città di Damiata, e pagando dugento migliaia di parigini furono liberi; ma Carlo si fuggì colla guardia ch'avea nome Ferzacatta. La detta sconfitta fu a dì 27 di Marzo gli anni di Cristo 1250. E come lo re Luis e gli suoi baroni furono ricomperati, e pagata la detta moneta, si tornarono in ponente, e per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per Luis o per gli suoi, lo re Luis fece fare nella moneta del tornese grosso (32) dal lato della pila le bove da pregioni. E nota, che quando questa novella venne in Firenze, signoreggiando i ghibellini, ne feciono festa e (33) falò, secondo che si dice. Lasceremo a parlare de'

Franceschi, e torneremo a nostra materia a dire dei fatti di Firenze, e di Federigo imperadore, e della sua fine.

Cap. XXXVII.

Come lo re Enzo figliuolo di Federigo imperadore fu sconfitto e preso da' Bolognesi.

Negli anni di Cristo 1250, del mese di Maggio, lo re Enzo figliuolo di Federigo imperadore, essendo rimaso generale vicario e capitano della taglia in Lombardia, venne ad oste sopra la città di Bologna, i quali si teneano colla Chiesa di Roma, ed eravi il legato del papa con gente d'arme al soldo della Chiesa. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente popolo e cavalieri incontra il detto re Enzo, e combattersi con lui, e sconfissonlo e presonlo nella detta battaglia con molta di sua gente, e lui misono in carcere in una gabbia di ferro, e in quella con grande (34) misagio finì sua vita a grande dolore.

Cap. XXXVIII.

Come certi ghibellini di Firenze furono sconfitti nel borgo di Fegghine, dagli usciti guelfi.

Per la partita che lo'mperadore fece di Toscana, e per la sconfitta ch'ebbe lo re Enzo da'Bolognesi, come detto avemo, la forza dello'mperio cominciò alquanto a calare in Toscana e in Lombardia, e quei che teneano parte guelfa e della Chiesa cominciarono a prendere forza e vigore. Avvenne che essendo il vicario dello'mperadore coi Fiorentini ghibellini ad assedio al castello d'Ostina in Valdarno, il quale gli usciti guelfi di Firenze aveano rubellato, e essendo grande parte della detta oste nel borgo di Fegghine per guardia, acciocch'e' guelfi ch'erano con loro amistade in Montevarchi raunati, non potessono venire a soccorrere il detto castello d'Ostina, i detti guelfi partendo di Montevarchi la notte di santo Matteo di Settembre gli anni di Cristo 1250, vennero e entrarono ne' detti borghi di Fegghine, e subitamente assalendo la detta gente, per la notte ch'era, e subito assalto, sanza nulla (35) difenza furono sconfitti, e la maggiore parte morti e presi per le case; e la mattina vegnente si levò l'oste villanamente da Ostina, e tornò in Firenze.

Cap. XXXIX.

Come in Firenze si fece il primo popolo per riparare le forze e le ingiurie che facieno i ghibellini.

Tornata la detta oste in Firenze, si ebbe infra' cittadini grande (36) ripitìo, imperciocchè i ghibellini che signoreggiavano la terra gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte, e con poco frutto; ch'e'guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e'teneano molte castella, e faceano guerra alla cittade, e oltre a ciò quegli della casa degli Uberti, e tutti gli altri nobili ghibellini, tiranneggiavano il popolo di gravi (37) torsioni e forze e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini di Firenze raunandosi insieme a romore, e'feciono loro capo alla chiesa di san Firenze, e poi per la forza degli Uberti non v'ardiro a stare; sì n' andarono a stare alla chiesa de' frati minori a santa Croce, e ivi stando armati non s'ardivano di tornare a loro case, acciocchè dagli Uberti e gli altri nobili, avendo lasciate l'arme, non fossono rotti, e dalle signorie condannati. Sì n'andaro armati alle case degli Anchioni da san Lorenzo, ch'erano molto forti, e qui armati durando, con loro forza feciono trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria

alla podestà ch' allora era in Firenze, e tutti gli uficiali rimossono. E ciò fatto, sanza contasto sì ordinarono e feciono popolo con certi nuovi ordini e statuti, e elessono capitano di popolo messer Uberto da Lucca; e fu il primo capitano di Firenze; e feciono dodici anziani di popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano, e (38) ricogliensi nelle case della badia sopra la porta che va a santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire: e ciò fu fatto a dì 20 d'Ottobre, gli anni di Cristo 1250. E in quello dì si diedono per lo detto capitano venti gonfaloni per lo popolo, a certi caporali partiti per compagnie d'arme e per vicinanze, e a più popoli insieme, acciocchè quando bisognasse, ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi co' detti gonfaloni trarre al detto capitano del popolo. E feciono fare una campana la quale tenea il detto capitano in su la torre del Leone, (39) e 'l gonfalone principale del popolo ch' avea il capitano, era dimezzata bianca e vermiglia. Le 'nsegne de' detti gonfaloni erano queste: nel sesto d' Oltrarno, il primo si era, il campo vermiglio e la scala bianca; il secondo, il campo bianco con una ferza nera; il terzo, il campo azzurro iv' entro una piazza bianca, con nicchi vermigli; il quarto, il campo rosso con uno dragone

verde. Nel sesto di san Piero Scheraggio, il primo, fu il campo azzurro e uno carroccio giallo, ovvero a oro; il secondo, il campo giallo con uno toro nero; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante nero; il quarto, era pezza gagliarda, cioè a liste a traverso bianche e nere: questa era di san Pulinari. Nel sesto di Borgo, il primo era il campo giallo e una vipera, ovvero serpe verde; il secondo, il campo bianco e una aguglia nera; il terzo, il campo verde con uno cavallo isfrenato covertato a bianco e a croce rossa. Nel sesto di san Brancazio, il primo, il campo verde con uno leone naturale rampante; il secondo, il campo bianco con uno leone rampante rosso; il terzo, il campo azzurro con uno leone rampante bianco. In porte del Duomo, il primo, il campo azzurro con uno leone a oro; il secondo, il campo giallo con uno drago verde; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante azzurro incoronato. Nel sesto di porte san Piero, il primo, il campo giallo con due chiavi rosse; il secondo, a ruote accerchiate bianche e nere; il terzo, il di sotto a vai e di sopra rosso. E come ordinò il detto popolo le 'nsegne e gonfaloni in città, così fece in contado a tutti i (40) pivieri il suo, ch'erano novantasei, e ordinargli a leghe acciocchè l'una atasse l'altra, e venissero a città e in oste quando bisognasse. Per questo modo s'ordinò il popolo vecchio

di Firenze, e per più fortezza di popolo, ordinaro e cominciaro a fare il palagio il quale è di dietro alla badia, e in sulla piazza di san Pulinari, cioè quello ch'è di pietre conce colla torre: che prima non avea palagio di comune in Firenze, anzi stava la signoria ora in una parte della città e ora in altra. E come il popolo ebbe presa signoria e stato, sì ordinaro per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze, (che ce n'avea grande quantità alte braccia centoventi) si tagliassono e tornassono alla misura di cinquanta braccia e non più, e così fu fatto, e delle pietre si murò poi la città oltrarno.

Cap. XL.

Delle insegne per guerra ch'usava il comune di Firenze.

Poich'avemo detto de' gonfaloni e insegne del popolo, è convenevole che facciamo menzione di quelle de'cavalieri e della guerra, e come i sesti andavano per ordine nell'osti. L'insegna della cavalleria del sesto d'Oltrarno era tutta bianca; quella di san Piero Scheraggio a traverso nera e gialla, e ancora oggi l'usano i cavalieri in loro sopransegne ad armeggiare; quello di Borgo addogato per lungo bianco e azzurro; quello di san Brancazio tutto vermiglio; quello di

porte del Duomo era . . . . ; quello di porte san Piero era tutto giallo. L'insegne dell'oste erano le prime del comune dimezzate bianche e vermiglie: queste aveva la podestà. Quelle della posta dell'oste e guardia del carroccio erano due, l'uno campo bianco e croce piccola rossa, l'altro per contrario campo rosso e croce bianca. Quella del mercato era . . . . ; quelle de' balestrieri erano due, l'una il campo bianco, e l'altra vermiglio, in ciascuno il balestro; e per simile modo quello de' (41) pavesari, l'uno gonfalone bianco col pavese vermiglio e 'l giglio bianco, e l'altro rosso col pavese bianco e 'l giglio rosso; e quegli degli arcadori l'uno bianco e l'altro rosso, iv'entro gli archi; quello della (42) salmeria era bianco col mulo nero; e quello de' (43) ribaldi bianco co' ribaldi dipinti in (44) gualdana e giudicando. Queste insegne de' cavalieri e dell'oste si davano sempre il dì di Pentecoste nella piazza di Mercato nuovo, e per antico così ordinate; e davansi a' nobili e popolani possenti per la podestà. I sesti quando andavano tre insieme, era ordinato, Oltrarno, Borgo, e san Brancazio, e gli altri tre insieme: e quando andavano a due sesti insieme, andava Oltrarno e san Brancazio, san Piero Scheraggio e Borgo, porte del Duomo e porte san Piero; e questo ordine fu molto antico. Lasceremo degli ordini di Firenze, e diremo della morte di

Federigo imperadore, che molto fu (45) utile e bisognevole a santa Chiesa, e al nostro comune.

CAP. XLI.

Come lo imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia.

Nel detto anno 1250, essendo Federigo imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all'uscita d'Abruzzi, si ammalò forte, e già del suo agurio non si seppe guardare, che trovava che dovea morire in Firenze, e come dicemmo addietro, per la detta cagione mai non volle entrare in Firenze, nè in Faenza; ma male seppe interpetrare la parola mendace del demonio, che gli disse si guardasse che morrebbe in Firenze, e egli non si guardò di Firenzuola. Avvenne che aggravando della detta malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo ch'avea nome Manfredi, desiderando d'avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del Regno e di Cicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non iscampasse o facesse testamento, concordandosi col suo segreto ciamberlano, promettendoli molti doni e signoria, con uno primaccio che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, si l'affogò, e per lo detto modo morì il detto Federigo disposto dello'mperio e scomuni-

cato da santa Chiesa, sanza penitenzia, o nullo sagramento di santa Chiesa. E per questo potemo notare la parola che Cristo disse nel Vangelio „ voi morrete nelle peccata vostre „ che così avvenne a Federigo, il quale fu così nimico di santa Chiesa, ch'egli fece morire la moglie e Arrigo re suo figliuolo, e videsi sconfitto e preso Enzo suo figliuolo, e egli dal suo figliuolo Manfredi vilmente morto e sanza penitenza; e ciò fu il dì di santa Lucia di Dicembre gli anni detti 1250. E lui morto, Manfredi detto prese la guardia del reame, e tutto il tesoro, e'l corpo di Federigo fece portare e soppellire nobilemente alla chiesa di Monreale di sopra alla città di Palermo in Cicilia, e alla sua sepoltura volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere e grandi cose fatte per lui, uno cherico Trottano fece questi brievi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli intagliare nella detta sepoltura, gli quali diceano:

Si probitus, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E nota, che in quello tempo che lo'mperadore Federigo morìo, avea mandato in Toscana per tutti gli stadichi de' guelfi per fargli morire, e andando in Puglia, quando furono in Maremma seppono novelle della

morte di Federigo, le guardie per paura gli lasciarono, i quali ricoverarono in Campiglia, e di là tornarono a Firenze e nell'altre terre di Toscana molto poveri e bisognosi.

Cap. XLII.

Come il popolo di Firenze rimisono per pace i guelfi in Firenze.

La notte medesima che morì Federigo imperadore, il podestà che per lui era in Firenze, ch' avea nome messer Rinieri di Montemerlo, che dormendo nel letto suo gli cadde addosso una volta ch' era sopra la camera, e ciò fu in casa gli Abati. E ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze dovea morire la sua signoria, e così avvenne assai tosto; che essendo levato popolo in Firenze per le forze e oltraggi dei nobili ghibellini, come avemo detto addietro, e vegnendo in Firenze novelle della morte del detto Federigo, pochi giorni appresso, il popolo di Firenze rappellò e rimisono in Firenze la parte dei guelfi che fuori n'erano cacciati, faccendo loro fare pace co' ghibellini, e ciò fu a dì 7 di Gennaio gli anni di Cristo 1250.

Cap. XLIII.

Come al tempo del detto popolo i Fiorentini sconfissono i Pistolesi, e poi cacciarono certe case di ghibellini di Firenze.

Molto esultò la parte della Chiesa e parte guelfa per tutta Italia per la morte dello 'mperadore, e la parte d'imperio e ghibellina abbassò, imperciocchè papa Innocenzio tornò d'oltre i monti colla corte a Roma, favorando i fedeli della Chiesa. Avvenne che del mese di Luglio gli anni di Cristo 1251, il popolo e comune di Firenze feciono oste alla città di Pistoia, ch'erano loro rubelli, e combattero co' detti Pistolesi, e sconfissongli a monte Robolini con grande danno de' morti e de' presi de' Pistolesi. E allora era podestà di Firenze messer Uberto da Mandella di Milano. E per cagione che alla maggiore parte delle case de' Ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favorassono più ch'a loro non piacea i guelfi, e per lo passato tempo erano usi di fare le forze, e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire il popolo nè 'l comune alla detta oste sopra Pistoia, anzi in detto e in fatto la contradiaro per animosità di parte; imperciocchè Pistoia in quelli tempi si reggea a parte

ghibellina; per la qual cagione e sospetto, tornata l'oste da Pistoia vittoriosamente, le dette case de' ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuori della città per lo popolo di Firenze, il detto mese di Luglio 1251. E cacciati i caporali de' ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, si mutaro l'arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contradio il campo bianco e 'l giglio rosso, e' ghibellini si ritennero la prima insegna, ma la insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell' osti in sul carroccio non si mutò mai. Lasceremo alquanto de' fatti de' Fiorentini, e diremo alquanto della venuta del re Currado, figliuolo dello imperadore Federigo.

Cap. XLIV.

Come lo re Currado figliuolo di Federigo imperadore venne d'Alamagna in Puglia, e ebbe la signoria del reame di Cicilia, e come morì.

Come il re Currado d'Alamagna seppe la morte dello 'mperadore Federigo suo padre, s'apparecchiò con grande compagnia per passare in Puglia e in Cicilia, per possedere il detto regno, del quale Manfredi

suo fratello bastardo s'era fatto vicario generale e signoreggiava tutto, salvo la città di Napoli e di Capova, i quali s'erano rubellati per la morte di Federigo, e tornati all'ubbidiènza della Chiesa. E per cagione della morte del detto Federigo molte cittadi di Lombardia e di Toscana aveano fatta mutazione, e tornate all'obbedienza della Chiesa. Non si volle il detto Currado mettere a passare per terra, ma lui arrivato nella Marca di Trevigi, fece co' Viniziani apparecchiare grande navilio, e di là per mare con tutta sua gente arrivò in Puglia gli anni di Cristo 1251. E con tutto che Manfredi fosse cruccioso della sua venuta, perchè intendea a essere signore del detto regno, a Currado suo fratello fece grande accoglienza, rendendogli molto onore e reverenza; e come fu in Puglia, sì fece oste sopra la città di Napoli, la quale prima da Manfredi prenze di Salerno per cinque volte era stata osteggiata e assediata, e non l'avea potuta vincere, ma Currado con sua grande oste per lungo assedio ebbe la cittade, salvi le persone e la terra. Ma Currado non attenne loro i patti, ma come fu in Napoli sì fece disfare le mura e tutte le fortezze di Napoli; e simigliantemente fece alla città di Capova che s'era rubellata, e in poco di tempo tutto il Regno recò sotto la sua signoria, abbattendo ogni ribello, o che fosse amico o seguace di santa Chiesa;

e non solamente i laici, ma i religiosi e le sacre persone fece morire per tormenti, rubando le chiese, e abbattendo chi non era della sua obbedienza, e promovendo i beneficii, come fosse papa; sicchè se Federigo suo padre fu persecutore di santa Chiesa, questo Currado, se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore; ma come piacque a Dio, poco appresso infermò di grande malattia, ma non però mortale, e facceudosi curare a medici fisiziani, Manfredi suo fratello, per rimanere signore, il fece a' detti medici per moneta e gran promesse avvelenare in uno cristeo, e per tale sentenzia di Dio, per opera del fratello, di tale morte morìo sanza penitenzia e scomunicato, gli anni di Cristo 1252. E di lui rimase in Alamagna uno picciolo figliuolo ch'ebbe nome Curradino, nato per madre della figlia del duca di Baviera.

Cap. XLV.

Come Manfredi figliuolo naturale di Federigo prese la signoria del regno di Cicilia e di Puglia, e fecesi coronare.

Morto Currado detto re della Magna, Manfredi rimase signore e balio di Cicilia e del Regno, con tutto che per la morte di Currado alquante terre del Regno si rubellassono, e papa Innocenzio quarto con

grande oste della Chiesa si mise nel Regno per racquistare la terra che tenea Manfredi contra volontà della Chiesa, e sì come scomunicato. E come la detta oste della Chiesa fu entrata nel Regno, tutte le città e castella infino a Napoli s'arrendero al detto papa; ma poco lui dimorato in Napoli, infermò e passò di questa vita gli anni di Cristo 1252, e nella città di Napoli fu soppellito. E per la morte del detto papa, e per la vacazione che dopo lui ebbe la Chiesa, che più di due anni stette sanza pastori, Manfredi racquistò tutto il Regno, e crebbe molto la sua forza e lungi e appresso; e con grande studio s'intendea con tutte le città d'Italia, ch'erano ghibellini e fedeli dello 'mperio, e aiutavagli co'suoi cavalieri tedeschi, faccendo con loro taglia e compagnia in Toscana e in Lombardia. E quando il detto Manfredi si vide in gloria e in istato, si pensò di farsi fare re di Cicilia e di Puglia, e perchè ciò gli venisse fatto, si recò ad amici con ispendio e doni e promesse e uficii, i maggiori baroni del Regno. E sappiendo come del re Currado suo fratello era rimaso un suo figliuolo chiamato Curradino, il quale per ragione era diritto erede del reame di Cicilia, e era in Alamagna alla guardia della madre; si pensò una frodolente malizia per esser re; ch' egli raunò tutti i baroni del Regno, e propuose loro quello ch'avesse a fare della si-

gnoria, con ciò fosse cosa che egli avesse novelle come il suo nipote Curradino era grave infermo, e da non potere mai reggere reame; onde per gli suoi baroni fu consigliato che mandasse suoi ambasciadori in Alamagna a sapere dello stato di Curradino, e se fosse morto o infermo. Infino allora consigliavano che Manfredi fosse fatto re. A ciò s'accordò Manfredi, come colui che tutto avea ordinato fittiziamente, e mandati i detti ambasciadori a Curradino e alla madre con ricchi presenti e grandi profferte. I quali ambasciadori giunti in Soavia trovarono il garzone che la madre ne facea gran guardia, e con lui tenea più altri fanciulli di gentili uomini vestiti di (46) sua roba: dimandando i detti ambasciadori Curradino, la madre temendo di Manfredi, sì mostrò loro uno de' detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti gli feciono doni e reverenzia, intra i quali doni furono dei confetti di Puglia avvelenati, e quello garzone prendendone, tosto morìo. Eglino credendo Curradino avere morto di veleno, si partirono d'Alamagna; e come furono tornati in Vinegia, feciono fare alla loro galea vele di panno nero, e tutti gli arredi neri, e eglino si vestiro a nero; e sì come giunseno in Puglia feciono sembiante di grande dolore siecome da Manfredi erano ammaestrati. E rapportato a Manfredi e a' baroni tedeschi e del Regno come Curradino era morto, e

fatto per Manfredi sembiante di grande corrotto, a grido de' suoi amici e di tutto il popolo (siccome avea ordinato) fu eletto re di Cicilia e di Puglia, e a Monreale in Cicilia si fece coronare, gli anni di Cristo 1255.

Cap. XLVI.

Della guerra che fu tra papa Alessandro e lo re Manfredi.

Dopo la morte di papa Innocenzio e della sua vacazione, fu eletto papa Alessandro quarto, nato della città d'Alagna di Campagna, gli anni di Cristo 1255, e sedette nel papato anni sette, mesi, e dì. Il qual papa Alessandro avendo inteso come Manfredi s'era coronato re di Cicilia contra la volontà di santa Chiesa, per lo detto papa fu richesto Manfredi che lasciasse la signoria del Regno e di Cicilia, il quale non volle intendere nè ubbidire; per la qual cosa il detto papa prima lo scomunicò e privò, e poi mandò contro a lui Otto cardinale legato con grande oste della Chiesa, e prese molte terre della marina di Puglia: e ciò fu la città di Sipanto, e il monte Santagnolo, e Barletta, e Bari, infino a Otranto in Calavra; ma poi la detta oste per la morte del detto legato tornò invano, e Manfredi riprese e racquistò tutto; e ciò fu gli anni di Cristo 1256. Il detto re Manfredi fu nato per

madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo imperadore ebbe affare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestìo di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di (47) buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di santa Chiesa, e de' chericie de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Carrado suo fratello, e per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso, e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra. Per moglie ebbe la figliuola del (48) dispoto di Romania, ond' ebbe figliuoli e figliuole. L'arme che prese e portò, fu quella dello 'mperio, salvo ove lo 'mperadore suo padre portò il campo ad oro e l'aguglia nera, egli portò il campo d'argento e l'aguglia nera. Questo Manfredi fece disfare la città di Sipanto in Puglia, perchè per gli paduli che l'erano intorno non era sana, e non avea porto; e di quegli cittadini ivi presso a due miglia, in sulla roccia, e in luogo d'avere buono por-

to, fece fondare una terra la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia, la quale ha oggi il migliore porto che sia da Vinegia a Brandizio. E di quella terra fu Manfredi Bonetta, conte camarlingo del detto re Manfredi, uomo di gran diletto, sonatore e cantatore, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la più grande che si trovi di larghezza, e per la sua grandezza non può sonare. Lasceremo alquanto a parlare di Manfredi infino che luogo e tempo sarà, e torneremo ove lasciammo addietro a nostra materia de' fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, con tutto ch'assai si mischiaro co' fatti del detto re Manfredi in più cose.

CAP. XLVII.

Come i Fiorentini sconfissono gli Ubaldini in Mugello.

Negli anni di Cristo 1251, i signori della casa degli Ubaldini con loro amistadi di ghibellini e di Romagnuoli aveano fatta gran raunanza in Mugello, per fare oste a Monteaccianico che ancora non era loro. I Fiorentini vi cavalcaro e sconfissono i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà.

CAP. XLVIII.

Come i Fiorentini presono Montaia, e misono in isconfitta le masnade de' Sanesi e de' Pisani.

Nel detto anno essendo i ghibellini usciti di Firenze entrati con masnade di Tedeschi, e rubellato al comune di Firenze il castello di Montaia in Valdarno, e cavalcatovi i cavalieri delle quattro sestora di Firenze, che v'erano andati per porvi l'oste, i ghibellini colla forza delle masnade de' Tedeschi non gli lasciarono accampare i Fiorentini, ma da' detti ghibellini e Tedeschi furono rotti e cacciati. Per la qual cosa i Fiorentini per comune, popolo e cavalieri, co' Lucchesi e loro amistade del mese di Gennaio v'andaro ad oste, e non lasciarono per lo forte tempo e grandissime nevi ch'erano allora, che non tenessono l'assedio intorno intorno al castello, per modo, che non vi potea entrare nè uscire persona, gittandovi dentro più dificii. Al soccorso del detto castello vennero le masnade de' cavalieri di Siena e di Pisa con popolo assai del contado di Siena, che allora si teneano a parte ghibellina, per la qual venuta de' Sanesi e de' Pisani si ricominciò la guerra da loro a' Fiorentini; e loro venuti colle loro forze si puosono a campo alla badia a Coltibono presso a Montaia a uno mi-

glio. I Fiorentini ordinati i loro battifolli intorno al castello di pedoni e di buone guardie, la cavalleria di Firenze con certi pedoni eletti, lasciarono l'assedio, e francamente s'addirizzaro contro a' Pisani e' Sanesi per combattere, non lasciando per le nevi nè per la salita del poggio. Veggendo ciò i nimici, sanza attendere i Fiorentini si fuggiro vilmente in isconfitta con grande danno di loro e di loro arnesi; e veggendo ciò quegli del castello, s'arrendero a pregioni, i quali tutti ne furono menati legati in Firenze, e'l castello disfatto e abbattuto: e ciò fu del detto mese di Gennaio, essendo potestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni da Brescia.

Cap. XLIX.

Come i Fiorentini presono Tizzano e poi sconfissono i Pisani al Pontadera, avendo i Pisani sconfitti i Lucchesi.

Nel detto anno 1252, i Fiorentini andaro per comune ad oste a Pistoja e guastarla intorno, e puosono l'assedio al loro castello di Tizzano, ed ebbonlo a patti a dì 24 Giugno nel detto anno. E essendo la detta oste de' Fiorentini a Tizzano, ebbono novelle come i Pisani coll'aiuto de' Sanesi aveano sconfitti i Lucchesi a Montopoli; incontanente compiero i patti e ebbono il castello,

e si levaro da oste, e passaro in Valdarno per seguire i Pisani e loro oste, i quali sopraggiunsono al Pontadera, e quivi ebbe grande battaglia. Alla fine i Pisani furono sconfitti, e' Lucchesi, che gli aveano legati pregioni, legaro e presono i Pisani, e la caccia fu infino alla badia a Sansavino presso a Pisa a tre miglia, onde molti ne furono morti de' Pisani e de' Sanesi, e presi più di tremila, i quali ne vennero legati a Firenze, sanza quegli che ne menarono i Lucchesi; e fu presa la podestà di Pisa ch' avea nome messer Angiolo di Roma. E ciò fu al tempo ch' era podestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni di Brescia, il primo dì del mese di Luglio nel detto anno 1252.

Cap. L.

Quando fu fatto il ponte a santa Trinita.

In questo tempo essendo la città di Firenze per la signoria del popolo in felice stato, si fece il ponte sopra l'Arno di santa Trinita a casa i Frescobaldi oltrarno; e in ciò adoperò molto il procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel popolo grande anziano, ed egli e' suoi venuti in grande stato e ricchezza.

Cap. LI.

Come i Fiorentini presono il castello di Fegghine.

Nel detto tempo, essendo gli usciti ghibellini di Firenze col conte Guido Novello della casa de' conti Guidi ritratti nel castello di Fegghine, il quale era molto forte, e rubellatolo al comune di Firenze, essendo l'oste de' Fiorentini fuori sopra i Pisani, come detto è di sopra, tornata la detta oste vittoriosamente in Firenze, incontanente sanza soggiorno andarono e puosonsi ad oste a Fegghine, e a quella dirizzarono dificii e dievonvi aspre battaglie; alla fine s'arrendero a patti d'andarne sani e salvi il conte co' forestieri, e' ghibellini usciti di tornare in Firenze per pace; e ciò fu, perchè più casati guelfi ch'erano terrazzani di Fegghine non piacendo loro la signoria de' ghibellini, cercaro il detto trattato. E chi disse che quegli della casa de' Franzesi, per moneta che ebbono da' Fiorentini, avevano ordinato di dare loro il castello; per la qual cosa il conte e gli usciti di Firenze vennero a' detti patti. E partitone il conte e sua gente, la terra fu contro a' patti rubata e arsa e abbattuta, e ciò fu alla signoria del detto messer Filippo degli Ugoni, del mese d'Agosto gli anni di Cristo 1252.

Cap. LII.

Come i Sanesi furono sconfitti da' Fiorentini a Montalcino

Nel detto tempo, essendo l'oste de' Fiorentini a Fegghine, i Sanesi andarono ad oste a Montalcino, il quale era raccomandato del comune di Firenze per gli patti della pace tra' Fiorentini e' Sanesi, e molto aveano istretto il castello con battaglie e dificii, e ciò sentendo i Fiorentini, incontanente v'andarono al soccorso, e combattero co' Sanesi e sconfissongli, e molti ne furono morti e presi, e per gli Fiorentini fu guernito Montalcino; ed era podestà di Firenze il detto messer Filippo degli Ugoni: ciò fu gli anni di Cristo 1252 del mese di Settembre. E tornaro in Firenze con grande vittoria di più battaglie di campo, vinte e più terre e castella; ma a quello tempo i Fiorentini erano uniti per lo buono popolo, e andavano in persona a cavallo e a piè nell'osti, e con cuore e con franchezza, sicchè di tutte parti bene avventurosamente in questo anno recarono trionfo e vittoria in Firenze.

Cap. LIII.

Come di prima si feciono in Firenze i fiorini dell' oro.

Tornata e riposata l'oste de' Fiorentini colle vittorie dette dinanzi, la cittade montò molto in istato e in ricchezze e signoria, e in gran tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune, ordinaro col popolo e comune che si battesse moneta d'oro in Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima battea moneta d'ariento da danari dodici l'uno. E allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro, e contavasi l'uno soldi venti. E ciò fu al tempo del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia del mese di Novembre gli anni di Cristo 1252. I quali fiorini, gli otto pesarono una oncia, e dall'uno lato era la 'mpronta del giglio, e dall'altro il san Giovanni. Per cagione della detta nuova moneta del fiorino d'oro, sì ci accadde una bella novelletta, e da dover notare. Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi, ch' era valente e savio signore, sì gli piacque molto, e fecene fare saggio; e trovata di fine oro, molto la

commendò, e fatta interpetrare a'suoi interpetri la'mpronta e scritta del fiorino, trovò dicea: santo Giovanni Battista, e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta di cristiani, mandò per gli mercatanti Pisani che allora erano franchi e molto innanzi al re, (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani) e domandogli che città era tra' cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Rispuosono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: sono nostri Arabi fra terra, che tanto viene a dire, come nostri montanari: rispuose saviamente il re: non mi pare moneta d'Arabi; o voi Pisani quale moneta d'oro è la vostra? allora furono confusi e non seppono rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza; trovovvisi uno mercatante d'oltrarno ch'avea nome Pera Balducci discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi; lo quale saviamente rispuose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione, non era di podere nè di gente la metà di Firenze, e che non aveano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino, e per le parole del nostro savio cittadino, fece franchi i Fiorentini, e che avessono per loro fondaco

d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemmo di vero dal detto Pera, uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all'uficio del priorato.

Cap. LIV.

Come i Fiorentini feciono oste a Pistoia ed ebbonla, e poi la città di Siena, e presono più loro castella.

Negli anni di Cristo 1253 i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia, che si tenea a parte ghibellina, e guastarla intorno intorno per modo che neuno potea uscire, e' Pistolesi veggendosi così assediati, sanza speranza di soccorso o aiuto neuno, sì si arrenderono, a patti di rimettere i loro usciti guelfi in Pistoia, e che i Fiorentini vi facessero uno castello il quale fosse in sulla porta che viene da Firenze, e quello si facesse guardare per gli Fiorentini; e così fu fatto forte e bello con tutto che assai dispiacesse a' Pistolesi; ma tuttora si tenne per i Fiorentini infinochè durò il buono popolo vecchio. Ma dopo la sconfitta da Montaperti, tornati i ghibellini in Pistoia, si disfece il detto castello per gli Pistolesi. E tornata la detta felice oste a Firenze, incontanente andaro sopra la città di Siena e diedono il guasto, e andarono infino al ca-

stello di Montalcino ch'è di là da Siena, e contra la forza de' Sanesi guernirono il detto castello, imperciocch'era a loro lega e accomandagione, e presono Rapolano e più altre castella e fortezze de' Sanesi, e tornarono in Firenze con grande onore, e a quello tempo era podestà di Firenze messer Paolo da Soriano.

Cap. LV.

Come i Fiorentini feciono oste a Siena, e' Sanesi feciono le comandamenta e fu pace tra loro.

Nell'anno seguente 1254, essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano, i Fiorentini feciono oste per comune sopra la città di Siena, e puosono il campo e assedio al castello di Montereggioni, e di certo l'avrebbono avuto, perocchè i Tedeschi che'l guardavano, erano in trattato di renderlo per lire cinquantamila di soldi venti il fiorino d'oro; e trovaro gli anziani in una notte sola venti cittadini che ciascuno ne profferse mille, sanza quelli delle minori somme; sì erano allora i cittadini in buona disposizione per lo bene del comune! Ma i Sanesi per non perdere Montereggioni feciono le comandamenta de' Fiorentini, e fu fatta pace tra loro e' Sanesi, e al tutto (49) quetaro a' Fiorentini il castello di Montalcino.

Cap. LVI.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizzi, e quello di Mortennana.

Nel detto anno partitasi la detta bene avventurosa oste de' Fiorentini di su il contado di Siena, sì ebbono il castello di Poggibonizzi a patti, e poi il castello di Mortennana degli Squarcialupi ebbono per forza e per ingegno, ch'era rubellato da' Fiorentini; e coloro che prima v'entrarono dentro, furono fatti franchi in perpetuo da' Fiorentini.

Cap. LVII.

Come i Fiorentini sconfissono i Volterrani, e combattendo presono la città di Volterra.

Come la detta oste si partì da Poggibonizzi, sanza tornare in Firenze, andò sopra la città di Volterra che la teneano i ghibellini, e giugnendo la detta oste su per le piagge e vigne di Volterra guastando, per intendimento, che come l'avessono guasta, tornarsi a Firenze, con ciò fosse che la città di Volterra fosse delle più forti terre d' Italia, avvenne come piacque a Dio una bel-

la e improvvisa vittoria a' Fiorentini: ch'e' Volterrani veggendo l'oste presso alle porte della loro città, con grande rigoglio e baldanza tutta la buona gente della terra usciro fuori alla battaglia sanza niuno buono ordine di guerra o capitaneria, e assaliro i Fiorentini molto aspramente, o assai gli danneggiaro per lo vantaggio della scesa del poggio. Ma il buono popolo de' Fiorentini vigorosamente sostennero la battaglia; e cominciato l'assalto, la cavalleria de' Fiorentini pinse al poggio all'aiuto del popolo che combatteano co' Volterrani, per modo, che per forza gli misono in volta e in isconfitta; e fuggendo i Volterrani per ricoverare nella città, ch'erano le porte aperte, i Fiorentini mischiati co' Volterrani, combattendo con loro e cacciando insieme, sanza grande contasto si misono dentro alle porte; e quegli ch'erano alla guardia veggendo i loro cittadini tornare in isconfitta, si misono alla fuga per modo, che ingrossando la gente de' Fiorentini presono le porte, e le fortezze di sopra gueriirono di loro gente; e entrati dentro, incontanente corsono la città sanza contasto niuno, anzi vennono loro incontro il vescovo con tutto il chericato della città colle croci in mano, e le donne della città scapigliate, gridando pace e misericordia. Per la qual cosa i Fiorentini entrati nella terra, non vi lasciarono fare nulla ruberia, nè (50) micidio, nè altro malificio, se

non che a loro guisa riformaro la signoria, e poi ne mandurono fuori i caporali de' ghibellini. E questo fu del mese d'Agosto gli anni di Cristo 1254, alla detta signoria di messer Guiscardo da Pietrasanta.

Cap. LVIII.

Come i Fiorentini andaro ad oste sopra Pisa e' Pisani feciono le loro comandamenta.

Come i Fiorentini ebbono riformata la città di Volterra a loro volontà, sanza tornare in Firenze, la loro bene avventurosa oste andarono sopra la città di Pisa. I Pisani avendo intese le vittorie de' Fiorentini, e la presa della forte città di Volterra, isbigottiti molto, mandarono loro ambasciadori all'oste de' Fiorentini colle chiavi in mano in segno d'umiltà, per trattare di pace, e fare il piacere de' Fiorentini; la qual pace fu accettata in questo modo: ch'e' Fiorentini a perpetuo fossono franchi in Pisa, sanza pagare niente di gabella nè di niuno diritto di nulla mercatanzia ch'entrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra, e che i Pisani terrebbono il peso di Firenze e la misura de' panni, e una lega di moneta, e di non esser contradi nè fare guerra a' Fiorentini, nè dare aiuto privato o palese a' loro nemici; e per patto domandato la terra

spezialmente perchè i Fiorentini non prendessero Piombino per cagione del porto, e disdire non poteano la richiesta de' Fiorentini. Uno Pisano ch' avea nome Vernagallo disse: se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostrianne più teneri di Ripafratta che di Piombino, e eglino per prendere più tosto quello che più ci spiaccia, e per infestamento de' Lucchesi prenderanno Ripafratta; e così avvenne, e Ripafratta presono, e poco appresso i Fiorentini la donaro a' Lucchesi. E ciò fu poco senno per gli Fiorentini, ch' avendo Piombino, e porto in mare, e la signoria di Volterrà, troppo n' accrescea la città di Firenze. E per ciò tenere fermo, diedono i Pisani a' Fiorentini cinquanta stadichi de' migliori uomini di Pisa, i quali ne vennero in Firenze; ma poco tempo i detti Pisani attennero la detta pace. E ciò fatto per gli Fiorentini, la detta felice e bene avventurosa oste tornò in Firenze con grande trionfo e onore; e ciò fu del mese di Settembre, gli anni di Cristo 1254, essendo podestà di Firenze il detto messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano. E il detto anno fu per gli Fiorentini chiamato l' anno vittorioso; che ciò che per la detta oste s' imprese di fare, venne loro bene fatto, e con grande vittoria e onore. Lasceremo alquanto dei fatti di Firenze, e diremo d' altre novitadi

state ne' detti tempi in diverse parti brievemente.

CAP. LIX.

Come il grande cane de' Tartari si fece cristiano, e mandò sua oste col fratello sopra i saracini in Soria.

Negli anni di Cristo 1254, Magno nipote che fu di Hoccata cane imperadore de' Tartari, a richesta e ammaestramento del re Aiten d'Erminia si fece battezzare cristiano, e col detto re d'Erminia mandò Aloon suo fratello con grandissimo esercito di Tartari a cavallo per conquistare la terra santa, e renderla a' cristiani. E vegnendo per lo reame di Persia, isconfisse il calif di Baldacca (ciò era il papa de' saracini) e prese il detto calif e la città di Baldacca, che anticamente fu la grande Babilonia chiamata, e 'l detto calif mise in pregione nella camera del suo tesoro medesimo, la quale era la più ricca d'oro e d'argento e di pietre preziose che fosse al mondo, e per avarizia non avea soldati, cavalieri, e genti a sua difenzione. Per la qual cosa il detto imperadore de' Tartari gli disse, che del suo tesoro che s' avea serbato convenia che mangiasse, e vivesse sanza altra vivanda; e così tra quello tesoro morì di fame: e ciò fu gli anni Cristo 1256. Appresso il detto Aloon col re d'Erminia discesono in Soria, vegnendo conquistando

le province e terre de' saracini, e per forza presono la città d'Aleppo, e quella di Damasco e Antioccia, che teneano i saracini; e il soldano d' Aleppo fu preso, e tutto suo paese distrutto: e ciò fu gli anni di Cristo 1260. Ma ciò fatto, non compiè di racquistare Gerusalem, perch' ebbe novelle che Manzo cane imperadore suo fratello era morto; e per esser egli gran cane, cioè in nostra lingua grande imperadore, tornò in suo paese, e lasciò il conquisto della detta terra santa.

CAP. LX.

Come si cominciò la prima guerra tra' Genovesi e' Viniziani.

Negli anni di Cristo 1256, si cominciò nella città d'Acri in Soria la guerra tra' Genovesi e' Viniziani, per cagione che ciascuno di loro comuni vi volea essere il maggiore, e per la possessione di san Sabe d'Acri, che ciascuno la volea; onde derivò molto di male per gli tempi appresso, come di loro fatti faremo menzione. In quella riotta i Viniziani furono soperchiati da' Genovesi, ma ivi a due anni (ciò fu nel 1258) trovandosi in Acri l'armata de' Genovesi, ch' erano cinquanta galee e quattro navi, furono sconfitti dall' armata de' Viniziani, e prese ventiquattro galee, e morti più di millesette-

cento Genovesi; e disfeciono i Viniziani la ruga de' Genovesi, e una loro bella torre che si chiamava la Mongioia, e recarne delle pietre infino in Vinegia: era loro ammiraglio uno di quegli da cà Corino.

Cap. LXI.

Come il conte Guido Guerra cacciò la parte ghibellina d'Arezzo, e come i Fiorentini la vi rimisono.

Negli anni di Cristo 1255, i Fiorentini in servigio degli Orbietani, i quali aveano guerra co' Viterbesi e con gli altri loro vicini ghibellini e fedeli dello 'mperio e di Manfredi, mandarono loro in aiuto cinquecento cavalieri, onde feciono capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi; e giunto lui in Arezzo colla detta cavalleria, sanza volontà o mandato del comune di Firenze, cacciò d'Arezzo la parte ghibellina, i quali Aretini erano in pace co' Fiorentini. Per la qual cosa il popolo di Firenze adirato contro al detto conte, v'andarono ad oste ad Arezzo, e tanto vi stettono, ch'elli ebbono la terra a loro comandamento, e rimisonvi i ghibellini, e 'l detto conte se ne partì; ma si volle prima dagli Aretini lire dodicimila, le quali i Fiorentini prestarono al comune d'Arezzo, ma non so s'elle si riebbono mai. E in questo tempo messer Ala-

manno della Torre di Milano era podestà di Firenze.

Cap. XLII.

Come i Pisani ruppono la pace; e come i Fiorentini gli sconfissono al ponte al Serchio.

Negli anni di Cristo 1256, ancora essendo podestà di Firenze il detto messer Alamanno, i Pisani per caldo e sodducimento del re Manfredi, ruppono la pace ch'era tra loro e' Fiorentini e' Lucchesi, e andarono sopra il contado di Lucca a oste al castello del ponte al Serchio: per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra a Pisa dalla parte di Lucca al soccorso del detto castello; e quivi assaliti i Pisani da'Fiorentini e Lucchesi, furono rotti e sconfitti e molti morti, e presi più di tremila, e annegati nel fiume del Serchio in grande quantità. E ciò fatto, i Fiorentini vennero ad oste a Pisa infino a san Iacopo in Valdiserchio, e quivi tagliaro uno grande pino, e battero in sul ceppo del detto pino i fiorini d'oro; e per ricordanza, quegli che in quello luogo furono coniati, ebbono per contrassegna tra' piedi di san Giovanni quasi come uno trefoglio, a guisa d'uno piccolo albero; e de'nostri dì ne vedemmo noi assai di quelli fiorini. I Pisani vedendosi così sconfitti e assediati, feciono pace co'Fiorentini e co'Luc-

chesi, con ogni reverenza e patti ch'e' Fiorentini seppono divisare. Intra gli altri patti vollono i Fiorentini in servigio de'Lucchesi, e ancora per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mercatanzie, che 'l castello del Mutrone, che 'l teneano i Pisani, fosse a loro comandamento, o fatto o disfatto, come piacesse al popolo di Firenze; e ciò si fu promesso per gli Pisani. E essendo sopra a ciò tenuto segreto consiglio tra l'uficio degli anziani del popolo di Firenze, fu preso partito che 'l Mutrone si dovesse disfare per lo migliore, e il dì appresso si dovea in pubblico parlamento sentenziare. I Pisani temendo ch'e' Fiorentini non giudicassero che rimanesse fatto alla signoria de' Lucchesi, sì mandarono incontanente in Firenze uno segreto e discreto cittadino con danari assai, a difendere, e spendere per ciò riparare. E trovando in Firenze il più grande anziano e possente in popolo e in comune, (era Aldobrandino Ottobuoni, uno franco popolano da san Firenze) segretamente gli fece parlare a uno suo amico, profferendogli di dare quattromila fiorini d'oro, e più, se ne volesse, e gli adoperasse che 'l Mutrone si disfacesse. Il buono anziano Aldobrandino udendo la promessa, non fece come cupido o avaro, ma come leale e virtudioso cittadino; e avvisandosi che il consiglio preso il dì dinanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Mutrone, era al

piacere de' Pisani, e potea essere danno de' Fiorentini e de' Lucchesi, si tornò al consiglio sanza scoprire la promessa che gli era stata fatta, e consigliò per belle e utili ragioni il contrario, cioè che 'l Mutrone non si disfacesse; e così fu preso e stanziato. E nota lettore la virtù di tanto cittadino, che non essendo troppo ricco d'avere, ebbe in se tanta continenza e sincerità per lo suo comune, che più non ebbe del tanto il buono romano Fabrizio del tesoro a lui profferto per gli Sanniti; e però ne pare degna cosa di fare di lui memoria, per dare buono esemplo a' nostri cittadini che sono e che saranno, d'essere leali al loro comune, e d'amare meglio memoria di fama di virtù, che la corruttibile pecunia. Il detto Aldobrandino, come piacque a Dio, poco tempo appresso morì in tanta buona fama per le sue virtudiose opere fatte per lo popolo, e comune per non essere ingrato, feciono grande onore al suo corpo e alla sua memoria, che alle spese del comune feciono fare nella chiesa di santa Reparata uno monimento di marmo levato più che niuno altro, e in quello soppellire il suo corpo a grande onore; e nel detto sepolcro feciono intagliare questi versi.

Fons est supremus Aldobrandinus amoenus
Ottoboni natus, a bono civita datus.

E poi dopo la sconfitta da Montaperti, tornati i ghibellini in Firenze, e rotto il popo-

lo, certi per empiezza di parte feciono abbattere la detta sepultura, e trarne il corpo morto di tre anni passati, e farlo strascinare per la città e gittare a' fossi. E però ancora nota gli atti della fallace fortuna, a ricevere la sua memoria indegnamente sì fatta vergogna, dopo tanto degno onore ricevuto per lui alla sua vita e alla sua morte; ma faccendo comparazione alla sua buona fama e opere di virtù, le quali non si possono torre per la fallace ventura, ogni non dovuta vergogna fatta al suo corpo, fu corona perpetua della sua buona fama, e obbrobrio e vergogna degl'iniqui e malvagi operanti.

Cap. LXIII.

Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizzi.

Negli anni di Cristo 1257, essendo podestà di Firenze Matteo da Coreggio di Parma, i Fiorentini avendo sospetto del castello di Poggibonizzi, perchè teneano parte ghibellina e d'imperio, ed erano in lega co' Sanesi, che allora non erano amici de' Fiorentini, sì v'andarono i Fiorentini subitamente, e entrati nel castello, presono la terra per disfare le mura e fortezze. Per la qual cosa i Poggibonizzesi, ch'erano per loro grande comune, vennero a Firenze colle coregge in collo a chiedere mercè al

comune di Firenze, che 'l castello non fosse disfatto; ma invano furono le loro richeste, che 'l castello per gli Fiorentini fu abbattuto e disfatto.

Cap. LXIV.

Incidenza, raccontando uno grande miracolo del corpo di Cristo ch' avvenne nella città di Parigi.

Ne' detti tempi, regnando in Francia il buono re Luis, avvenne uno grande miracolo del còrpo di Cristo; che celebrando uno prete il sacramento in una cappella di Parigi presso alla sala del re, come piacque a Dio, apparve in sulle mani del prete alla vista delle genti, in luogo dell' ostia sacra, uno piccolo fanciullo molto bello e grazioso, il quale veduto da molti, pregaro il prete il sostenesse infino che al re Luis fosse fatto assapere, e che 'l venisse a vedere; così fece, onde molta quantità di gente entrasse a vedere. E essendo ciò detto al re Luis, e ch' egli v' andasse a vederlo, rispuose: vadalo a vedere chi nol crede, ch' io il veggio tuttavia nel mio cuore: per la quale risposta fu commendato molto il re di grandissimo senno e di cattolica fede.

Cap. LXV.

Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i ghibellini di Firenze, e la cagione perchè.

Negli anni di Cristo 1258, essendo podestà di Firenze messer Iacopo Bernardi di Porco, all' uscita del mese di Luglio quegli della casa degli Uberti con loro seguito de' ghibellini, per sodducimento di Manfredi, ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perchè parea loro che pendessono in parte guelfa. Scoperto il detto trattato per lo popolo, fatti richiedere e citare dalla signoria, non vollono comparire nè venire dinanzi, ma la famiglia della podestà da loro furono duramente fediti e percossi; per la qual cosa il popolo corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, ov'è oggi la piazza del palagio del popolo e de' priori, e uccisonvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari, e fu preso Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degl' Infangati, i quali per loro confessata la congiura in parlamento, in Orto san Michele fu loro tagliata la testa, e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de' ghibellini uscirono di Firenze. I nomi delle case di rinomo ghibelline ch' uscirono di Firenze, furono queste: gli Uberti, i

Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari, e parte degli Abati, Capansacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, que' della Pressa, Amieri, que'da Cersino, e'Razzanti, e più altre case e schiatte di popolari e grandi scaduti, che tutti non si possono nominare, e altre case de' nobili di contado, e andarne a Siena, la quale si reggea a parte ghibellina, e erano nemici de' Fiorentini: e furono disfatti i loro palagi e torri, che n'aveano assai, e di quelle pietre si murarono le mura da san Giorgio oltrarno, che 'l popolo di Firenze fece in quelli tempi cominciare per la guerra de' Sanesi. E poi del mese di Settembre prossimo del detto anno, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de'ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella piazza di santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond' era il detto abate, e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse, che 'l religioso uomo nulla colpa

avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino. Per lo quale peccato, e per molti altri fatti per lo scellerato popolo si disse per molti savi, che Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo alla battaglia e sconfitta da Montaperti, come innanzi faremo menzione. Il detto popolo di Firenze che in quegli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in molte cose fu molto (51) trascotato; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti a comune; e perchè uno ch'era anziano fece ricogliere e mandollo in sua villa uno cancello ch'era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di san Giovanni, sì ne fu condannato in lire mille, e siccome frodatore delle cose del comune.

Cap. LXVI.

Come gli Aretini presono e disfeciono Cortona.

Negli anni di Cristo 1259, essendo podestà d'Arezzo messer Stoldo Giacoppi de'Rossi di Firenze, per suo senno e valenza menò gli Aretini, e di notte con iscale entraro in Cortona, la quale era molto fortissima, ma per la mala guardia la perdero i Cortonesi, e gli Aretini disfeciono le mura e le fortezze, e feciongli loro suggetti; onde i Fioren-

tini i quali erano a loro lega, furono molto crucciosi, e recarsi che gli Aretini avessono rotta loro pace.

Cap. LXVII.

Come i Fiorentini presono e disfeciono il castello di Gressa.

Per la detta cagione i Fiorentini, il Febbraio vegnente del detto anno, andarono ad oste a uno castello del vescovo d'Arezzo, ch'avea nome Gressa, molto forte con due cinte di mura, in Casentino, e quello per forza e per assedio ebbono, e poi il feciono disfare. Era podestà di Firenze messer Danese Crevelli di Milano.

Cap. LXVIII.

Come il popolo di Firenze prese i castelli di Vernia e di Mangona.

E poi tornata la detta oste, incontanente andaro ad oste sopra il castello di Vernia de' conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono; e presono il castello di Mangona, e le genti e' fedeli feciono giurare alla fedeltà e ubbidienza del popolo e comune di Firenze, dando ogn'anno per san Giovanni certo censo al comune. La cagione di ciò fu, che essendo il conte Alessandro (che di

ragione n'era signore) piccolo garzone, il conte Napoleone suo consorto e ghibellino (imperciocchè egli era alla sua guardia del popolo di Firenze) sì gli tolsono le dette castella, e guerreggiavano i Fiorentini, e per lo popolo di Firenze, per lo modo detto, furono racquistate; per la qual cosa rinvestironne poi il conte Alessandro, quando i guelfi tornarono in Firenze: non volendo esser figliuolo d'ingratitudine, sì donò e fece testamento (52) *intervivos*, che s'e' due suoi figliuoli Nerone e Alberto morissono sanza rede maschi e legittimi, lasciava i detti Vernia e Mangona alla massa della parte guelfa di Firenze, e ciò fu gli anni di Cristo 1273.

Cap. LXIX.

Incidenza, de' fatti che furono in Firenze al tempo del popolo.

Al tempo del detto popolo di Firenze, fu al comune presentato uno bellissimo e forte leone, il quale era inchiuso nella piazza di san Giovanni. Avvenne che per mala guardia (53) di quegli che 'l custodiva, uscì il detto leone della sua (54) stia correndo per la terra, onde tutta la città fu commossa di paura. Capitò in Orto san Michele, e quivi prese uno fanciullo e tenealsi tra le branche: udendolo la madre che non n'avea più,

e questo fanciullo le rimase in ventre quando il padre gli fu morto, come disperata, con grande pianto scapigliata corse contra il leone, e trassegli il fanciullo tra le branche, e 'l leone nullo male fece nè alla donna nè al fanciullo, se non ch'egli guatò, e ristettesi. Fu questione qual caso fosse, o la gentilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita del detto fanciull perchè poi facesse la vendetta del padre com' egli fece, e fu poi chiamato Orlanduc cio del leone di Calfette. E nota che al tem po del detto popolo, e in prima, e poi gran tempo, i cittadini di Firenze vivean sobrii, e di grosse vivande, e con piccol spese, e di molti costumi e leggiadrie grosi e ruddi, e di grossi drappi vestieno loro le loro donne, e molti portavano le pel scoperte sanza panno, e colle berrette i capo, e tutti con gli (55) usatti in piede, le donne fiorentine co' calzari sanza orna menti, e (56) passavansi le maggiori d'un gonnella assai stretta di grosso scarlatt d'Ipro, o di Camo, cinta ivi su d'uno (57 scaggiale all'antica, e uno (58) mantello fo derato di vaio col tassello sopra, e portavan lo in capo; e le comuni donne vestite d'un grosso verde di Cambragio per lo simil modo, e lire cento era comune dota di mo glie, e lire dugento o trecento era a quegl tempi tenuta (59) isfalgorata; e le più dell pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch'an-

dassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allor a i Fiorentini, ma erano di buona fe e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà, feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.

Cap. LXX.

Come il (60) Paglialoco imperadore de' Greci tolse Costantinopoli a' Franceschi e a' Viniziani.

Nel detto anno di Cristo 1259 la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per gli Franceschi e per gli Viniziani, come addietro facemmo menzione, essendone imperadore Baldovino nato della casa di Fiandra, il Paglialoco imperadore de' Greci colla forza de' Genovesi, i quali con loro galee e navilio l'ataro per dispetto de' Viniziani loro nemici, fu presa, e cacciatine i Franceschi, e' Viniziani, e tutti i Latini, e mai poi non n'ebbono signoria, e a' Genovesi donò il Paglialoco molto tesoro, e diede per loro stanza la terra che si chiama Pera, la quale è presso di Costantinopoli in sul corno del golfo, non fidandosi ch'eglino nè altri Latini avessono fortezza in Costantinopoli.

Cap. LXXI.

D'una grandissima battaglia che fu trà gli re d'Ungheria e quello di Boemia.

Nell'anno 1260, essendo grande discordia tra 'l re d'Ungheria e quello di Boemia per certe terre infra'loro confini, il re d'Ungheria entrò nel reame di Boemia con più di ottantamila uomini a cavallo, che Ungheri, e Cumani, e Bracchi, e Alani, la maggiore parte pagani. Lo re di Boemia si fece loro incontro con più di centomila uomini a cavallo, ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni (61) ronzino ferrato o isferrato, si nominano per cavalieri, ma infra questi n'ebbe bene settemila a grandi cavalli coverti di maglia di ferro. E cominciata la grande battaglia a'confini de'detti reami, per la moltitudine e (62) discorso de'cavalli, si levò sì grande polvere, che di mezzodì si fece sì oscura l'aria, che l'uno non conosceva l'altro. Alla fine essendo il re d'Ungheria duramente fedito, gli Ungheri si misono in fuga, e al trapasso d'una riviera più di quattordicimila, si dice, che n'annegaro. E dopo la detta sconfitta, il re di Boemia entrato in Ungheria, per solenni ambasciadori degli Ungheri fu richiesto di pace, il quale raunate le terre ond'era il contasto, si fermò con matrimonio tra loro.

Cap. LXXII.

Come il grande tiranno Azzolino da Romano fu sconfitto da' Chermonesi, e morì in pregione.

Nel detto anno 1260, Azzolino di Romano, cioè, d'uno castello di Trevigiana, dal marchese Pallavicino e da'Chermonesi nel contado di Milano, presso al ponte di Casciano in sul fiume d'Adda, avendo con seco più di millecinquecento cavalieri, e andava per torre la città di Milano, fu sconfitto e fedito e preso; delle quali fedite in pregione morìo, e nel castello di Solcino nobilemente fu soppellito. Egli trovava per sua profezia, ch'egli dovea morire in uno castello del contado di Padova, ch'avea nome Basciano, e in quello non entrava; e quando si sentì fedito domandò come si chiamava il luogo: fugli detto, Casciano; allora disse: Casciano e Basciano tutto è uno: e giudicossi morto. Questo Azzolino fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra'cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia (essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo) grande tempo tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e'cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne pur de'migliori e de'più

nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martiri e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, e per la innocenza del loro sangue, per miracolo, mai poi in quello non nacque erba niuna; e sotto l'ombra di una (63) rudda e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per (64) pulire il peccato della loro ingratitudine. Alla fine, come piacque a Dio, vilmente da men possente gente della sua fu sconfitto e morto, e tutta la sua gente si sperse, e la sua signoria venne meno e suo legnaggio.

Cap. LXXIII.

Come furono eletti re de' Romani il re di Castello e Ricciardo conte di Cornovaglia.

Nel detto anno, essendo d'assai tempo prima per gli elettori dello 'mperio eletti per discordia due imperadori, l'una parte (ciò furono tre de'lettori) elessono il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte degli elettori elessono Ricciardo conte di Cornovaglia e fratello del re d'Inghilterra; e perchè il reame di Boemia era in discordia, e due se ne faceano re, ciascuno diede la sua boce

alla sua parte. E per molti anni era stata la discordia de' due eletti, ma la Chiesa di Roma più favoreggiava Alfonso di Spagna, acciocch'egli colle sue forze venisse ad abbattere la superbia e signoria di Manfredi; per la qual cagione i guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande aiuto acciocchè favorasse parte guelfa. E l'ambasciadore fu ser Brunetto Latini, uomo di grande senno e autoritade; ma innanzi che fosse fornita l'ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti, e lo re Manfredi prese grande vigore e stato in tutta Italia, e 'l podere della parte della Chiesa n'abbassò assai, per la qual cosa Alfonso di Spagna lasciò la 'mpresa dello 'mperio, e Ricciardo d'Inghilterra non la seguìo.

Cap. LXXIV.

Come gli usciti ghibellini di Firenze mandaro in Puglia al re Manfredi per soccorso.

In questi tempi i ghibellini scacciati di Firenze (ed erano nella città di Siena, e dai Sanesi erano male aiutati contra i Fiorentini, imperciocchè non aveano podere contra la loro potenzia) si ordinarono tra loro di mandare loro ambasciadori in Puglia al re Man-

fredi per soccorso. I quali andati, pure dei migliori e più caporali di loro, (65) più tempo seguendo, Manfredi non gli spacciava, nè udiva la loro richiesta, per molte bisogne ch'avea a fare. Alla fine volendosi partire, e prendendo commiato da lui molto male contenti, Manfredi promise loro di dare cento cavalieri tedeschi per loro aiuto. I detti ambasciadori turbatisi della prima profferta, e traendosi a consiglio di fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero aiuto, vergognandosi di tornare a Siena, ch'aveano speranza che desse loro aiuto di più di millecinquecento cavalieri, messer Farinata degli Uberti disse: non vi sconfortate, e non rifiutiamo niuno suo aiuto, e sia piccolo quanto si vuole; facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che venuti a Siena, noi la metteremo in tale luogo, che converrà ch'egli ce ne mandi anche. E così avvenne; e preso il savio consiglio del cavaliere, accettaro la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano di loro desse la sua insegna, e così fece. E tornati in Siena con sì piccolo aiuto, grande (66) scherna ne fu fatta da' Sanesi, e grande isbigottimento n'ebbono, gli usciti di Firenze, attendendo troppo maggiore aiuto e sussidio da Manfredi.

Cap. LXXV.

Come il comune e popolo di Firenze feciono una grande oste, infino alle porte di Siena col carroccio.

Avvenne che gli anni di Cristo 1260, del mese di Maggio, il popolo e 'l comune di Firenze feciono oste generale sopra la città di Siena, e menarvi il carroccio. E nota, che 'l carroccio che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, e aveavi su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendale dell'arme del comune, ch'era dimezzato bianco e vermiglio, e ancora oggi si mostra in san Giovanni, e tiravalo uno grande paio di buoi coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in comune. Questo carroccio usavano i nostri antichi per trionfo e dignità, e quando s' andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell'opera di san Giovanni, e conduceanlo in sulla piazza di Mercato nuovo, e posato (67) per me' uno termine che ancora v'è d'una pietra intagliata a carroccio, sì l'accomandavano al popolo, e' popolani il guidavano nell'osti, e a quel-

lo erano diputati in guardia i migliori
più forti e virtùdiosi popolani a piè, del
cittade, e a quello s'ammassava tutta l
forza del popolo. E quando l'oste era ban
dita uno mese dinanzi dove dovesse andi
re, si poneva una campana in sull'arc
di porte sante Marie, ch'era in sul cap
di Mercato nuovo e quella al contin
era sonata di dì e di notte, e per grand
gia di dare campo al nimico ov' era ba
dita l'oste, che s'apparecchiasse. E chi l
chiamava Martinella, e chi la campa
degli asini. E quando l'oste de' Fiorent
andava, si sponeva dell'arco, e poneasi
uno castello di legname in su uno carr
e al suono di quella si guidava l'oste.
queste due pompe del carroccio e de l
campana si reggea la signorevole superl
del popolo vecchio e de' nostri antichi n
l'osti. Lasceremo di ciò, e torneremo c
me i Fiorentini feciono oste sopra i San
si, che presono il castello di Vicchio,
quello di Mezzano, e Casciole, ch'era
de' Sanesi, e puosonsi a oste a Siena pre
so all'antiporta al munistero di santa P
tronella, e fecionvi fare ivi presso, in
uno poggetto rilevato che si vedea dal
cittade, una torre, ove teneano la camp
na; e a dispetto de' Sanesi, e a ricordan
za di vittoria, ripiena di terra, vi pian
tarono suso uno ulivo, il quale infino
nostri dì ancora v'era. Avvenne in quel

assedio, che gli usciti di Firenze uno giorno diedono mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare, e inebbriare, a romore caldamente gli feciono armare e montare a cavallo per farli assalire l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto cautameute per gli savi, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti preso fino in Puglia. I Tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori di Siena, e vigorosamente assaliro il campo de' Fiorentini, e perch'erano improvvisi e con poca guardia, avendo la forza de' nemici per niente, con tutto ch' e' Tedeschi fossono poca gente, in quello assalto feciono all'oste grande danno, e molti del popolo e della cavalleria in quello subito assalto feciono mala vista, fuggendo per tema che gli assalitori non fossono maggiore gente. Ma alla fine ravveggendosi, presono l'arme, e la difenza contra i Tedeschi, e di quanti n'uscirono di Siena non ne scampò niuno vivo, che tutti furono morti e abbattuti, e l'insegna di Manfredi presa e strascinata per lo campo, e recata in Firenze; e ciò fatto poco appresso si tornò l'oste de' Fiorentini in Firenze.

Come i Sanesi e gli usciti ghibellini di Firenze ebbono dal re Manfredi in loro aiuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi.

I Sanesi e gli usciti di Firenze veggendo la mala prova ch'e'Fiorentini aveano fatta per l'assalto di sì pochi cavalieri tedeschi, avvisaro che avendone maggior quantità, sarebbono vincitori della guerra. Incontanente si provvidono di moneta, e accattaro dalla compagnia de'Salimbeni, che allora erano mercatanti, ventimila fiorini d'oro, e puosono loro pegno la rocca a Tentennana, e più altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciadori in Puglia colla detta moneta al re Manfredi dicendo, come la sua poca gente di Tedeschi per loro grande vigore e valenzia s'erano messi ad assalire tutta l'oste de'Fiorentini, e gran parte di quella messa in fuga, ma se più fossono stati, aveano la vittoria; ma per la poca gente che erano, tutti erano rimasi morti al campo e la sua insegna strascinata e vergognata per lo campo, e in Firenze e intorno. A ciò dissono quelle ragioni che seppono meglio per ismuovere Manfredi, il quale, intesa la novella, fu crucciato, e colla mo-

neta de'Sanesi, che pagaro la metade per tre mesi, e a suo soldo, mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco con ottocento cavalieri tedeschi co' detti ambasciadori, i quali giunsono in Siena all'uscita di Luglio, gli anni di Cristo 1260, e da'Sanesi furono ricevuti a gran festa, e eglino e tutti i ghibellini di Toscana ne presono grande vigore e baldanza. E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono loro oste sopra il castello di Montalcino, il quale era accomandato del comune di Firenze, e mandaro per aiuto a' Pisani e a tutti i ghibellini di Toscana, sicchè co'cavalieri di Siena e cogli usciti di Firenze e co'Tedeschi e loro amistade, si trovarono con diciotto centinaia di cavalieri in Siena, che la maggiore parte erano Tedeschi.

Cap. LXXVII.

Come gli usciti ghibellini di Firenze ordinaro d'ingannare e fare tradire il comune e popolo di Firenze.

Gli usciti di Firenze, per cui trattato e opera il re Manfredi avea mandato il conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi, si pensarono ch'elli aveano fatto niente, se non attraessono i Fiorentini fuori a campo, imperciocchè i sopraddetti Tedeschi non

erano pagati per più di tre mesi, e già n'era passato più d'uno e mezzo colla loro venuta, nè (68) moneta non aveano da più conducergli, nè attendeanne da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo, sanza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato. Ragionaro che ciò non si potea fornire sanza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de' Lamberti. Costoro sottilemente ordinarono due savi frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con nove più possenti di Siena, i quali infinitamente feciono veduta a' detti frati, come spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendo diecimila fiorini d'oro, e che venissono con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassono infino in sul fiume d'Arbia, e allora colla forza di loro e di loro seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di santo Vito, ch'è nella via d'Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento, vennero a Firenze con lettere e suggelli de' detti, e feciono capo agli anziani del popolo, e proffersono che recavano gran cose per onore del popolo e comune di Firenze, ma la cosa era sì segreta, che si volea sotto saramento manifestare a pochi. Allora gli

anziani elessono di loro lo Spedito di porte san Piero, uomo di grande opera e ardire, ed era de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Gianni Calcagni di Vacchereccia; e fatto il saramento in sull' altare, i frati discopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. I detti due anziani, che gli portava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente si trovaro i detti diecimila fiorini d' oro, e si misono in diposito, e raunarono consiglio di grandi e di popolo, e misono innanzi, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino, maggiore che non era stata quella di Maggio passato a santa Petronella. I nobili delle gran cose guelfe di Firenze e 'l conte Guido Guerra ch' era con loro, non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch' e' popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi ch' era venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a santa Petronella quando i cento Tedeschi gli assaliro, non parea loro l' impresa sanza grande pericolo. E ancora sentendo i cittadini variati d' animi, e male disposti a fare più oste, renderо savio consiglio, che per lo migliore, l' oste non procedesse al presente per le ragioni di su dette, e ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e prendeanlo a fornire gli Orbitani, e assegnando come i detti Tedeschi non aveano

paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandogli stentare sanza fare oste, tosto sarebbono stracciati e tornerebbonsi in Puglia, e' Sanesi e gli usciti di Firenze rimarrebbono in peggiore stato che di prima. E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode e di grande autoritade, e di largo consigliava il migliore. Il sopraddetto Spedito anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il suo consiglio, villanamente il riprese, dicendo, si cercasse le brache, s' avea paura: e messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov' egli si metterebbe; e finite le dette parole, poi si levò messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante ch' avea detto messer Tegghiaio: gli anziani gli comandaro che non dicesse, e era pena libbre cento, chi arringasse contra il comandamento degli anziani. Il cavaliere le volle pagare per contradire la detta andata: non vollono gli anziani, anzi raddoppiarono la pena; ancora volle pagare, e così infino libbre trecento; e quando ancora volle dire e pagare, fu comandamento pena la testa; e così rimase. Ma per lo popolo superbo e (69) traccurato si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e sanza indugio procedesse.

Cap. LXXVIII.

Come i Fiorentini feciono oste per fornire Montalcino, e furono sconfitti dal conte Giordano e da' Sanesi a Montaperti.

Preso il mal consiglio per lo popolo di Firenze che l'oste si facesse, richiesono loro amistadi d'aiuto, i quali, i Lucchesi vennero per comune popolo e cavalieri, e' Bolognesi, e' Pistolesi, e' Pratesi, e' Volterrani, e' Samminiatesi, e Sangimignano, e Colle di Valdelsa ch' (70) erano in taglia col comune e popolo di Firenze; e in Firenze avea ottocento (71) cavallate di cittadini, e più di cinquecento soldati. E raunata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'Agosto, e menarone per pompa e grandigia il carroccio, e una campana ch'essi chiamavano Martinella in su uno carro con uno castello di legname a ruote, e andarvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase casa nè famiglia di Firenze, che non v'andasse pedone a piè o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due, e più, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti, con Perugini e Orbitani che là s'aggiunsono co'Fiorentini, si ritrovaro più di tremila cavalieri, e più di tren-

tamila pedoni. In questo apparecchio dell' oste de' Fiorentini, i sopraddetti maestri del trattato ch' erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito, anche mandarono a Firenze altri frati a trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini ch'erano rimasi in Firenze, e doveano venire per comune nell' oste, che come fossono (72) assembiati, si dovessono da più parti fuggire dalle schière, e tornare dalla loro parte, per isbigottire l' oste de' Fiorentini, parendo a loro di avere poca gente a comparazione de' Fiorentini; e così fu fatto. Avvenne ch'essendo la detta oste in su'colli di Montaperti, i savi anziani guidatori dell'oste e del trattato, attendeano che per gli traditori d' entro fosse loro data la porta promessa. Uno grande popolare di Firenze di porte san Piero, ch'era ghibellino, e avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa spirato dell' attendere dell'oste de' Fiorentini, con volontà de' ghibellini del campo ch' erano al tradimento, gli fu commesso ch' entrasse in Siena, ond'egli si fuggì a cavallo del campo per fare assapere agli usciti di Firenze, come si dovea tradire la città di Siena, e come i Fiorentini erano bene in concio, e con molta potenza di cavalieri e di popolo, e per dire a que' d' entro che non s'avvisassono a battaglia. E giunto in Siena, e scoperte queste cose a' detti messer Farinata e messer Gherardo trattatori, sì gli

dissono: tu ci uccideresti, se tu ispandessi questa novella per Siena, imperciocchè ogni uomo faresti impaurire, ma vogliamo che dichi il contradio; imperciocchè, se ora ch'avemo questi Tedeschi non si combatte, noi siamo morti, e mai non ritorneremo in Firenze, e per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, ch'andare più tapinando per lo mondo: e facea per loro di mettersi alla fortuna della battaglia. Il (73) Razzante assettato da' detti intese e promise di così dire; e con una ghirlanda in capo, co' detti a cavallo, mostrando grande allegrezza, venne al parlamento al palagio: ov'era tutto il popolo di Siena e' Tedeschi e altre amistadi, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' ghibellini, e traditori del campo; e come l'oste si reggea male, e erano male guidati, e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si mossono tutti ad arme dicendo: battaglia, battaglia. I Tedeschi vollono promessa di paga doppia, e così fu fatto; e loro schiera misono innanzi all'assalto per la detta porta di san Vito, che doveva a' Fiorentini esser data; e gli altri cavalieri e popolo uscirono appresso. Quando quelli dell' oste ch' attendeano che fosse loro data la porta, vidono uscire i Tedeschi e l'altra cavalleria e popolo fuori di Siena inverso loro con vista di

combattere, sì si maravigliarono forte e non sanza isbigottimento grande, veggendo il subito avvenimento e assalto non preveduto; e maggiormente gli fece sbigottire, che più ghibellini ch'erano nel campo a cavallo e a piè, veggendo appressare le schiere de'nemici, com'era ordinato il tradimento, si fuggirono dall'altra parte; e ciò furono di que' della Pressa, e degli Abati, e più altri. E però non lasciarono i Fiorentini e l'altra loro amistade di fare loro schiere, e attendere la battaglia; e come la schiera de'Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de'cavalieri de' Fiorentini ov' era la 'nsegna della cavalleria del comune la quale portava messer Iacopo del Nacca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano colla quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto, la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l'insegna, e così traditi da'loro, e da'Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidono del tradimento, non ne rimasono che trentasei uomini di nome di cavallate tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Firenze a piè, e di Lucchesi, e Orbitani, perocchè si rinchiusono nel castello di Montaperti, e tutti furono

presi; ma più di duemilacinquecento ne rimasono al campo morti, e più di millecinquecento prèsi pur de' migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca, e degli altri amici che furono alla detta battaglia. E così (74) s'adonò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Firenze; e ciò fu uno martedì, a dì 4 di Settembre, gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella, con innumerabile preda d'arnesi de' Fiorentini e di loro amistade. E allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni.

Cap. LXXIX.

Come i guelfi di Firenze dopo la detta sconfitta si partirono di Firenze, e andarsene a Lucca.

Venuta in Firenze la novella della sconfitta dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di femmine in Firenze sì grande, ch'andava in fino a cielo, imperciocchè non avea casa niuna in Firenze piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso; e di Lucca e del contado ve ne rimasono gran quantità, e degli Orbitani. Per la qual cosa i caporali de' guelfi nobili e popolari ch'erano tornati dalla sconfitta, e quegli ch'erano in Firen-

ze, sbigottiti e impauriti, e temendo degli usciti che venieno da Siena colle masnade tedesche, e' ghibellini ribelli e confinati ch' erano fuori della cittade cominciarono a tornare nella terra, per la qual cosa i guelfi sanz'altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze, e andarsene a Lucca, giovedì a dì 13 di Settembre, gli anni di Cristo 1260. Queste furono le principali case guelfe ch'uscirono di Firenze: del sesto d'Oltrarno, i Rossi, e'Nerli, e parte de' Mannelli, i Bardi, e' Mozzi, e'Frescobaldi; gli popolani del detto sesto case notabili, Canigiani, Magli, e Macchiavelli, Belfredelli, e Orciolini, Aglioni, Rinucci, Barbadori, e'Battincenni, e Soderini, e Malduri, e Ammirati. Di san Piero Scheraggio, i nobili: Gherardini, Lucardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Pulci, Guidalotti, Malispini, Foraboschi, Manieri, quelli da Quona, Sacchetti, Compiobbesi; i popolani, Magalotti, Mancini, Bucelli, e quelli dell' Antella. Del sesto di Borgo, i nobili: i Bondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi, Altoviti, i Ciampoli, Baldovinetti e altri. Del sesto di san Brancazio, i nobili: Tornaquinci, Vecchietti, e'Pigli parte di loro, Minerbetti, Becchenugi, e Bordoni e altri. Di porte del Duomo: i Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Marignolli, e ser Brunetto Latini e'suoi, e più altri. Di porte san Piero: Adimari, Pazzi, Visdomi-

ni, e parte de' Donati; dal lato degli Scolari rimasono, que' della Bella, i Carci, i Ghiberti, i Guidalotti di Balla, i Mazzocchi, gli Uccellini, Boccatonde; e oltre a questi molti confinati grandi e popolani per ciascuno sesto. E della detta partita molto furono da riprendere i guelfi, imperciocchè la città di Firenze era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua, e da poterla bene difendere e tenere, ma il giudicio di Dio per punire le peccata, conviene che faccia suo corso sanza riparo, e a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. E partiti i guelfi il giovedì, la domenica vegnente a dì 16 di Settembre, gli usciti di Firenze ch'erano stati alla battaglia di Montaperti, col conte Giordano e colle sue masnade de' Tedeschi, e con gli altri soldati de' ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze sanza contasto neuno; e incontanente feciono podestà di Firenze per lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi dal dì a calendi Gennaio vegnente a due anni, e tenea ragione nel palagio vecchio del popolo a san Pulinari, ed era la scala di fuori. E poco tempo appresso fece fare la porta ghibellina, e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via che risponde al palagio, potesse avere entrata e uscita al bisogno, per mettere in Firenze i suoi fedeli di Casentino a guar-

dia di lui e della terra, e perchè si fece al tempo de' ghibellini, la porta e la via ebbe soprannome ghibellina. Questo conte Guido fece giurare tutti i cittadini che rimasero in Firenze la fedeltà del re Manfredi, e per patti promessi a' Sanesi, fece disfare cinque castella del contado di Firenze che erano alle loro frontiere, e rimase in Firenze per capitano di guerra, e vicario generale per lo re Manfredi, il detto conte Giordano colle masnade de' Tedeschi al soldo de' Fiorentini, i quali molto perseguitarono i guelfi in più parti in Toscana come innanzi faremo menzione; e tolsono tutti i loro beni, e disfeciono molti palagi e torri de' guelfi, e misono in comune i loro beni. Il detto conte Giordano fu gentile uomo di Piemonte in Lombardia, e parente della madre di Manfredi; e per la sua prodezza, e perch' era molto fedele di Manfredi, e di vita e di costumi così mondani com' egli, il fece conte e gli diè terra in Puglia, e di piccolo stato il mise in grande signoria.

Cap. LXXX.

Come la novella della sconfitta de' Fiorentini fu in corte di papa, e la profezia che ne disse il cardinal Bianco.

Come in corte di Roma venne la novella della sopraddetta sconfitta, il papa e' cardi-

nali ch'amavano lo stato di santa Chiesa, n'ebbono grande dolore e compassione, sì per gli Fiorentini, e sì perchè di ciò montava lo stato e podere di Manfredi nimico della Chiesa; ma il cardinal Ottaviano degli Ubaldini ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde ciò veggendo il cardinal Bianco, il qual era grande astrolago e maestro di nigromanzia, disse: se'l cardinale Ottaviano sapesse il futuro di questa guerra de' Fiorentini, e' non farebbe questa allegrezza. Il collegio de' cardinali il pregaro che dovesse dichiarare più in aperto. Il cardinal Bianco non volea dire, perchè parlare del futuro gli pareva illicito alla sua dignità, ma i cardinali pregarono tanto il papa che gliel comandasse sotto ubbidienza ch'egli il dicesse. Avuto il detto comandamento, disse in brieve sermone: i vinti vittoriosamente vinceranno, e 'n eterno non saranno vinti. Ciò s'interpetrò ch'e' guelfi vinti e cacciati di Firenze, vittoriosamente tornerebbono in istato, e mai in eterno non perderebbono loro stato e signoria di Firenze.

Cap. LXXXI.

Come i ghibellini di Toscana ordinarono di disfare la città di Firenze e come messer Farinata degli Uberti la difese.

Per lo simile modo ch'uscirono i guelfi di Firenze, così feciono quegli di Prato, e

di Pistoia, e di Volterra, e di Samminiato, e di Sangimignano, e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tornarono tutte a parte ghibellina, se non fu la città di Lucca, la quale si tenne a parte guelfa uno tempo, e fu rifugio de' guelfi di Firenze, e degli altri usciti di Toscana; i quali guelfi di Firenze feciono loro stanza in Lucca in borgo intorno a san Friano, e la loggia innanzi a san Friano feciono i Fiorentini. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, messer Tegghiaio Aldobrandi veggendo lo Spedito che nel consiglio gli avea detta villania, e che si cercasse le brache; s'alzò e trassesi de' (75) caviglioni cinquecento fiorini d'oro ch'avea, e mostrogli allo Spedito che di Firenze era uscito assai povero: disse per rimproccio: vedi com' io ho conce le brache? a questo hai tu condotto te e me, e gli altri per la tua audacia e (76) superbia signoria. Lo Spedito rispose: e voi perchè ci credevate? Avemo di queste piccole e vili parole fatta menzione per esempio, che niuno cittadino, e massimamente i popolani o di piccolo affare, quando ha signoria non dee essere troppo ardito o prosuntuoso. In questo tempo i Pisani, e'Sanesi, e gli Aretini col detto conte Giordano, e con gli altri caporali ghibellini di Toscana, ordinaro di fare parlamento a Empoli, per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia; e così feciono. E perocchè al conte

Giordano convenia tornare in Puglia al re Manfredi, per mandato del detto Manfredi fu ordinato suo vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello de' conti Guidi di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e'l conte Guido Guerra suo consorto, e tutti quegli del suo lato che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciarne chi guelfo fosse di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Alberti, e que' da Santafiore, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposono e furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere. Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e nella sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: com'asino sape, così minuzza rape; e vassi capra zoppa, se'l lupo non la'ntoppa: e questi due proverbi (77) rimestì in uno, dicendo: com'asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape, se'l lupo non la'ntoppa; recando poi con savie parole esempio e comparazioni sopra il grosso proverbio, com'era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, colla spada in

mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, e l'uomo, e dell'autoritade ch' era messer Farinata, e il suo gran seguito, e come parte ghibellina se ne potea partire, e avere discordia, sì si rimase, e intesono ad altro; sicchè per uno buono uomo cittadino scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, ruina. Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contra il detto messer Farinata, e sua progenia e lignaggio, come innanzi faremo menzione. Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare, e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Cammillo di Roma, come racconta Valerio, e Tito Livio.

Cap. LXXXII.

Come il conte Guido vicario colla taglia de' ghibellini di Toscana andarono sopra Lucca, e ebbono santa Maria a Monte, e più castella.

Negli anni di Cristo 1261, il conte Guido Novello vicario per lo re Manfredi in Firenze, colla taglia di parte ghibellina di Toscana, feciono oste sopra il contado di Lucca del mese di Settembre, e furono tremila cavalieri tra toscani e tedeschi, e popolo grandissimo, e ebbono Castelfranco, e Santacro-

ce, e puosono assedio a santa Maria a Monte, e a quello stettono per tre mesi; e poi per diffalta di vittuaglia s'arrendero a patti, salvi avere e persone; e poi ebbono Montecalvi, e Pozzo; e poi tornarono all'assedio di Fucecchio, che v'erano dentro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana, e a quello stettono all'assedio, gittandovi più dificii; e con molti ingegni e assalti, più di trenta dì. Alla fine per la buona gente che dentro v'era, e bene guernita, ma maggiormente per grande acquazone (che 'l terreno d'intorno, ch'è forte, per la piova male si può osteggiare) convenne si partisse l'oste, e nol poterono avere; e sì vi fu intorno all'assedio le masnade de' Tedeschi ch'erano alla taglia de' ghibellini di Toscana, ch'erano mille cavalieri, onde Guido Novello era vicario generale per lo re Manfredi, e tutta la forza de' ghibellini di Firenze, e di Pisa, e di Siena, e d'Arezzo, e di Pistoia, e di Prato, e dell'altre città e castella di Toscana; e compiuta la detta oste, si tornarono a Firenze.

Cap. LXXXIII.

Come gli usciti guelfi di Firenze mandarono loro ambasciadori in Alamagna per sommovere Curradino contra Manfredi.

In questi tempi veggendosi gli usciti di Firenze guelfi, e dell'altre terre di Tosca-

ma, essere così perseguiti dalla forza di Manfredi e de' ghibellini di Toscana, e veggendo che nullo signore si levava contra la forza di Manfredi, e eziandio la Chiesa avea piccolo podere contra lui, sì si pensarono di mandare loro ambasciadori nella Magna a sommovere lo piccolo Curradino contro a Manfredi suo zio, che falsamente gli tenea il regno di Cicilia e di Puglia, profferendogli grande aiuto e favore; e così fu fatto, che de' maggiori usciti di Firenze v'andarono per ambasciadori con quelli del comune di Lucca, e per gli usciti guelfi di Firenze v'andò messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari, e messer Simone Donati. E trovarono Curradino sì piccolo garzone, che la madre in nulla guisa acconsentio di lasciarlo partire da se, con tutto che di volere e d'animo era grande contro a Manfredi, e avealo per nimico e ribello di Curradino. E tornando i detti ambasciadori d'Alamagna, per insegna e arra della venuta di Curradino, si feciono donare la sua mantellina foderata di vaio, la quale recata a Lucca, grande festa ne fu fatta per gli guelfi, e mostravasi in san Friano di Lucca com'una santuaria. Ma non sapeano il futuro destino i guelfi di Toscana, come il detto Curradino dovea essere loro nemico.

Cap. LXXXIV.

Come gli usciti guelfi di Firenze presono Signa, ma poco la tennono.

L'anno appresso 1262, i guelfi usciti di Firenze, e gli altri usciti di Toscana, essendo l'oste e la taglia de' ghibellini tornati tutti a loro terre, per alcuno trattato ch'aveano in Firenze, subitamente partiti da Lucca, una notte entraro in Signa e presono la terra, e quella intendeano afforzare, onde in Firenze ebbe grande romore e scombuglio. Il conte Guido incontanente mandò a Pisa, e a Siena, e all'altre terre vicine per soccorso di genti, e incontanente vennero con grande cavalleria. Gli usciti guelfi sentendo loro venuta, non s'ardirono di restare in Signa, ma si partirono e tornarono in Lucca: e ciò fu del mese di Febbraio.

Cap. LXXXV.

Come il conte Guido vicario colla taglia di Toscana e colla forza de' Pisani feciono oste sopra Lucca, per la qual cosa i Lucchesi s'accordaro a pace, e cacciarono di Lucca gli usciti guelfi.

La state appresso, il detto vicario co' Fiorentini, co' Pisani, e l'altre amistà della ta-

glia.de'ghibellini di Toscana, a petizione de' Pisani, feciono oste sopra la terra e castella de' Lucchesi, ed ebbono Castiglione, e sconfissonvi i Lucchesi e gli usciti guelfi di Firenze, e messer Cece de' Bondelmonti vi fu preso, e miselsi in groppa messer Farinata degli Uberti, chi dice per iscamparlo: messer Piero Asino degli Uberti gli diede d'una mazza di ferro in testa, e in groppa del fratello l'uccise, onde furono assai ripresi. E dopo la detta sconfitta, il conte Guido co' Pisani e' ghibellini di Firenze ebbono il castello Nozano, e ponte al Serchio, e Rotaia, e Serrezzano s'arrendè a loro. I Lucchesi veggendosi così assalire e spogliare di loro castella, e per riavere i loro pregioni, che ancora n'avea in Siena della sconfitta di Montaperti grande quantità, e pur de' migliori, e veggendo che degli usciti guelfi delle terre di Toscana non aveano altro che briga e impaccio e danno per la loro povertà, segretamente feciono trattato col vicario di Manfredi di cacciare gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre terre di Toscana, di Lucca, e di riavere i loro pregioni e le loro castella, e di tenere alla taglia e prendere vicario, mantenendosi in unitade e pacifico stato, sanza cacciare di Lucca parte alcuna; e così fu fatto e fermo l'accordo, e sì segreto, che nullo uscito ne sentì nulla, che bene l'avrebbono sturbato. E subitamente fu a tutti comandato che sotto pena dell'a-

vere e della persona dovessono sgomberare Lucca e'l contado infra i tre dì; onde gli sventurati guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, sanz'altro rimedio e misericordia, convenne loro uscire di Lucca e del contado colle loro famiglie; imperciocchè di presente furono in Lucca le masnade tedesche, e fatto capitano per lo vicario messer Gozzello da Ghianzuolo, per la qual cosa molte gentili donne mogli degli usciti di Firenze per necessità in sull'alpe di san Pellegrino, che sono tra Lucca e Modona, partoriro loro figliuoli, e con tanto esilio e miseria se n'andarono alla città di Bologna; e ciò fu gli anni di Cristo 1263. Ben si dice per molti antichi che l'uscita de'guelfi di Firenze, di Lucca, fu cagione di loro ricchezza; perciocchè molti Fiorentini usciti n'andarono oltremonti in Francia a guadagnare, che prima non erano mai usati, onde poi molte ricchezze ne reddiro in Firenze; e cadeci il proverbio che dice,, bisogno fa prod'uomo ,,. E partiti i guelfi di Lucca, non rimase città nè castello in Toscana piccolo o grande, che non tornasse a parte ghibellina. In questi tempi essendo il conte Guido Novello signore in Firenze, tutta la camera del comune votò, e trassene tra più volte assai bellissime balestre e altri guernimenti da oste, e mandonnegli a Poppi in Casentino suo castello.

Cap. LXXXVI.

Come gli usciti guelfi di Firenze, e gli altri usciti di Toscana cacciarono i ghibellini di Modona, e poi di Reggio.

Venuti nella città di Bologna i miseri guelfi cacciati di Firenze e di tutte le terre di Toscana, che niuna se ne tenea a parte guelfa, più tempo stettono in Bologna con grande (78) soffratta e povertà, chi a soldo a piè, e chi a cavallo, e chi sanza soldo. Avvenne in quegli tempi che quegli della città di Modona, la parte guelfa co' ghibellini, vennono a dissensione e battaglia cittadinesca tra loro, com'è usanza delle terre di Lombardia di raunarsi e di combattersi in sulla piazza del comune: più dì stettono affrontati l'uno contra l'altro sanza soprastare l'una parte all'altra. Avvenne ch'e' guelfi mandarono per soccorso a Bologna, e specialmente agli usciti guelfi di Firenze, i quali incontanente, come gente bisognosa e che per loro facea guerra, sì v'andarono a piè e a cavallo, come meglio ciascuno poteo. E giunti a Modona, per gli guelfi fu data loro una porta, e messi dentro; e incontanente venuti in sulla piazza di Modona, come gente virtudiosa, e disposta ad arme e a guerra, si misono alla battaglia contro a' ghibellini, i

quali poco sostennero, che furono sconfitti, e morti, e cacciati della terra, e rubate le loro case, e beni; delle quali prede i detti usciti di Firenze guelfi e dell'altra Toscana, molto ingrassaro, e si forniro di cavalli e d'arme, che n'aveano grande bisogno, e ciò fu gli anni di Cristo 1263. E stando in Modona, poco tempo appresso per simile modo come fece Modona, si cominciò battaglia nella città di Reggio in Lombardia tra' guelfi e' ghibellini; e mandato per gli guelfi di Reggio per soccorso agli usciti guelfi di Firenze ch'erano in Modona, incontanente v'andarono, e feciono capitano di loro messer Forese degli Adimari. E entrati in Reggio furono in sulla piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperciocch' e' ghibellini di Reggio erano molto possenti, e intra gli altri v'avea uno chiamato il Caca da Reggio, e ancora per ischerno del nome di lui si fa menzione in motti. Questi era grande quasi com'uno gigante, e di maravigliosa forza, e con una mazza di ferro in mano, nullo gli s'ardiva ad appressare che non abbattesse in terra o morto o guasto, e per lui era ritenuta quasi tutta la battaglia. Veggendo ciò i gentiluomini di Firenze usciti, si elessono tra loro dodici dei più valorosi, e chiamaronsi gli dodici paladini, i quali colle coltella in mano si strinsono addosso al detto valente uomo, il quale dopo molto grande difesa, e molti de' ne-

mici abbattuti, sì fu atterrato e morto in sulla piazza; e sì tosto come i ghibellini vidono atterrato il loro campione, si misono in fuga e in isconfitta, e furono cacciati di Reggio; e se gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre terre di Toscana arricchirono delle prede de' ghibellini di Modona, maggiormente arricchirono di quelle de' ghibellini di Reggio; e tutti (79) s' incavallaro, sicchè in poco tempo, standosi in Reggio e in Modona, furono più di quattrocento a cavallo di buona gente d' arme bene montati, e vennono a grande bisogno e sussidio di Carlo conte d'Angiò e di Proenza, quando passò in Puglia contra Manfredi, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e degli usciti guelfi, e torneremo alle novitadi che ne' detti tempi furono tra la Chiesa di Roma e Manfredi.

Cap. LXXXVII.

Come Manfredi perseguitò papa Urbano e la Chiesa co' suoi saracini di Nocera, e come fu predicata la croce contro a loro.

Per la sconfitta de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana a Montaperti, come detto avemo addietro, lo re Manfredi montò in grande signoria e stato, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lom-

bardia molto n'esaltò, e la Chiesa e' suoi divoti e fedeli n'abbassarono molto in tutte parti. Avvenne che molto poco tempo appresso, nel detto anno 1260, papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa sanza pastore cinque mesi per discordia de' cardinali; poi elessono papa Urbano il quarto della città di Tresi di Campagna in Francia, il quale fu di vile nazione, siccome figliuolo d'uno ciabattiere, ma valente uomo fu, e savio. Ma la sua elezione fu in questo modo: egli era in corte di Roma povero cherico, e piativa una sua chiesa, che gli era tolta, di libbre venti di tornesi l'anno: i cardinali per loro discordia serrarono con chiavi ov'erano rinchiusi, e feciono tra loro dicreto segreto, che 'l primo cherico che picchiasse alla porta fosse papa. Come piacque a Dio questo Urbano fu il primo, e dove piativa la povera Chiesa di libbre venti di tornesi, ebbe l'universale Chiesa, come dispuose Iddio, al modo della elezione del beato Niccolaio. Perchè fu miracolosa la elezione, n'avemo fatta menzione e memoria; il quale fu consecrato gli anni di Cristo 1261. Questi trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Itália, e l'oste de' suoi saracini di Nocera avea messa nelle terre del patrimonio di san Piero, sì predicò croce contro a loro, onde molta gente fedeli si

cruciaro, e andarono ad oste contra loro. Per la qual cosa i detti saracini si fuggirono in Puglia, ma però non lasciava Manfredi di continuo fare perseguitare il papa e la Chiesa a' suoi fedeli e masnade, e egli stava quando in Cicilia e quando in Puglia a grande delizia e in grandi diletti, seguendo vita mondana e epicurea, ad ogni suo piacere tenendo più concubine, vivendo lussuriosamente, e non parea che curasse nè Dio nè i santi. Ma Iddio giusto signore, il quale per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoscano, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, tosto mandò la sua maladizione e ruina a Manfredi, quando egli si credea essere in maggiore stato e signoria, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXXXVIII.

Come la Chiesa di Roma elesse Carlo di Francia a essere re di Cicilia e di Puglia.

Essendo il detto papa Urbano e la Chiesa così abbassata per la potenzia di Manfredi, e gli eletti duo imperadori (ciò era quello di Spagna e quello d'Inghilterra) non aveano concordia nè potenzia di passare in Italia, e Curradino figliuolo del re Currado a cui appartenea per retaggio il regno di Cicilia e

di Puglia, era sì piccolo garzone che non potea ancora venire contro a Manfredi, il detto papa per infestamento di molti fedeli della Chiesa, i quali per le forze di Manfredi erano cacciati di loro terre, e spezialmente per gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana che al continuo erano seguendo la corte, compiagnendosi a'piè del papa, il detto papa Urbano fece uno grande concilio de'suoi cardinali e di molti prelati, e propuose come la Chiesa era soggiogata da Manfredi, e come sempre quegli di sua casa e lignaggio erano stati nemici e persecutori di santa Chiesa, non essendo grati di molti beneficii ricevuti, che quando a loro paresse avea pensato di trarre santa Chiesa di servaggio, e di recarla in suo stato e libertà, e ciò potea essere, chiamando Carlo conte d'Angiò e di Proenza, figliuolo del re di Francia, e fratello del buono re Luis, il quale era il più sofficiente principe di prodezza d'arme e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e di sì possente casa come quella di Francia, e che fosse campione di santa Chiesa, e re di Cicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi, il quale la tenea per forza illicitamente, e era scomunicato e dannato, e contro alla volontà di santa Chiesa, e come suo ribello; e egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia, che 'l seguiterebbono, ch'egli non dubitava ch'egli non contastasse Manfredi,

e gli togliesse la terra e 'l regno tutto in poco tempo, e mettesse la Chiesa in grande stato. Al quale consiglio s'accordarono tutti i cardinali e prelati, e così elessono il detto Carlo a re di Cicilia e di Puglia, egli, e' suoi discendenti insino in quarta di sua generazione appresso lui, e fermata la elezione, gli mandarono il decreto; e ciò fu gli anni di Cristo 1263.

Cap. LXXXIX.

Come Carlo conte d' Angiò e di Proenza accettò la elezione fattagli di Puglia e di Cicilia per la Chiesa di Roma.

Come la detta elezione fu portata in Francia al detto Carlo, per lo Cardinale Simone dal Torso, sì n'ebbe consiglio col re Luis di Francia, e col conte d'Artese, e con quello di Lanzone suoi fratelli e con gli altri grandi baroni di Francia, e per tutti fu consigliato, che al nome di Dio dovesse fare la detta impresa in servigio di santa Chiesa e per portare onore di corona e di reame. E lo re Luis di Francia suo maggiore fratello gli profferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliante gli proffersono tutti i baroni di Francia. E la donna sua ch'era figliuola minore del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza, per la quale ebbe in retaggio

la detta contea di Proenza, come sentì la elezione del conte Carlo suo marito, per esser reina si impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese tutti i bacceglieri d'arme di Francia e di Proenza, che fossono alla sua bandiera, e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e sdegno, che poco dinanzi le sue tre maggiori sirocchie, che tutte erano reine, le aveano fatto, di farla sedere uno grado più bassa di loro, onde con grande duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: „ datti pace, ch' io ti farò tosto maggiore reina di loro: „ per la qual cosa ella procacciò e ebbe la miglior baronia di Francia al suo servigio, e quegli che più adoperarono nella detta impresa. E così intese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e podere: e rispose al papa e a' cardinali per lo detto legato cardinale, come avea accettata la loro elezione, che sanza guari d'indugio passerebbe in Italia con forte braccio e grande potenzia alla difensione di santa Chiesa e contro a Manfredi, per cacciarlo della terra di Cicilia e di Puglia; della quale novella la Chiesa e tutti i suoi fedeli, e chiunque era di parte guelfa, si confortarono assai e presono grande vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provvide al riparo di gente e di moneta, e colla forza della parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, ch'erano in sua lega e compagnia, ordinò

taglia e guernimento di più gente assai che prima non aveano, e fecene venire della Magna per suo riparo, acciocchè 'l detto Carlo nè sua gente di Francia non potessono entrare in Italia nè passare a Roma; e con moneta e con promesse si recò gran parte dei signori e delle città d'Italia sotto sua signoria, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piemonte suo parente, che molto il somigliava di persona e di costumi. E simigliante fece apparecchiare grande guardia in mare di galee armate dei suoi Ciciliani e Pugliesi, e de' Pisani ch'erano in lega con lui, e poco dottava la venuta detto Carlo, il quale chiamavano per dispetto Carlotto. E imperciocchè a Manfredi parea essere, e era, signore del mare e della terra, e la sua parte ghibellina era al di sopra e signoreggiava Toscana e Lombardia, la sua venuta avea per niente.

Cap. XC.

Incidenza, raccontando del buono conte Raimondo di Proenza.

Poichè nel capitolo di sopra avemo contato della valente donna moglie che fu del re Carlo, e figliuola del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza, è ragione ch'alcuna cosa in brieve diciamo del detto conte, onde il re Carlo rimase reda. Il con-

te Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d' una progenia di que' della casa d' Araona, e di quella del conte di Tolosa. Per retaggio fu sua la Proenza di qua dal Rodano; signore fu savio e cortese, e di nobìle stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Proenza, e di Francia, e Catalogna per la sua cortesia e nobile stato, e molte (80) cobbole e canzoni provenzali di gran sentenzie fece. Arrivò in sua corte uno (81) Romeo che tornava da san Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto se avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buono romeo, e per lo tesoro ch' egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch' egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al buono re Luis di Francia per mo-

neta, dicendo al conte: „ lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado le mariterai meglio, e con meno costo „. E così venne fatto, che incontanente il re d'Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono romeo: „ di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda „: e così fece. Trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: „ a costui la da', ch'è per essere il migliore uomo del mondo „: profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Proenza appuosono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto; il valente romeo disse: „ conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivuto, fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com'io ci venni, e quetoti ogni servigio „. Il conte non volea si partisse; per nulla volle rimanere; e com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'an-

dasse: avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua.

Cap. XCI.

Come in quegli tempi apparve una grande stella comata, e le sue significazioni.

Negli anni di Cristo 1264, del mese d'Agosto, apparve in cielo una stella comata con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch'era al mezzo il cielo, inverso l'occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di Novembre. E la detta stella comata significò diverse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono che apertamente significò la venuta del re Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si trasmutò, per la sconfitta e morte del re Manfredi, della signoria de'Tedeschi a quella de'Franceschi, e simigliante molte mutazioni e traslazioni di parti, per cagione di quella del Regno, avvennero a più città di Toscana e di Lombardia come innanzi faremo menzione. E come s'approvi, che queste stelle comate significano mutazioni di regni, per gli antichi autori in loro versi, si mostra per Istazio poeta, nel primo suo libro di Tebe, ove disse:

Bella quibus populis, quaemutent regna cometae.

E Lucano nel primo suo libro disse:
Sideris et terris mutantes regna cometae
Ma questa intra l'altre significazioni fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, papa Urbano ammalò d'infermità, e la notte che la detta cometa venne meno, si passò il detto papa di questa vita nella città di Perugia, e là fu soppellito; della cui morte alquanto tardò la venuta di Carlo, e Manfredi e' suoi seguaci furono molto allegri, avvisando che morto il detto papa Urbano, ch'era Francesco, s'impedisse la detta impresa di Carlo. E vacò la Chiesa sanza pastore cinque mesi; ma come piacque a Dio, fu fatto papa Clemente quarto della città di san Gilio in Proenza, il quale fu buono uomo e di santa vita per orazioni e digiuni e limosine, tutto che prima fosse stato laico, e avesse avuto moglie e figliuoli, cavaliere e grande avvogado in ogni consiglio del re di Francia; ma morta la moglie, si fece cherico, e fu vescovo del Poi, e appresso arcivescovo di Nerbona, e poi cardinale di Savina, e regnò presso di quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise santa Chiesa in buono stato. Lasceremo alquanto del papa e dell' altre novità d' Italia, imperciocchè tutte seguiro alla venuta del detto Carlo e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo.

CRONICA
DI
GIOVANNI VILLANI

LIBRO SETTIMO

Qui comincia il libro settimo, il quale tratta dell' avvenimento del re Carlo, e di molte mutazioni e novitadi che ne seguirono appresso.

Capitolo Primo.

Carlo figliuolo secondo che fu di Luis Piacevole re di Francia, e nipote del buon re Filippo il Bornio suo avolo, onde facemmo menzione addietro, e fratello del buono re Luis di Francia, e di Ruberto conte d'Artese, e d'Infons conte di Pettieri, tutti e quattro fratelli, furono nati della reina Bianca figliuola del re Alfonso di Spagna. Il detto Carlo conte d'Angiò per retaggio del padre, e conte di Proenza di qua dal Rodano per retaggio della moglie, figliuola del buono conte Raimondo Berlinghieri, siccome per lo papa e per la Chiesa fu eletto re di Cicilia e di Puglia, (82) si s'apparecchiò

cavalieri e di baroni per fornire sua impresa e passare in Italia, come innarrammo dinanzi. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che sono a venire, come questo Carlo fu (83) il primo origine de' re di Cicilia e di Puglia stratti della casa di Francia, sì diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; ed è bene ragione di far memoria di tanto signore, e tanto amico e protettore e difenditore di santa Chiesa e della nostra città di Firenze, siccome innanzi faremo menzione. Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e (84) ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d' alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoprante, e quasi non ridea se non poco, onesto com'uno religioso, e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più ch'altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire, che dormendo, tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d' arme, ma (85) covidoso d'acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre; di gente di corte, (86) minestrieri, o giucolari non si dilettò mai: la sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro o fiordaliso d'oro, e

di sopra uno rastrello vermiglio: tanto si divisava da quella del re di Francia. Questo Carlo quando passò in Italia era d'età di quarantasei anni, e regnò re di Cicilia e di Puglia, come faremo menzione innanzi, anni diciannove. Ebbe della moglie due figliuoli, e più figliuole: il primo ebbe nome Carlo secondo, e fu sciancato alquanto, e fu prenze di Capova, e appresso del primo Carlo suo padre, fu re di Cicilia e di Puglia, come innanzi faremo menzione: l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu prenze della Morea, ma morì giovane, e sanza figliuoli, perocchè si guastò a tendere uno balestro. Lasceremo alquanto della progenie del buono re Carlo, e seguiremo nostra storia del suo passaggio in Italia, e d'altre cose conseguenti a quello.

Cap. II.

Come i guelfi usciti di Firenze ebbono l'arme di papa Clemente, e come seguirono la gente francesca del conte Carlo.

In questi tempi i guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, i quali s'erano molto avanzati per la presura ch'aveano fatta della città di Modona e di Reggio, come addietro facemmo menzione, sentendo come il conte Carlo s'apparecchiava di passare in Italia, sì si misono con tutto loro podere in

arme e in cavalli, isforzandosi ciascuna giusta sua possa, e feciono più di quattrocento buoni uomini a cavallo gentili di lignaggio, e provati in arme, e mandarono loro ambasciadori a papa Clemente, acciocchè gli raccomandasse al conte Carlo eletto re di Cicilia, e profferendosi al servigio di santa Chiesa: i quali dal detto papa furono ricevuti graziosamente, e provveduti di moneta e d'altri beneficii; e volle il detto papa che per suo amore la parte guelfa di Firenze portasse sempre la sua arme propria in bandiera e in suggello, la quale era, ed è, il campo bianco con una aguglia vermiglia in su uno serpente verde, la quale portarono e tennero poi, e fanno insino a' nostri presenti tempi; bene v' hanno poi aggiunto i guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila; e con quella insegna si partirono di Lombardia in compagnia de' cavalieri franceschi del conte Carlo quando passarono a Roma, come appresso faremo menzione; e fu della migliore gente, e che più adoperarono d'arme, ch'avesse del tanto il re Carlo alla battaglia contro a Manfredi. Lasceremo alquanto degli usciti guelfi di Firenze, e diremo della venuta del Conte Carlo, e di sua gente.

Cap. III.

Come il conte Carlo si partì di Francia, e per mare si passò di Proenza a Roma.

Negli anni di Cristo 1265, Carlo conte d'Angiò e di Proenza, fatta sua raunata di baroni e di cavalieri di Francia, e di moneta per fornire suo viaggio, e fatta sua mostra, si lasciò il conte Guido di Monforte capitano e guidatore di millecinquecento cavalieri franceschi, i quali dovessono venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua della Resurrezione di Cristo col re Luis di Francia e con gli altri suoi fratelli e amici, subitamente si partì di Parigi, con poca compagnia: sanza soggiorno venne a Marsilia in Proenza, là dove avea fatte apparecchiare trenta galee armate, in sulle quali si ricolse con alquanti baroni che di Francia avea menati seco, e con certi de' suoi baroni e cavalieri provenzali, e misesi in mare per venire a Roma a grande pericolo, perocchè 'l re Manfredi colle sue forze fatte armare in Genova e in Pisa e nel Regno più di ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè 'l detto Carlo non potesse passare. Ma 'l detto Carlo, come franco e ardito signore, si mise a passare, non guardando agli aguati de' suoi nemici, dicendo uno proverbio, ovvero sen-

tenzia di filosofo, che dice: buono studio rompe rea fortuna. E ciò avvenne al detto Carlo bene a bisogno; che essendo colle sue galee sopra il mare di Pisa, per fortuna di mare si (87) sciarrarono, e Carlo con tre delle sue galee, per forza staccando, arrivò a Porto pisano. Sentendo ciò il conte Guido Novello, ch'allora era in Pisa vicario del re Manfredi, s'armò colle sue masnade di Tedeschi per cavalcare a Porto, e prendere il conte Carlo; i Pisani presono loro punto, e chiusono le porte della città, e furono ad arme, e mossono questione al vicario, che rivoleano il (88) cassero del Mutrone ch'egli tenea per gli Lucchesi, il quale era a loro molto caro e bisognevole, e così convenne che fosse fatto innanzi si potesse partire. E per lo detto intervallo e dimoro, quando il conte Guido partito di Pisa e' giunse a Porto, il conte Carlo, cessata alquanto la fortuna, e con grande sollecitudine fatte racconciare le sue galee, e messosi in mare, di poco dinanzi s'era partito di Porto, e cessato tanto pericolo e isventura: e così come piacque a Dio, passando poi assai di presso del navilio del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò colla sua armata sano e salvo alla foce del Tevero di Roma, del mese di Maggio del detto anno, la cui venuta fu tenuta molto maravigliosa e subita, e dal re Manfredi e da sua gente appena si potea credere. Giunto Carlo a Roma, da'Romani

fu ricevuto a grande onore, imperciocchè non amavano la signoria di Manfredi, e incontanente fu fatto sanatore di Roma, per volontà del papa e del popolo di Roma. Con tutto che papa Clemente fosse a Viterbo, gli diede ogni aiuto e favore contro a Manfredi, spirituale e temporale; ma per cagione che la sua cavalleria che venia di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiati per le genti di Manfredi in Lombardia, penarono molto a giugnere a Roma, come faremo menzione, sicchè al conte Carlo convenne soggiornare a Roma, e in Campagna, e a Viterbo tutta quella state, nel quale soggiorno provvide e ordinò come potesse entrare nel Regno con sua oste.

Cap. IV.

Come il conte Guido di Monforte, colla cavalleria del conte Carlo passò per Lombardia.

Il conte Guido di Monforte colla cavalleria che 'l conte Carlo gli lasciò a guidare, e colla contessa moglie del detto Carlo, e co' suoi cavalieri, si partirono di Francia del mese di Giugno del detto anno. E questi furono i caporali de' baroni col conte di Monforte: messer Boccardo conte di Vandomo, e messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belluogo vescovo d'Alsurro,

messer Filippo di Monforte, messer Guiglielmo e messer Piero di Belmonte, messer Ruberto di Bettona primogenito del conte di Fiandra il quale era genero del conte Carlo, messer Gilio il Bruno conestabile di Francia, maestro e balio del detto Ruberto, il maliscalco di Mirapesce, messer Guiglielmo lo Stendardo, messer Gianni di Bresiglia maliscalco del conte Carlo, cortese e valente cavaliere; e feciono la via di Borgogna e di Savoia, e passarono le montagne di Monsanese; e arrivati nella contrada di Torino e d'Asti, dal marchese di Monferrato ch'era signore di quel paese, furono ricevuti onorevolemente, perchè 'l detto marchese tenea colla Chiesa, e era contro a Manfredi; e per lo suo condotto, e coll'aiuto de' Milanesi, si misono a passare la Lombardia tutti in arme, e cavalcando schierati, e con molto affanno di Piemonte infino a Parma, perocchè 'l marchese Pallavicino parente di Manfredi, colla forza de' Chermonesi e dell'altre città ghibelline di Lombardia ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tremila cavalieri, che Tedeschi e che Lombardi; alla fine, come piacque a Dio, e veggendosi assai di presso le dette due osti al luogo detto . . . . i Franceschi passarono sanza contasto di battaglia, e arrivarono alla città di Parma. Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera di Chermona,

per danari ch'ebbe da' Franceschi, mise consiglio per modo, che l'oste di Manfredi non fosse al contasto al passo, com'erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussono il detto legnaggio di quegli da Duera. Giunti i Franceschi alla città di Parma furono ricevuti graziosamente, e gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre città di Toscana con più di quattrocento cavalieri, onde aveano fatto loro capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontro infino a Mantova. E quando i Franceschi si scontrarono con gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana, parve loro sì bella gente e sì riccamente a cavalli e ad arme, che molto si maravigliarono, che usciti di loro terre, potessono essere così nobilmente addobbati, e la loro compagnia ebbono molto cara de' detti nostri usciti. E poi gli scorsono e condussono per Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poterono passare, perocchè tutta era a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi; per la qual cosa misono molto tempo in loro viaggio, sicchè prima fu l'entrante del mese di Dicembre, del detto anno 1265, che giugnessono a Roma; e giunti loro alla città di Roma, il conte Carlo fu molto allegro, e gli ricevette a gran festa e onore.

Cap. V.

Come lo re Carlo fu coronato in Roma re di Cicilia, e come incontanente si partì con sua oste per andare incontro al re Manfredi.

Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, sì intese a prendere sua corona, e il dì della (89) Epifania, gli anni detti 1265, per due cardinali legati e mandati dal papa a Roma, fu consecrato e coronato del reame di Cicilia e di Puglia, egli e la donna sua, a grande onore; e sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, sanza alcuno soggiorno si mise al cammino con sua oste per la via di Campagna inverso il regno di Puglia, e Campagna: ebbe assai tosto grande parte sanza contasto al suo comandamento. Lo re Manfredi sentendo la loro venuta, del detto Carlo, e poi della sua gente, com'era passata per (90) diffalta della sua grande oste ch'era in Lombardia, fu molto cruccioso: incontanente mise tutto suo studio alla guardia de'passi del Regno, e al passo al ponte a Cepperano mise il conte Giordano e quello di Caserta, i quali erano della casa di quegli da Quona, e con gente assai a piè e a cavallo, e in san Germano mise grande parte di sua baronia Tedeschi e Pugliesi, e tutti i saracini di No-

cera coll'arcora e balestra e con molto saettamento, confidandosi più in quello riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una parte ha grandi montagne e dall'altra paduli e (91) marosi, ed era fornito di vittuaglia e di tutte cose bisognevoli per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi di fornimento a' passi, come detto avemo, sì mandò suoi ambasciadori al re Carlo, per trattare con lui triegue, o pace; ed isposta loro ambasciata, il re Carlo con sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua in francesco: *Allez, et ditez pour moi au sultan de Nocere, aujourdhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis*: ciò vuol dire: io non voglio altro che la battaglia, ove, o io ucciderò lui, o egli me; e ciò fatto, sanza soggiorno si mise al cammino. Avvenne che giunto il re Carlo con sua oste a Fresolone in Campagna, scendendo verso Cepperano, il detto conte Giordano che a quello passo era a guardia, veggendo venire la gente del re per passare, volle difendere il passo; il conte di Caserta disse ch'era meglio a lasciarne prima alquanti passare, sì gli avrebbono di là dal passo sanza colpo di spada. Il conte quando vide ingrossare la gente, ancora volle assalirli con battaglia; allora il conte di Caserta il quale era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, imperciocchè troppi n'erano passati. Allora il

conte Giordano veggendo sì possente la gente del re, abbandonarono la terra e il ponte, chi dice per paura, ma i più dissono per lo trattato fatto dal re al conte di Caserta, imperciocch'egli non amava Manfredi, perocchè per la sua disordinata lussuria, per forza avea giaciuto colla moglie del conte di Caserta, onde da lui si tenea forte ontato, e volle fare questa vendetta col detto tradimento. E a questo diamo fede, perocchè furono de' primi egli e' suoi che s'arrenderono al re Carlo, e lasciato Cepperano, non tornaro all'oste del re Manfredi a san Germano, ma si tennero in loro castella.

Cap. VI.

Come il re Carlo avuto il passo di Cepperano, ebbe per forza la terra di san Germano.

Come lo re Carlo e sua oste ebbono preso il passo di Cepperano, presono Aquino sanza contasto, e per forza ebbono la rocca d' Arci, ch'è delle più forti tenute di quello paese; e ciò fatto, si misono a campo coll'oste a san Germano. Quegli della terra per lo forte luogo, e perch'era bene fornito di genti e di tutte cose, aveano per niente la gente del re Carlo, ma per dispregio, a'loro ragazzi che menavano i cavalli all'acqua, faceano spregiare, e dire onta e villania,

chiamando: *ov' è 'l vostro Carlotto?* Per la qual cosa i ragazzi de' Franceschi si misono a (92) badaluccare, e a combattere con quegli d'entro, per la qual cosa tutta l'oste de' Franceschi si levò a romore; e temendo che 'l campo non fosse assalito, tutti furono ad arme i Franceschi subitamente, correndo inverso la terra: quegli d'entro non prendendosi di ciò guardia, non furono così tosto tutti all'arme. I Franceschi con grande furore assalirono la terra, e dando battaglia da più parti; e chi migliore schermo non potea avere, ismontando de' cavalli, e levando loro le selle, e con esse in capo andavano sotto le mura e torri della terra. Il conte di Vandomo con messer Gianni suo fratello, e con loro bandiera, i quali furono de' primi che s'armarono, seguirono i ragazzi di que' d'entro ch' erano usciti al badalucco, e cacciandogli, con loro insieme si misono dentro per una postierla ch' era aperta per ricoglierli; e ciò non fu sanza grande pericolo, imperciocchè la porta era bene guardata da più gente d'arme, e rimasonvene e morti e fediti di quegli che seguivano il conte di Vandomo e 'l fratello; ma eglino per loro grande ardire e virtù, pur vinsono la pugna alla porta per forza d'arme, e entrarono dentro, e incontanente la loro insegna misono in sulle mura. E dei primi che gli seguirono furono gli usciti guelfi di Firenze, ond' era capitano il conte

Guido Guerra, a la 'nsegna portava messere Stoldo Giacoppi de' Rossi: i quali guelfi alla presa del detto san Germano si portarono maravigliosamente, e come buona gente; per la qual cosa quegli di fuori presono cuore e ardire, e chi meglio potea si mettea dentro alla terra. Quegli d'entro, *vedute* le 'nsegne de' nemici in sulle mura, e *presa* la porta, molti ne fuggirono, e pochi ne stettono alla difensione; per la qual cosa la gente del re Carlo combattendo ebbono la terra di san Germano, a dì 10 di Febbraio 1265, e fu tenuta grandissima maraviglia, per la forza della terra, e piuttosto fattura di Dio che forza umana, perchè dentro v'avea più di mille cavalieri, e più di cinquemila pedoni, intra' quali avea molti arcieri saracini di Nocera; ma per una zuffa che la notte dinanzi, come a Dio piacque, surse tra' cristiani e' saracini, della quale i saracini furono soperchiati, il giorno appresso non furono in fede alla difensione della terra, e questa infra l'altre fu bene una delle cagioni perchê perderono la terra di san Germano. Delle masnade di Manfredi furono assai morti e presi, e la terra tutta corsa e rubata per gli Franceschi, e ivi soggiornò lo re e sua oste alquanto per prendere riposo, e per sapere gli andamenti di Manfredi.

CAP. VII.

Come lo re Manfredi andò a Benivento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.

Lo re Manfredi intesa la novella della perdita di san Germano, e tornandone la sua gente sconfitti, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello ch'avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno, e per lo conte Giordano, e per lo conte Bartolommeo, e per lo conte Camerlingo, e per gli altri suo baroni, ch'egli con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo, e per avere la signoria di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo al re Carlo, imperciocchè per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, nè passare in Puglia se non per la via di Benivento; e così fu fatto. Lo re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benivento, incontanente si partì da san Germano, per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto di Capova, e per Terra di Lavoro, imperciocchè al ponte di Capova non avrebbe potuto passare per la fortezza ch'è in sul fiume delle torri del ponte, e il fiume è grosso, ma si mise a passare il fiume del Volturno presso

a Tuliverno, ove si può guadare, e tenne per la contrada d'Alifi, e per aspri cammini delle montagne di Beniventana, e sanza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vittuaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d'incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi sanza colpo di spada, per diffalta di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivesse di cavoli, e' loro cavalli di torsi, sanza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antioccia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di *Ventimiglia* era in Cicilia: che se avesse alquanto atteso crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benevento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di

Calore, nel piano ove si dice santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l'una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene mille dugento cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi e anche Tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conto Giordano; la terza fu de' Pugliesi co' saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di millequattrocento cavalieri, sanza i pedoni e gli arcieri saracini che erano in grande quantità.

Cap. VIII.

Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.

Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e mes. Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gen-

te, si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contra a' nemici di santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà ch'avea del combattere, disse con alta voce ai suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant desiré*; e fece sonare le trombe e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia, e così in poca d'ora fu fatto. E ordinò, sì come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri ond'erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l maliscalco di Mirapesce: la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini, ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guiglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore: la terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Gilio maliscalco di Francia, con Fiamminghi, e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl'Italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il

cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado da Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch'erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: ov'è l'aiuto ch' io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro! e disse quella gente (cioè la schiera de' guelfi) non possono oggi perdere: e ciò venne a dire, che s'egli avesse vittoria sarebbe amico dei guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de'ghibellini.

Cap. IX.

Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.

Ordinate le schiere de'due re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de'detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a'suoi, *Mongioia cavalieri*; e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri*; il vescovo

d'Alzurro, siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocchè essi combatteano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi, e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che se la prima schiera de' Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi, contro a quella de' Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Gilio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; perocchè gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto dannegiavano i Franceschi. Ma subitamente si

levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, si confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocchè la maggiore parte de' baroni pugliesi, e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: *hoc est signum Dei*, perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore

presè cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de'nemici: dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presono la città di Benivento, e quegli che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti, i quali il re Carlo mandò in pregione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in pregione in diversi luoghi nel Regno, e pochi dì appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera de'saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua pregione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladisione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di santa Chie-

so. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi*: quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *omè, omè, signor mio*: onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié;* ma imperocch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande (93) mora di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa, e fu se-

posto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio di Febbraio, gli anni di Cristo 1265.

Cap. X.

Come lo re Carlo ebbe la signoria del Regno e di Cicilia, e come don Arrigo di Spagna venne a lui.

Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de' signoraggi e de' baronaggi che teneano i baroni di Manfredi, che in poco tempo appresso tutte le terre del Regno, di Puglia e gran parte di quelle dell'isola di Cicilia fecionо le comandamenta del Re Carlo; delle quali baronie e signoraggi e fii de' cavalieri rinvestì a tutti coloro che l'aveano servito, Franceschi, e Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando il re Carlo venne in Napoli, da' Napoletani fu ricevuto come signore a grande onore, e ismontò al castello di Capova il quale avea fatto fare lo 'mperadore Federigo, nel quale trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto (94) in oro di Teri spezzato, il quale si fece venire innanzi, e porre in su' tappeti ov'era egli e la reina e messer Beltramo del Balzo,

e fece venire bilance, e disse a messer Beltramo che 'l partisse. Il magnanimo cavaliere disse: *qu'ai je à faire de belance à departir votre tresor?* ma co' piedi vi salì suso, e co' piedi ne fece tre parti: l'una parte, disse, sia di monsignor lo re, e l'altra di madama la reina, e l'altra sia de' vostri cavalieri; e così fu fatto. Lo re veggendo la magnanimità di messer Beltramo, incontanente gli diede la contea d'Avellino, e fecenelo conte. E poco appresso al re non piacque di abitare nel castello di Capova, perch'era abitato al modo tedesco; ordinò che si facesse castello nuovo al modo francesco, il quale è presso a san Piero in Castello dall'altra parte di Napoli. E poco tempo appresso tutti i baroni pugliesi, i quali lo re avea presi alla battaglia, fèce (95) scapolare, e a molti rendè loro terre e retaggi, per avere più l'amore di que' del paese; della qual cosa, di gran parte, fece il peggiore, (96) per la rea uscita che poco tempo appresso gli feciono certi de' detti baroni pugliesi, siccome innanzi faremo menzione. Avvenne poco tempo appresso, il seguente anno che il re Carlo ebbe il reame e signoria di Cicilia e di Puglia, che don Arrigo figliuolo secondo del re di Spagna cugino del re Carlo, nato di serocchia e di fratello, il quale era stato in Affrica a'soldi del re di Tunisi, udendo lo stato del re suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più di

ottocento cavalieri spagnuoli, molto bella e buona gente; il quale don Arrigo dal re Carlo fu ricevuto graziosamente, e ritenuto a' suoi soldi, e in luogo di lui il fece senatore di Roma, e guardia di tutte le terre di Campagna e del Patrimonio. Ma il detto don Arrigo, il quale da Tunisi era tornato ricco di danari, per bisogno del re Carlo gli prestò, si dice, quarantamila doble d'oro, le quali non riebbe mai, onde nacque poi grande scandalo tra loro, come innanzi faremo menzione. E intra l'altre cagioni della discordia da don Arrigo e lo re, fu, che don Arrigo procacciava colla Chiesa di avere l'isola di Sardegna, e lo re Carlo la voleva per se, e per la discordia, non l'ebbe nè l'uno nè l'altro: e per questo sdegno don Arrigo si fece nimico, e in parte non ebbe il torto; che re Carlo avea bene tanta terra, che bene dovea volere che 'l suo cugino avesse quella poca; ma per l'avarizia e invidia nol volle a vicino, e don Arrigo disse: *per lo cor Dio, o el mi matrà, o io il matrò.* Lasceremo ora alquanto de' fatti del re Carlo, e diremo d'altre cose che furono in quelli tempi, tornando a nostra materia de' fatti di Firenze, che per la vittoria del re Carlo ebbe grandi mutazioni.

Cap. XI.

Come i saracini di Barberia passarono in Ispagna, e come vi furono sconfitti.

Negli anni di Cristo 1266, grandissimo esercito di numero di saracini passarono d' Affrica per lo stretto di Sibilia per racquistare la Spagna e l'Araona, e aggiunti co' saracini di Granata, i quali ancora abitavano in Ispagna, grande danno feciono a' cristiani; ma sentendo ciò lo re di Spagna, col re di Portogallo e con quello d'Araona raunati insieme, e con molti altri cristiani di croce segnati per indulgenza di colpa e pena data per lo papa e per la Chiesa di Roma, co' detti saracini ebbono grande battaglia, e dopo molto sangue de' cristiani sparto, i saracini furono sconfitti e morti, che quasi di quelli che passarono non ne campò niuno che non fosse morto o preso, e simile molti di quelli di Granata. E nota che come i Cristiani fanno loro podere di racquistare la terra santa per boti, per promesse, e lasci di moneta, o prendere croce, e pellegrinaggi per indulgenza de' loro peccati, per simile modo fanno i saracini per racquistare la Spagna, e per mantenere la terra di Granata, la quale ancora tengono di qua da mare i saracini, a grande obbrobrio e vergogna de' cristiani.

Cap. XII.

Come i Fiorentini ghibellini assediarono Castelnuovo in Valdarno, e come se ne partirono a modo di sconfitti.

Ne' tempi che il re Carlo fu coronato a Roma, com'è fatta menzione, il vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, tutto fosse ghibellino, perocchè non era d'accordo con gli Aretini, nè col conte Guido Novello vicario per Manfredi in Toscana, perchè gl' ingiuriavano il vescovado e sue terre, sì diede in guardia le sue castella agli usciti guelfi di Firenze, i quali per lo favore della venuta del re Carlo, feciono gran guerra in Valdarno a' ghibellini che teneano Firenze, e aveano preso Castelnuovo in Valdarno. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini ch'erano col conte Guido Novello, con gente a piè assai, e con certi caporali ghibellini cittadini di Firenze, v' andarono ad oste, e a quello diedono più battaglie per modo, che quasi più non si potea tenere, se non fosse il senno e sagacità di guerra ch'usò messer Uberto Spiovanato de' Pazzi di Valdarno del lato guelfo, ch'era capitano in quello castello, il quale prese e levò uno suggello di cera intero d'una lettera ch'egli aveva avuta dal detto vescovo suo zio d'altra materia, e fece fare una lettera, dicendo,

come francamente si dovesse tenere, imperciocchè di presente avrebbono soccorso di ottocento cavalieri franceschi del re Carlo, e rimise il suggello a quella, e miselasi in borsa di seta con altre lettere e con danari. E uscito fuori ad uno badalucco, cautamente la borsa si tagliò e lasciolla; la quale da'nemici trovata, fu portata a'capitani, e letta la detta lettera, diedono fede alla venuta de'Franceschi. Incontanente presono partito di levarsi da oste, e per la fretta si partiro a modo di sconfitta, e con loro danno e vergogna tornaro in Firenze; per la qual cosa quasi tutte le terre di Valdarno si ribellarono a'ghibellini. In questi tempi venne in Firenze uno saracino ch'avea nome Buzzecca, ed era il migliore maestro di giucare a'scacchi, e in su il palagio del popolo dinanzi al conte Guido Novello giucò a una ora a tre scacchieri co'migliori maestri di scacchi di Firenze, con gli due a mente, e coll'uno a veduta, e gli due giuochi vinse, e l'uno fece tavola: la qual cosa fu tenuta grande maraviglia.

Cap. XIII.

Come in Firenze si feciono i trentasei, e come si diede ordine e gonfaloni all'arti.

Come la novella fu in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i ghibelli-

ni e i Tedeschi, cominciarono ad invilire, e avere paura in tutte parti, e' guelfi usciti di Firenze ch'erano ribelli, e tali a'confini per lo contado, e in più parti cominciarono a invigorire e a prendere cuore e ardire, e faccendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni, per trattati co' loro amici d'entro, che s'intendeano con loro, e vennero infino ne' Servi *sanctae Mariae* a fare consiglio, avendo speranza di loro gente ch'erano stati alla vittoria col re Carlo, i quali attendeano con gente de' Franceschi in loro aiuto; onde il popolo di Firenze ch'era più guelfo d'animo che ghibellino, per lo danno ricevuto chi di padre, chi di figliuolo, e chi di fratelli alla sconfitta di Montaperti, simile cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dogliendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra; onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina, sentendo nella città il detto (97) subuglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contra a loro, per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, e l'altro messer Roderigo di Landolo, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altro di parte ghibelli-

na. E nota, ch'e' frati godenti erano chiamati cavalieri di santa Maria, e cavalieri si faceano quando prendeano quello abito, che le robe aveano bianche e uno mantello bigio, e l'arme il campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci e altri ordini, come religiosi, aveano. E il detto messer Roderigo ne fu cominciatore di quello ordine; ma poco durò, che seguiro al nome il fatto, cioè, d'intendere più a godere che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d'incontro alla Badia, credendo che per l'onestà dell'abito fossono comuni, e guardassono il comune da soperchie spese; i quali tuttochè d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro proprio che al bene comune; e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e migliori che fossono nella cittade, i quali dovessono consigliare le dette due potestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo novero furono de' guelfi e de' ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata de' guelfi. E raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buono stato comune della città nella bottega e corte de' consoli di Calimala, ch'era a piè di casa i Cavalcanti in Mercato nuovo: i qua-

li feciono molti buoni ordini e stato comune della terra, intra'quali ordinarono che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitudini, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè, se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del comune. E le'nsegne delle sette arti maggiori furono queste: i giudici e notari, il campo azzurro e una stella grande ad oro: i mercatanti di Calimala, cioè de' panni franceschi, il campo rosso con una aguglia ad oro in su uno (98) torsello bianco: i cambiatori, il campo vermiglio e fiorini d'oro iv'entro seminati: l'arte della lana, il campo vermiglio iv'entro uno montone bianco: i medici e speziali, il campo vermiglio iv'entro santa Maria col figliuolo Cristo in collo: l'arte de'setaiuoli e merciari, il campo bianco e una porta rossa iv'entro per lo titolo di porte sante Marie: i pellicciai, l'arme a vai e nell'uno capo uno *agnus Dei* in campo azzurro. L'altre cinque seguenti alle maggiori arti s'ordinarono poi quando si criò in Firenze l'uficio de' priori dell'arti, come a tempo più innanzi faremo menzione; e fu loro ordinato, per simile modo delle sette arti, gonfaloni e arme: ciò furono, i baldrigari (ciò sono mercatanti di ritaglio di panni fiorentini, calzaiuoli, e pannilini, e rigattieri) la'nsegna bianca e vermiglia: i beccari, il campo giallo e un becco nero: i

calzolai, attraverso listata bianco e nero (99) chiamata pezza gagliarda: i maestri di pietre e di legname, il campo rosso iv'entro la sega, e la scure, e mannaia, e piccone: i fabbri e' ferraiuoli, il campo bianco e tanaglie grandi nere.

Cap. XIV.

Come in Firenze si levò il secondo popolo, per la quale cagione il conte Guido Novello co' caporali ghibellini uscirono di Firenze.

Per le dette novitadi fatte in Firenze per le dette due podestadi e per gli trentasei, i grandi ghibellini di Firenze, com'erano Uberti, e Fifanti, e Lamberti, e Scolari, e gli altri delle grandi case ghibelline, presono sospetto di parte, parendo loro ch'e' detti trentasei sostenessono e favorassono i guelfi popolani ch'erano rimasi in Firenze, e ch' ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia, e per la novella della vittoria del re Carlo, il conte Guido Novello mandò per genti a tutte l'amistà vicine, come furono Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi, e Pratesi, e Volterrani, Colle, e Sangimignano, sicchè con seicento Tedeschi ch'avea, si trovarono in Firenze con millecinquecento cavalieri. Avvenne che per pagare le masnade tedesche ch'erano col conte Guido Novello

capitano della taglia, il quale volea che si ponesse (100) una libbra di soldi dieci il centinaio, i detti trentasei cercavano altro modo di trovare danari con meno gravezza del popolo. Per questa cagione avendo indugiato alquanti dì più che non parea al conte e agli altri grandi ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a romore, e disfare l' oficio de' detti trentasei col favore della grande cavalleria ch' avea il vicario in Firenze, e armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: *ove sono questi ladroni de' trentasei, che noi gli taglieremo tutti per pezzi*: i quali trentasei erano allora al consiglio insieme nella bottega ove i consoli di Calimala teneano ragione, sotto casa i Cavalcanti in Mercato nuovo. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e serrarsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinita, e messer Gianni de' Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dammaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo; e così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolani in gran-

dissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e co' grandi ghibellini di Firenze furono in arme e a cavallo in su la piazza di san Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e schierarsi alla 'ncontra del serraglio in su i calcinacci delle case de' Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio; il popolo francamente si tenne difendendo colle balestra, e gittando dalle torri e case. Veggendo ciò il conte, che non poteano diserrare il popolo, volse le 'nsegne, e con tutta la cavalleria ritornò in sulla piazza di san Giovanni, e poi venne al palagio nella piazza di san Pulinari, ov'erano le due podestadi, messer Catalano e messer Roderigo frati godenti, e tenea la cavalleria da porte san Piero infino a san Firenze. Il conte domandava le chiavi delle porti della città per partirsi della terra, e per tema non gli fosse gittato delle case, e per sua sicurtà, si mise il conte dall'uno lato Uberto de' Pulci, e dall'altro Cerchio de' Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch'erano de' detti trentasei e de' maggiori della terra. I detti due frati gridando del palagio, e chiamando con grandi grida i detti Uberto e Cerchio ch'andassono a loro, acciocchè pregassono il conte che si tornasse all'albergo e non si dovesse partire, ch'eglino acqueterebbono il popolo, e farebbono

ch' e' soldati sarebbono pagati: il conte entrato in gelosia e in paura del popolo più che non gli bisognava, non si volle attendere, ma volle pur le chiavi delle porti, e ciò mostrò che fosse più opera di Dio che altra cagione; che quella cavalleria sì grande e possente non combattuti, non cacciati, nè accomiatati, nè forza di nimici non era contro a loro; che perchè il popolo fosse armato e raunato insieme, erano più per paura che per offendere al conte e a sua cavalleria, e tosto sarebbono acquietati, e tornati a loro case, e disarmati. Ma quando è presto il giudicio di Dio, è apparecchiata la cagione. Il conte avute le chiavi, essendo grande silenzio, fece gridare se v'erano tutti i Tedeschi: fu risposto di sì: appresso disse de' Pisani, e simile di tutte le terre della taglia, e risposto di tutti di sì, disse al suo banderaio che si movesse colle 'nsegne, e così fu fatto, e tennero la via larga da san Firenze, e dietro da santo Piero Scheraggio e da san Romeo alla porta vecchia de' Buoi, e quella fatta aprire, il conte con tutta sua cavalleria n'uscì, e tenne su per li fossi dietro a san Iacopo, e dalla piazza di santa Croce, ch'allora non avea case, e per lo borgo di Pinti, e in quello fu loro gittato de' sassi, e volsonsi per Cafaggio, e la sera se n'andarono in Prato; e ciò fu il dì di santo Martino a dì 11. di Novembre, gli anni di Cristo 1266.

Cap. XV.

Come il popolo rimise i guelfi in Firenze, e come poi ne cacciarono i ghibellini.

Giunto in Prato il conte Guido Novello con tutta sua cavalleria e con molti caporali ghibellini di Firenze, (101) furono ravvisati ch'elli aveano fatta gran follia a partirsi della città di Firenze sanza colpo di spada od essere cacciati, e parve loro avere mal fatto, e presono per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così feciono; e giunsono tutti armati e schierati in sull'ora di terza alla porta del ponte alla Carraia ov'è oggi il borgo d'Ognissanti, ch' allora non v'avea case, e domandarono che fosse loro aperta la porta. Il popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il conte colla sua cavalleria in Firenze non volesse fare vendetta, e correre la terra, s'accordarono di non aprire, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua alle cerchie seconde, e volendosi strignere alla porta, furon saettati e fediti; e dimorati infino dopo nona, nè per lusinghe nè per minacce non poterono tornare dentro. Si tornarono tristi e scornati a Prato, e tornando, per cruccio diedono battaglia al castello di Capalle, e non l'ebbono. E venuti in Prato, ebbono tra loro molti ri-

pitii; ma dopo cosa male consigliata e peggio fatta, in vano è il pentere. I Fiorentini rimasi riformarono la terra, e mandarono fuori le dette due podestadi frati godenti di Bologna, e mandarono ad Orbivieto per aiuto di gente, e per podestà e capitano; i quali Orbivietani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messer Ormanno Monaldeschi fu podestà, e un altro gentile uomo di Orbivieto ne fu capitano del popolo. E per trattato di pace, il Gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i guelfi e' ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimoni e parentadi, intra li quali questi furono (102) i maggiorenti; che messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Cavalcante de'Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti, e messer Simone Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti; per gli quali parentadi gli altri guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetti a parte, e per la detta cagione poco durò la detta pace, che tornati i detti guelfi in Firenze, sentendosi poderosi della baldanza della vittoria ch'aveano avuta col re Carlo contro a Manfredi, segretamente mandarono in Puglia al detto re Carlo per gente, e per uno capitano, il

quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì della Pasqua di Risorresso, gli anni di Cristo 1267. E sentendo i ghibellini la sua venuta, la notte di nanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andarsene a Siena e chi a Pisa, e in altre castella. I Fiorentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, e mandatogli la elezione libera e piena con mero e misto impero per solenni ambasciadori, lo re rispose, che de' Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà, e non altra giuridizione; tuttora a pregio del comune la prese semplicemente, al quale reggimento vi mandava d'anno in anno i suoi vicari, e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la cittade. E puossi notare in questa cacciata de' ghibellini, che fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risorresso ch'eglino aveano commesso il micidio di messere Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono le parti in Firenze, e se ne guastò la città; e parve che fosse giudicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato.

Cap. XVI.

Come cacciati i ghibellini di Firenze, si riformò la città d'ordine e di consigli.

Tornata parte guelfa in Firenze, e venuto il vicario ovvero podestà per *lo* re Carlo, che 'l primo fu messer . . . . . , e fatti dodici buoni uomini a modo ch'anticamente faceano gli anziani che reggeano *la* repubblica, si riformarono il consiglio di cento buoni uomini di popolo, sanza la diliberazione de' quali, nulla grande cosa nè spesa si potea fare; e poichè per quello consiglio si vincesse, andava a partito a pallottole al consiglio delle capitudini dell' arti maggiori, e a quello della credenza, ch' erano ottanta. Questi consiglieri, che col generale erano trecento, erano tutti popolani e guelfi: poi vinti a' detti consigli, convenia il dì seguente le medesime proposte rimettere al consiglio della podestà, ch' era il primo di novanta uomini grandi e popolani, e con loro ancora le capitudini dell' arti, e poi il consiglio generale ch'erano trecento uomini d'ogni condizioni; e questi si chiamavano i consigli opportuni, e in quegli si davano le (103) castellanerie, dignità, ufici piccoli e grandi; e ciò ordinato, fecionn arbitri, e corressono tutti statuti e ordina-

menti, e ordinarono ogni anno si facessono. In questo modo s'ordinò lo stato e corso del comune e del popolo di Firenze alla tornata de' guelfi: e camerlinghi della pecunia feciono religiosi di Settimo e d'Ognissanti di sei in sei mesi.

Cap. XVII.

Come i guelfi di Firenze ordinarono gli ordini di parte.

In questi tempi, cacciati i ghibellini di Firenze, i guelfi che vi tornarono, avendo tra loro questione per gli beni de' ghibellini ribelli, si mandarono loro ambasciadori a corte a papa Urbano, e al re Carlo, che gli dovesse ordinare, il quale papa Urbano e il re Carlo per loro stato e pace gli ordinarono in questo modo: che de' beni fossono fatte tre parti, l'una fosse del comune, l'altra fu diputata per ammenda de' guelfi ch'erano stati disfatti e rubelli, l'altra fu diputata alla parte guelfa certo tempo; ma poi tutti i detti beni rimasono alla parte, onde ne cominciarono a fare (104) mobile, e ogni dì il cresceano, per avere da dispendere quando bisognasse per la parte; del quale mobile, udendolo il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: *dappoi ch' e' guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano i ghibellini.* E feciono per mandato

del papa e del re i detti guelfi tre cavalieri rettori di parte, e chiamarli prima consoli de' cavalieri, e poi gli chiamarono capitani di parte; e durava il loro uficio due mesi a tre sesti, a tre sesti, e raunarsi a' loro consigli nella chiesa nuova di santa Maria sopra porta, per lo più comune luogo della città, e dove ha più case guelfe intorno; e feciono loro consiglio segreto di quattordici, e il maggiore consiglio di sessanta grandi e popolani, per lo cui (105) scrutino s'eleggessono i capitani di parte e gli altri uficiali. E chiamarono tre grandi e tre popolani priori di parte, i quali sono sopra l'ordine e guardia della moneta della parte, e uno che tenesse il suggello, e uno sindaco accusatore de' ghibellini. E tutte loro segrete cose dipongono alla chiesa de' Servi *sanctae Mariae*. Per simili ordini e capitani feciono gli usciti ghibellini. Assai avemo detto degli ordini di parte, e torneremo a' fatti comuni, e altre cose.

Cap. XVIII.

Come il soldano de' saracini prese Antioccia.

Ne' detti tempi, gli anni di Cristo 1267, il soldano di Babilonia con suo esercito de' saracini corse e guastò quasi tutta l'Erminia, ch'erano e sono cristiani, e poi si pose ad assedio alla città d'Antioccia ch'era

delle famose terre del mondo, e era de' cristiani, e quella prese per forza del mese di Maggio, e quanti cristiani uomini e femmine e fanciulli v'erano dentro, furono morti e presi e menati per ischiavi, onde per tutta cristianità n'ebbe grande dolore, ma per lo peccato, per gli cristiani s'intendea più alle guerre tra loro per le maladette parti, ch'al beneficio comune di fare guerra co' saracini.

CAP. XIX.

Come i guelfi di Firenze presono il castello di Santellero con molti ribelli ghibellini.

Nel detto anno di Cristo 1267, del mese di Giugno, essendo di poco cacciata la parte ghibellina di Firenze, una gente de' detti ghibellini, pur de' migliori e caporali, si rinchiusono con loro masnade nel castello di Santellero, onde fu loro capitano messer Filippo da Quona, ovvero da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Firenze, per la qual cosa i Fiorentini guelfi v'andarono ad oste le due sestora, e andovvi il maliscalco del re Carlo con tutta la cavalleria de' Franceschi ch'erano con lui e per battaglia ebbono il detto castello nel quale avea rinchiusi bene ottocento uomini, che la maggiore parte furono morti e tagliati, e parte presi, e rimasonvi di quegli della

casa degli Uberti, e de' Fifanti, e Scolari, e di quegli da Vologнano, e di più altre case ghibelline uscite di Firenze, e loro seguaci, onde i ghibellini ricevettono gran dammaggio, e allora perderono anche i ghibellini Campi di Firacchi, e Gressa; e dicesi che uno giovane degli Uberti il quale era fuggito in sul campanile, veggendo che non potea scampare, per non venire a mano de' Bondelmonti suoi nemici, si gittò di sua volontà dal campanile in terra, e morì. E Geri da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti, e messo nella torre del palagio; e però poi sempre fu chiamata la Volognana.

Cap. XX.

Come molte città e terre di Toscana tornaro a parte guelfa.

In quegli tempi che la città di Firenze tornò a parte guelfa, e furonne cacciati i ghibellini, e venuto in Toscana il maliscalco del re Carlo, come addietro avemo fatta menzione, molte delle terre di Toscana tornarono a parte guelfa, e cacciarono i ghibellini, come fu la città di Lucca e di Pistoia, e Volterra, e Prato, e Sangimignano, e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini ond'era capitano il maliscalco del re Carlo con ottocento cavalieri franceschi, e non rimase a parte ghibellina se non la città di

Pisa e di Siena, e così in poco di tempo si rivolse lo stato in Toscana e in molte terre di Lombardia di tornare a parte guelfa e della Chiesa, ch'erano a parte ghibellina e d'imperio, per la sconfitta del re Manfredi, e vittoria del re Carlo. E però non dee niuno porre fede o speranza in queste signorie e stati mondani, che sono dati a tempi, secondo la disposizione di Dio, e secondo i meriti o peccati delle genti; e questo vedemo per provati esempli, e in tra gli altri questo fu uno di quelli, che fu assai visibile, che in poco di tempo essendo Toscana quasi tutte città e castella a parte ghibellina, e simile Lombardia, e quasi de' guelfi non n'era ricordo, tornarono a parte guelfa.

Cap. XXI.

Come il maliscalco del re Carlo co' Fiorentini feciono oste a Siena, e come il re venne in Firenze, e prese Poggibonizzi.

Nel detto tempo, del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1267, il maliscalco del re Carlo con sua gente e cavalleria di Firenze ricominciarono guerra a'Sanesi per l'offesa ricevuta a Montaperti, e imperciocchè aveano ritenuti i ghibellini usciti di Firenze e favoreggiavangli, onde faceano guerra nel contado di Firenze, e andarono a oste sopra

Siena. E stando ad oste sopra quello di Siena, gli usciti ghibellini di Firenze con masnade tedesche ch'erano in Siena e in Pisa, per trattato de'ghibellini e terrazzani del castello di Poggibonizzi, entrarono nel detto castello di Poggibonizzi, il quale era al poggio molto forte, per la qual cagione il detto maliscalco coll'oste si partì del contado di Siena, e infra il terzo dì si pose ad oste al detto castello di Poggibonizzi, e' Fiorentini vi cavalcarono per comune in mezzo Luglio, e simigliante vi venne gente di tutte le terre di Toscana ch'erano a lega co'Fiorentini a parte guelfa, e isteccarlo intorno intorno, e con torri e dificii di legname, acciocchè la gente che v'erano rinchiusi dentro non ne potessono uscire nè avere soccorso, e gittandovi dentro con molti dificii. E essendo al detto assedio, lo re Carlo essendo fatto per lo papa e per la Chiesa generale vicario di Toscana, mentre che l'imperio vacasse, si venne di Puglia in Toscana, e il presente mese di Agosto con sua baronia entrò in Firenze, il quale da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, andandogli incontro il carroccio e molti armeggiatori. E in Firenze soggiornò otto dì, e fece più gentili uomini di Firenze cavalieri, e appresso in persona con tutta sua cavalleria volle andare nell'oste a Poggibonizzi, perchè sentiva ch'e'Pisani, e'Sanesi, e gli altri ghibellini faceano gran-

de raunata di gente a cavallo e a piè per soccorrere la gente ch'era assediata in Poggibonizzi, e al detto assedio si stette quattro mesi. Alla fine per diffalta di vittuaglia il detto castello di Poggibonizzi s' arrendè al re in mezzo Dicembre 1267, salvi l'avere e le persone, giurando i forestieri e'terrazzani di non essergli mai incontro; e avuto il castello, vi soggiornò quindici giorni, e misevi podestà, e fecevi cominciare una fortezza, ma non si compiè poi, per molto affare del re e del comune di Firenze.

Cap. XXII.

Come il re Carlo co' Fiorentini andarono a oste sopra la città di Pisa.

Partito il re Carlo da oste da Poggibonizzi co'Fiorentini, sì cavalcarono sopra la città di Pisa, e prese molte castella con grande danno de' Pisani, e ebbe Porto pisano, e fecelo disfare, e abbattere le torri del porto. E poi del mese di Febbraio, nel detto anno 1267, lo re Carlo andò a Lucca, e poi in servigio de'Lucchesi assediò il castello del Mutrone ch'era fortissimo di mura grossissime, e invano vi sarebbe stato assai, se non che fece vista di cavarlo e di tagliarlo da piè, ma in sei mesi non se ne sarebbe venuto a fine; ma per ingegno e inganno la notte faceano re-

care calcinacci d'altra parte, e il dì lo faceano recare calcinacci d'altra parte, e il dì lo faceano gittare fuori, mostrando che fosse del tagliamento del muro del castello, per la qual cosa quegli d'entro impauriti s'arrenderono salve le persone; e usciti del castello, e vedute le cave s'avvidono dell'inganno: e avuto il re il detto castello, sì il donò a' Lucchesi.

Cap. XXIII.

Come il giovane Curradino figliuolo del re Currado, venne d' Alamagna in Italia contro al re Carlo.

Stando lo re Carlo in Toscana, i ghibellini usciti di Firenze co Pisani e' Sanesi, sì feciono lega e compagnia, e ordinaro con don Arrigo di Spagna, il quale era sanatore di Roma, fatto già nemico del re Carlo suo cugino, e con certi baroni di Puglia e di Cicilia fece congiurazione e cospirazione di rubellargli certe terre di Cicilia e di Puglia, e di mandare in Alamagna, e fare sommuovere Curradino figliuolo che fu del re Currado figliuolo dello 'mperadore Federigo, che passasse in Italia per torre Cicilia e il Regno al re Carlo; e così fu fatto, che subitamente in Puglia si rubellò Nocera de' saracini, e Aversa in Terra di Lavoro, e molte terre in Calavra, e in Abruz-

zi quasi tutte, se non fu l'Aguglia, e in Cicilia, quasi tutta o gran parte dell'isola di Cicilia, se non fu Messina e Palermo, e don Arrigo rubellò Roma e tutta Campagna e 'l paese d'intorno, e' Pisani e Sanesi e l'altre terre ghibelline gli mandarono di loro danari centomila fiorini d'oro per sommuovere il detto Curradino, il quale molto giovane, di sedici anni, si mosse d'Alamagna a contradio della madre ch' era figliuola del duca d'Osterich, che per la sua giovanezza nol volea lasciare venire. E giunse a Verona del mese di Febbraio gli anni di Cristo 1267, con molta baronia e buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi il seguiro infino a Verona presso a diecimila uomini tra a cavallo e ronzini, e per necessità di moneta gran parte si tornò in Alamagna, ma dei migliori si ritenne da tremilacinquecento Tedeschi. E di Verona passò per Lombardia, e per la via di Pavia venne nella Riviera di Genova, e arrivò di là da Saona alla piaggia di Varagine, e ivi entrò in mare, e per la forza de' Genovesi con loro navilio di venticinque galee passò per mare a Pisa, e là giunse di Maggio 1268, e da' Pisani e da tutti i ghibellini d'Italia fu ricevuto a grande onore, quasi come imperadore. La sua cavalleria venne per terra passando le montagne di Pontremoli, e arrivarono a Serrazzano che si tenea

per gli Pisani, e poi feciono la via della marina con iscorta infino a Pisa. Lo re Carlo sentendo come Curradino era passato in Italia, e sentendo la rubellazione delle sue terre di Cicilia e di Puglia fatta per gli baroni del regno traditori, (i quali i più avea lasciati di pregione), e per don Arrigo di Spagna, sì si partì incontanente di Toscana e a grandi giornate n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guiglielmo di Belselve suo maliscalco, e con lui messer Guiglielmo lo Stendardo con ottocento cavalieri franceschi e provenzali, per mantenere la città di Toscana a sua parte, e per contastare Curradino che non potesse passare. E' sentendo papa Clemente la venuta di Curradino, sì gli mandò suoi messi e legati comandando sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè essere contra lo re Carlo campione e vicario di santa Chiesa. Il quale Curradino però non lasciò sua impresa, nè volle obbedire a'comandamenti del papa, parendogli avere giusta causa, e che 'l Regno e Cicilia fosse sua e di suo patrimonio, e però cadde in sentenzia di scomunicazione della Chiesa, la quale ebbe a dispetto, e poco curò: ma istando lui in Pisa raunò moneta e genti, e tutti i ghibellini e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, onde gli crebbe grandissima forza. E stando in Pisa, venne a oste sopra la città di Lucca la quale si tenea per la

parte di santa Chiesa, e eravi dentro il maliscalco del re Carlo con sua gente, e il legato del papa e della Chiesa e colla forza de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana e di più gente di croce segnati, i quali per predicazione e indulgenza e perdoni dati dal papa e da' suoi legati, erano venuti contra Curradino, e stette sopra Lucca dieci dì a oste: e abboccarsi insieme per combattere le dette due osti a Ponterotto a due miglia presso di Lucca, ma non combattero, ma ciascuno schifò la battaglia, e era in mezzo la Guiscianella, e però si tornaro chi a Pisa e chi a Lucca.

Cap. XXIV.

Come il maliscalco del re Carlo fu sconfitto al ponte a Valle per la gente di Curradino.

Poi si partì Curradino con sua gente di Pisa, e venne a Poggibonizzi, il quale come i terrazzani sentirono la venuta di Curradino in Pisa si rubellarono dal re Carlo e dal comune di Firenze, e gli mandarono le chiavi infino a Pisa. E poi di Poggibonizzi n'andò in Siena, e da' Sanesi ricevuto a grande onore: e soggiornando in Siena, il maliscalco del re Carlo, ch'avea nome, come detto avemo, messer Guiglielmo di Belselve, con sua gente si partì da Firenze il dì di

santo Giovanni di Giugno per andare ad Arezzo per impedire gli andamenti di Curradino, e da' Fiorentini furono scorti e accompagnati infino a Montevarchi, e voleangli accompagnare infino presso ad Arezzo, sentendo il cammino dubbioso, e temendo d'aguato per lo contado d'Arezzo. Il detto maliscalco rendendosi di soperchio sicuro di sua gente, non volle più condotto di Fiorentini, e innanzi al passare si mise messer Guiglielmo lo Stendardo con trecento cavalieri bene armati e in concio, e passò sano e salvo. Il maliscalco con cinquecento de' suoi cavalieri non prendendosi guardia e sanza ordine, e i più di sua gente disarmata, si mise a passare, e quando giunse al ponte a Valle, ch'è in sull' Arno presso a Laterino, uscì loro addosso uno aguato della gente di Curradino, i quali sentendo l'andamento del detto maliscalco, erano partiti di Siena per lo condotto degli Ubertini e d'altri ghibellini usciti di Firenze, e sopraggiunti al detto ponte, i Franceschi non provveduti e sanza gran difesa furono sconfitti e morti, e presi la maggior parte, e quegli che fuggirono verso il Valdarno nel contado di Firenze, furono così presi e rubati come da nimici; e il detto messer Guiglielmo maliscalco, e messer Amelio di Corbano, e più baroni e cavalieri, furono presi e menati in Siena a Curradino; e ciò fu il dì appresso la festa di san Giovanni a dì 25 del mese di

Giugno, gli anni di Cristo 1268. Della quale sconfitta e presura, la gente del re Carlo e tutti quegli di parte guelfa ne sbigottirono molto, e Curradino e sua gente ne montarono in grande superbia e baldanza, e quasi aveano per niente i Franceschi. E sentendosi ciò nel Regno, si rubellarono assai terre al re Carlo. E ne' detti tempi il re Carlo era ad assedio alla città di Nocera dei saracini in Puglia, la quale s'era rubellata, acciocchè l'altre della marina di Puglia, che tutte erano sommosse, non gli si ribellassono.

Cap. XXV.

Come Curradino entrò in Roma, e poi con sua oste passò nel regno di Puglia.

Soggiornato Curradino alquanto in Siena, sì n' andò a Roma, e da' Romani e da don Arrigo senatore fu ricevuto a grande onore a guisa d' imperadore, e in Roma fece sua raunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di san Piero e d'altre chiese di Roma per fare danari, e trovossi in Roma con più di cinquemila cavalieri tra Tedeschi e Italiani con quegli di don Arrigo senatore, fratello del re di Spagna, ch'avea seco bene ottocento buoni cavalieri spagnuoli. E sentendo Curradino che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, e molte delle terre e baroni del Regno erano rubel-

lati, e dell'altre in sospetto, sì gli parve tempo accettevole d'entrare nel Regno, e partissi da Roma a dì 10 d'Agosto, gli anni di Cristo 1268, col detto don Arrigo e con sua compagnia e baronia, e con molti Romani: e non fece la via di Campagna, perocchè seppe che 'l passo da Cepperano era guernito e guardato: sì non si volle mettere alla contesa; ma fece la via delle montagne tra gli Abruzzi e Campagna per Valle di Celle ove non avea guardie nè guernigione, e sanza niuno contasto passò e arrivò nel piano di san Valentino nella contrada detta Tagliacozzo.

Cap. XXVI.

Come l'oste di Curradino e quella del re Carlo s'affrontarono per combattere a Tagliacozzo.

Lo re Carlo sentendo come Curradino era partito di Roma con sua gente per entrare nel Regno, si levò da oste da Nocera, e con tutta sua gente a grandi giornate venne incontro a Curradino, e alla città dell'Aquila in Abruzzi attese sua gente. E stando lui nell'Aquila, e tenendo consiglio con gli uomini della terra, ammonendo gli fossono fedeli e leali, e fornissono l'oste, uno savio villano e antico si levò, e disse: *re Carlo non tenere più consigli, e non schifare un poco di*

fatica, acciocchè tu ti possi riposare sempre; togli ogni dimoranza, e va' contra il nimico, e nol lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli. Lo re udendosi sì saviamente consigliare, sanza nullo indugio o più parole di là si partio per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso all'oste di Curradino nel luogo e piano di san Valentino, e non avea in mezzo se non il fiume del . . . Lo re Carlo avea di sua gente, tra Franceschi e Provenzali e Italiani, meno di tremila cavalieri, e veggendo che Curradino avea troppa più gente di lui, per lo consiglio del buono messer Alardo di Valleri, cavaliere francesco di grande senno e prodezza, il quale di quegli tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltremare dalla terra santa, sì disse al re Carlo, se volesse essere vincitore gli convenia usare maestria di guerra più che forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno del detto messer Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell'oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Cosance, grande di persona e buono cavaliere d'arme: questi fu armato colle sopransegne reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Lombardi e Campagnini. L'altra schiera furono de'Franceschi, onde furono capitani messer Gianni di Crarì, e messer Guiglielmo lo

Stendardo, e mise i Provenzali alla guardia del ponte del detto fiume acciocchè l'oste di Curradino non potesse passare sanza disavvantaggio della battaglia. Il re Carlo col fiore della sua cavalleria e baronia, di quantità di ottocento cavalieri, fece riporre in aguato dopo uno colletto in una vallea, e col re Carlo rimase il detto messere Alardo di Valleri con messer Guiglielmo di Villa, e Arduino prenze della Morea, cavaliere di grande valore. Curradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere, l'una de'Tedeschi, ond'egli era capitano col dogi d'Osterich, e con più conti e baroni; l'altra degl'Italiani, onde fece capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, ond'era capitano don Arrigo di Spagna loro signore. In questa stanza, l'una oste appetto all'altra, i baroni del Regno ribelli del re Carlo, fittiziamente, per fare isbigottire lo re Carlo e sua gente, feciono venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati con chiavi in mano e con grandi presenti, dicendo, ch'elli erano mandati dal comune dell'Aquila per dargli le chiavi e signoria della terra, siccome suoi uomini e fedeli, acciocchè gli traesse della tirannia del re Carlo. Per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, feciono grande allegrezza, e sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbe grande isbigottimento, temendo non fal-

lisse loro la vittuaglia che veniva loro di quella parte, e l'aiuto di quegli dell'Aquila. Lo re medesimo sentendo ciò, n'entrò in tanta gelosia, che di notte tempore si partì con pochi dell'oste in sua compagnia, e venne all'Aquila la notte medesima, e faccendo domandare le guardie delle porte per cui si tenea la terra, rispuosono, per lo re Carlo: il quale entrato dentro sanza ismontare de'cavalli, ammonitigli di buona guardia, incontanenente tornò all'oste, e fuvvi la mattina a buona ora, e per l'affanno dell'andare e tornare la notte lo re Carlo dall'Aquila, si posava e dormiva.

Cap. XXVII.

Come Curradino e sua gente furono sconfitti dal re Carlo.

Curradino e sua oste avendo vana speranza che l'Aquila fosse ribellata al re Carlo, con grande vigore e grida, fatte le sue schiere, si strinse a valicare il passo del fiume per combattere col re Carlo. Lo re Carlo, con tutto si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de'nemici, e com'erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece armare e schierare sua gente per l'ordine e modo che dinanzi facemmo menzione. E stando la schiera de' Provenzali (la quale guidava messer Arrigo

di Cosance) alla guardia del ponte, contastando a don Arrigo di Spagna e a sua gente il passo, gli Spagnuoli si misono a passare il guado della riviera ch'era assai piccolo, e incominciarono a inchiudere la schiera de' Provenzali che difendeano il ponte. Curradino e l'altra sua oste veggendo passati gli Spagnuoli, si mise a passare il fiume, e con grande furore assaliro la gente del re Carlo, e in poca d'ora ebbono (106) barattati e sconfitti la schiera de' Provenzali, e 'l detto messer Arrigo di Cosance colle 'nsegne del re Carlo abbattute, e egli morto e tagliato: credendosi don Arrigo e' Tedeschi avere la persona del re Carlo, perchè vestiva le sopransegne reali, tutti gli (107) s'aggreggiarono addosso. E rotta la detta schiera de' Provenzali, simile feciono di quella de' Franceschi e degl'Italiani, la quale guidava messer Gianni di Crarì, e messer Guiglielmo lo Stendardo, perocchè la gente di Curradino erano per uno due che quegli del re Carlo, e fiera gente e aspra in battaglia : e veggendosi la gente del re Carlo così malmenare, si misono in fuga e abbandonarono il campo. I Tedeschi si credettono avere vinto, che non sapeano dell'aguato del re Carlo, si cominciarono a spandere per lo campo, e intendere alla preda e alle spoglie. Lo re Carlo era in sul colletto di sopra alla valle dov'era la sua schiera con messer Alardo di Valleri, e col conte Guido

di Monforte per riguardare la battaglia, e veggendo la sua gente così barattare, prima l'una schiera e poi l'altra, e venire in fuga, morìa a dolore, e volea pure fare muovere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi: messer Alardo maestro dell'oste e savio di guerra, con grande temperanza e con savie parole ritenne assai lo re, dicendo, che per Dio sì sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, perocchè conoscea la covidigia de' Tedeschi come sono vaghi delle prede, per lasciargli più spartire dalle schiere, e quando gli vide bene sparpagliati, disse al re: *fa' muovere le bandiere, ch'ora è tempo*: e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Curradino nè i suoi non credeano che fossono nimici, ma che fossono di sua gente, e non se ne prendeano guardia, e vegnendo lo re con sua gente stretti e serrati, al diritto se ne vennero ov'era la schiera di Curradino co'maggiori de'suoi baroni, e quivi si cominciò la battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse, perocchè la gente di Curradino erano lassi e stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati ad assai quanti quegli del re, e sanza ordine di battaglia, perocchè la maggiore parte di sua gente, ch'era cacciando i nemici, e chi ispartito per lo campo per guadagnare preda e pregioni, e la schiera di Curradino per lo improvviso assalto de'nemici tuttora sce-

mava, e quella del re Carlo tuttora cresceva, perchè gli primi di sua gente, ch'erano fuggiti della prima sconfitta, conoscendo le 'nsegne del re si metteano in sua schiera, sicchè in poca d'ora Curradino e sua gente furono sconfitti. E quando Curradino s'avvide che la fortuna della battaglia gli era incontro, e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e 'l dogi d'Osterich, e il conte Calvagno, e il conte Gualferano, e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri; messer Alardo di Valleri veggendo fuggire i nimici, con grandi grida dicea e pregava lo re e' capitani della schiera non si partissono nè seguissono caccia di nimici nè altra preda, temendo che la gente di Curradino non si rannodasse, o niuno aguato uscisse fuori, ma stessono fermi e schierati in sul campo; e così fu fatto. E venne bene a bisogno, che don Arrigo co' suoi Spagnuoli e altri Tedeschi i quali avevano seguita la caccia de' Provenzali e Italiani, i quali aveano prima sconfitti per una valle, e non aveano veduta la battaglia del re Carlo e la sconfitta di Curradino, alla ricolta che fece di sua gente, e ritornando al campo, veggendo la schiera del re Carlo, credette che fosse Curradino e sua gente; sì scese il colle dov' era ricolto per venire a' suoi, e quando si venne appressando conobbe le 'nsegne de' nemici, e com' era ingannato si tenne confuso: ma com' era va-

lente signore si strinse a schiera e serrò colla sua gente per tale modo, che 'l re Carlo e' suoi, i quali per l' affanno della battaglia erano travagliati, non s'ardirono di fedire alla schiera di don Arrigo, e per non recare il giuoco vinto a partito, stavano aringati l' una schiera appetto all'altra buona pezza. Il buono messer Alardo veggendo ciò, disse al re, che bisognava di fargli dipartire da schiera per rompergli: lo re gli commise facesse a suo senno. Allora prese de' migliori baroni della schiera del re da trenta in quaranta, e uscirono della schiera faccendo sembianti che per paura si fuggissono, siccome gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli veggendogli come con più delle bandiere di quegli signori si metteano in volta e in vista di fuggire, con vana speranza cominciarono a gridare *e' sono in fuga*: e cominciarono a dipartirsi da schiera e volergli seguire. Lo re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera degli Spagnuoli e altri Tedeschi, francamente si misono a fedire tra loro, e messer Alardo co' suoi saviamente si raccolsono e tornarono alla schiera. Allora fu la battaglia aspra e dura; ma gli Spagnuoli erano bene armati, per colpi di spade non gli poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme. Allora i Franceschi cominciarono con gridare ad ire, e a prendergli a braccia, e abbattergli de' cavalli a modo de' torneamenti; e così

fu fatto per modo, che in poca d'ora gli ebbono rotti e sconfitti e messi in fuga, e molti ve ne rimasono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in monte Cascino, e diceano che 'l re Carlo era sconfitto. L'abate ch'era signore di quella terra conobbe don Arrigo, e a' segnali di loro com'erano fuggiti, sì fece prendere lui e gran parte di sua gente. Lo re Carlo con tutta sua gente rimasono in sul campo armati e a cavallo infino alla notte per ricogliere i suoi, e per avere de' nemici piena e sicura vittoria: e questa sconfitta fu la vilia di santo Bartolommeo a dì 23 d'Agosto, gli anni di Cristo 1268. E in quello luogo fece poi fare lo re Carlo una ricca badia per l'anime della sua gente morta, che si chiama *santa Maria della Vittoria*, nel piano di Tagliacozzo.

CAP. XXVIII.

Della visione ch'avvenne a papa Clemente e della sconfitta di Curradino.

Avvenne grande maraviglia, che essendo stata la detta sconfitta di Curradino la vilia di santo Bartolommeo, e era già notte anzi che 'l certo si sapesse a cui fosse rimaso il campo colla vittoria, per molte riprese e variazioni ch'ebbe la detta battaglia, la mattina per tempo vegnente della festa di santo Bartolommeo, essendo papa Clemente

in Viterbo, e sermonava, e vegnendogli subitamente uno pensiero per lo quale parve al popolo che contemplasse uno buono pezzo lasciando la materia del sermone, levato della detta contemplazione disse: *correte, correte alle strade a prendere i nimici di santa Chiesa, che sono sconfitti e morti*: e della detta sconfitta nulla novella nè messo era venuto al papa, nè potea venire in così corto spazio di tempo come una notte, perocchè da Viterbo al luogo ove fu la battaglia avea più di cento miglia; e fu l'altro giorno, innanzi che nullo messaggio ne venisse in corte; ma di certo si disse per gli savi che in corte erano, che il papa l'ebbe per ispirazione divina, e egli era uomo di santa vita.

Cap. XXIX.

Come Curradino con certi suoi baroni furono presi dal re Carlo, e fece loro tagliare la testa.

Curradino col dogio d'Osterich e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui, si arrivarono alla piaggia di Roma in sulla marina presso a una terra ch'ha nome Asturi, ch'era degl'Infragnipani di Roma, gentili uomini; e in quella arrivati, feciono armare una saettìa per passare in Cicilia, credendo scampare dal re Carlo, e in Cicilia, che era quasi tutta rubellata allo re,

ricoverare suo stato e signoria. Essendo (108) loro già entrati in mare sconosciuti nella detta barca, uno de' detti Infragnipani ch' era in Asturi, veggendo ch'erano gran parte Tedeschi e belli uomini e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta, sì s'avvisò di guadagnare e d'essere ricco, e però i detti signori prese; e saputo di loro essere, e com'era tra quelli Curradino, sì gli menò al re Carlo pregioni, per gli quali lo re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa, tra Napoli e Benivento. E come lo re ebbe Curradino e que' signori in sua balia, prese suo consiglio quello ch'avesse a fare. Alla fine prese partito di fargli morire, e fece per via di giudicio formare inquisizione contro a loro, come a traditori della corona e nemici di santa Chiesa, e così fu fatto; che a dì . . . . fu dicollato Curradino, e 'l duca d'Osterich, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Bartolommeo e due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo de' conti da Doneratico di Pisa in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell'acqua che corre di contra alla chiesa de' frati del Carmine; e non sofferse il re che fossono soppelliti in luogo sacro, ma in su il sabbione del mercato, perch'erano scomunicati. E così in Curradino finì il legnaggio della casa di Soave, che fu in così grande potenzia d'imperadori e di re, come addietro è fatta menzione. Ma di certo si vede per ragione e per

isperienza, che chiunque si leva contra santa Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine sia rea per l'anima e per lo corpo; e però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di santa Chiesa giusta o ingiusta, che assai aperti miracoli ne sono stati, chi legge l'antiche croniche, e per questa il può vedere per gl' imperadori e signori passati, che furono ribelli e persecutori di santa Chiesa. Della detta sentenza lo re Carlo ne fu molto ripreso e dal papa e da' suoi cardinali e da chiunque fu savio, perocch'egli avea preso Curradino e' suoi per caso di battaglia, e non per tradimento, e meglio era a tenerlo pregione, che farlo morire. E chi disse, che 'l papa l'assentì; ma non ci diamo fede, perch'era tenuto santo uomo. E parve che la innocenza di Curradino, ch'era di così giovane etade a giudicarlo a morte, Iddio ne mostrasse miracolo contra lo re Carlo, che non molti anni appresso Iddio gli mandò di grandi avversitadi quando si credea essere in maggiore stato, siccome innanzi nelle sue storie faremo menzione. Al giudice che condannò Curradino, Ruberto figliuolo del conte di Fiandra genero del re Carlo, com'ebbe letta la condannagione, gli diede d'uno stocco, dicendo, che a lui non era licito di sentenziare a morte sì grande e gentile uomo; del quale colpo il giudice, presente lo re, morì, e non ne fu parola, perocchè Ruberto

era molto grande appo lo re, e parve al re e a tutti i baroni, ch'egli avesse fatto come valente signore. Don Arrigo di Spagna, il quale era de'pregioni del re, perocch'era suo cugino carnale, e perchè l'abate di monte Cascino che l'avea dato preso al re, per non essere irregolare, per patti l'avea dato che nol farebbe morire, nol fece giudicare il re a morte, ma condannollo a perpetuale carcere, e mandollo in pregione al castello del monte *sanctae Mariae* in Puglia: molti degli altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, ch' erano stati contro allo re Carlo e suoi rubelli, fece morire con diversi tormenti.

Cap. XXX.

Come lo re Carlo racquistò tutte le terre di Cicilia e di Puglia che gli s'erano rubellate.

Lo re Carlo avuta la vittoria contra Curradino, tutte le terre del regno di Puglia ch' erano rubellate, s' arrenderono al re sanza contasto, e molti de'caporali ribelli che l'aveano ribellate gli fece morire di mala morte. E in Cicilia mandò incontanente il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guiglielmo di Belmonte, e messer Guiglielmo lo Stendardo, suoi baroni, con grande armata di galee e con grande compagnia di cavalieri france-

schi e provenzali per racquistare le terre dell'isola, le quali quasi tutte s'erano rubellate dal re, salvo che Messina e Palermo; ed erane capitano uno messer Currado detto Caputo d'Antioccia de' discendenti dell'imperadore Federigo, il quale con suo seguito de' rubelli mantenea le terre rubellate contro al re Carlo, e faceagli grande guerra. Ma come i detti signori furono in Cicilia, e per la vittoria che 'l re avea avuta contra Corradino, molte delle terre s'arrenderono a' detti signori, e assediarono il detto Currado nel castello di Santorbe il quale per assedio vinsono, e 'l detto Currado presono, e feciongli cavare gli occhi, e poi il feciono impiccare. E morto il detto Currado e i più de' caporali rubelli suoi seguaci, tutte le terre dell'isola furono all'ubbidienza del re Carlo. E ciò fatto, riformò il reame di Cicilia e di Puglia in buono e pacifico stato, e guidardonò i suoi baroni che l'aveano servito di terre e di signoraggi. Lasceremo alquanto de' fatti del re Carlo, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

Cap. XXXI.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a piè di Colle di Valdelsa.

Gli anni di Cristo 1269 del mese di Giugno, i Sanesi, ond'era governatore messer

Provenzano Salvani di Siena, col conte Guido Novello, colle masnade de' Tedeschi e di Spagnuoli, e con gli usciti ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana, e colla forza de' Pisani, i quali erano in quantità di millequattrocento cavalieri e da ottomila pedoni, si vennono ad oste al castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia de' Fiorentini; e ciò feciono, perchè i Fiorentini il Maggio dinanzi erano venuti a oste e a guastare Poggibonizzi. E postisi a campo alla badia a Spugnole, e venuta in Firenze la novella il venerdì sera, il sabato mattina messer Giambertaldo vicario del re Carlo per la taglia di Toscana si partì di Firenze colle sue masnade, il quale allora avea in Firenze seco da quattrocento cavalieri franceschi; e sonando la campana, i Guelfi di Firenze seguendolo a cavallo e a piede, giunsono in Colle la cavalleria la domenica sera, e trovarsi intorno di ottocento cavalieri, o meno, con poco popolo, perocchè così tosto, come i cavalieri, non poterono giugnere a Colle. Avvenne, che il lunedì mattina vegnente, il dì di santo Barnaba di Giugno, sentendo i Sanesi la venuta della cavalleria di Firenze, si levarono da campo dalla detta badia per recarsi in più salvo luogo. Messer Giambertaldo veggendogli mutare il campo, sanza attendere più gente, passò colla cavalleria il ponte, e schierata sua gente colla cavalleria di Firenze, e quello popolo

che v'era giunto, e'Colligiani (ma per la subita venuta de'Fiorentini nullo ordine aveano di capitani d'oste, nè d'insegna del comune), e prendendo messer Giambertaldo la 'nsegna del comune di Firenze, e richeggendo i cavalieri di Firenze che v'erano di tutte le case guelfe, ch'alcuno di loro la prendesse, e nullo si movea a prenderla, o per viltà o per gara l'uno dell'altro, e stato gran pezza alla contesa, messere Aldobrandino della casa de'Pazzi francamente si trasse avanti e disse: *io la prendo all'onore di Dio, e di vittoria del nostro comune*: onde fu molto commendato in franchezza, e incontanente mosse, e tutta la cavalleria seguendolo, e francamente percosse alla schiera de'Sanesi; e tutto che non fosse tenuta troppo savia e provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente, bene avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistà, ch'erano quasi due cotanti cavalieri, e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi; e se dalla parte de'Fiorentini fossono giunti e stati alla battaglia i loro pedoni, non ne campava quasi niuno de'Sanesi. Il conte Guido Novello si fuggì, e messere Provenzano Salvani signore e guidatore dell'oste de'Sanesi fu preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s'adempiè la profezia e revelazione che gli avea fatta il diavolo

per via d'incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose, e disse: anderai e combatterai, vincerai no morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo; e egli credendo avere la vittoria per quelle parole, e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto alla fallacie, ove disse: vincerai no, morrai ec. E però è grande follia a credere a sì fatto consiglio come quello del diavolo. Questo messere Provenzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana facea capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà. In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valente signore in pugnare contro a'nemici, e similgliantemente la sua gente, e tutti i guelfi di Firenze, faccendo grande uccisione de' nemici per vendetta di loro parenti e amici che rimasono alla sconfitta a Montaperti; quasi nullo o pochi ne menarono a pregioni, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de'suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciarvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarne i ghibellini,

e pacificarsi l'uno comune coll'altro, rimanendo poi sempre amici e compagni. E in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, che tanto tempo era durata.

Cap. XXXII.

Come i Fiorentini presono il castello d'Ostina in Valdarno.

Nel detto anno del mese di Settembre, essendo rubellato il castello d'Ostina in Valdarno, e entrativi i ghibellini usciti di Firenze co' Pazzi di Valdarno, i Fiorentini v'andarono ad oste, e stettonvi infino all'Ottobre, e per diffalta di vittuaglia non potendosi più tenere, e quelli d'entro uscendone una notte, furono quasi tutti morti e presi, e' Fiorentini ebbono il castello e disfeciono lo.

Cap. XXXIII.

Come i Fiorentini in servigio de' Lucchesi andarono a oste sopra Pisa.

Partita l'oste de' Fiorentini da Ostina, i Fiorentini con messer Giambertaldo maliscalco del re Carlo, in servigio de' Lucchesi andarono ad oste a Castiglione di Valdiserchio, e poi infino alle mura di Pisa, e presono il castello d'Asciano per forza; e' Lucchesi, per ricordanza e vergogna de' Pisani,

presso alla città di Pisa feciono battere loro moneta e tornarono sani e salvi.

Cap. XXXIV.

Come fu grande diluvio d'acqua, e rovinarono il ponte a santa Trinita e quello della Carraia.

Nel detto anno 1269, la notte di calen d'Ottobre fu sì grande diluvio di pioggia d'acqua da cielo col continuo piovere due notti e uno dì, che tutti i fiumi d'Italia crebbono più che crescessono mai, e 'l fiume d'Arno uscì de' suoi termini sì disordinatamente, che gran parte della città di Firenze allagò, e ciò fu la cagione per più legname che 'l fiume menava, il quale ristette e s'attraversò al piè del ponte a santa Trinita per modo, che l'acqua del fiume ringorgava sì addietro, che si spandeva per la città, onde molte persone annegarono e molte case rovinarono. Alla fine fu sì forte l'empito del corso del fiume, che fece rovinare il detto ponte di santa Trinita, e ancora per lo sgorgare di quello, l'empito dell'acqua e del legname, percosse, e fece rovinare quello della Carraia: e come furono rovinati e caduti, l'altezza del corso del fiume, ch'era per lo detto ringorgamento e rattenuta, abbassò, e cessò la piena dell'acqua, ch'era sparta per la cittade.

Cap. XXXV.

Come a certi nobili ribelli di Firenze furono tagliate le teste.

Negli anni di Cristo 1270, fatto l'accordo e pace tra 'l comune di Firenze e quello di Siena, e rimessivi i guelfi, e cacciatine i ghibellini, messere Azzolino e Neracozzo e Conticino della casa degli Uberti, e messer Bindo de' Grifoni da Fegghine rubelli di Firenze, con loro compagnia partendosi da Siena per andarsene in Casentino, furono presi e menati in Firenze, e scritto in Puglia al re Carlo quello ch' a lui piacesse se ne facesse; il quale per sua lettera mandò a messer Bernardo d'Arriano, podestà per lo re in Firenze, che siccome traditori della corona fossono giudicati: a' quali fu loro tagliate le teste il dì di san Michele di Maggio. E la mattina, quando s'andavano a giudicare, Neracozzo domandò messere Azzolino: ove andiamo noi? rispuose il cavaliere: a pagare uno debito che ci lasciarono i nostri padri: salvo che Conticino, il quale, perchè era giovane, fu mandato nel Regno preso, e morì in pregione nelle torri di Capova.

CAP. XXXVI.

Come i Fiorentini presono il castello di Piandimezzo in Valdarno, e come disfeciono Poggibonizzi.

Nel detto anno del mese di Giugno, i Fiorentini andarono ad assedio al castello di Piandimezzo, ch'era de' Pazzi di Valdarno, rubellato per loro e per gli usciti di Firenze contra il comune di Firenze, il quale per assedio s'arrendè a patti; salve le persone, i quali se n'uscirono fuori, e' Fiorentini ebbono il castello, e fecionlo abbattere e disfare; e simile il castello di Ristruccioli de' Pazzi, ch'era molto forte castello. E ciò fatto, e tornato l'oste de' Fiorentini in Firenze, i Fiorentini cavalcarono a Poggibonizzi, e feciono abbattere e disfare tutto il castello, e recare a borgo al piano con licenza del re Carlo; perocchè nulla convenenza, che promisono per gli patti al re Carlo e comune di Firenze, non voleano attenere, e sempre riteneano i ribelli di Firenze, e aveano lega con le terre ghibelline di Toscana. Questo Poggibonizzi fu il più bello castello, e de' più forti d' Italia, e posto quasi nel bilico di Toscana, e era con belle mura e torri, e con molte belle chiese, e pieve, e ricca badia, e con bellissime fontane di marmo, e accasato e abitato di genti co-

me una buona città; ma per la loro superbia, perchè si voleano essere per loro siccome castello d'imperio, e contastare il comune di Firenze, fu abbattuto e toltogli ogni giuridizione.

Cap. XXXVII.

Come lo re Luis di Francia fece il passaggio a Tunisi nel quale morio.

Negli anni di Cristo 1270, il buono Luis re di Francia, il quale era cristianissimo e di santa vita e opere, non tanto quanto s' appartiene a secolare, essendo re di sì grande reame e potenzia, ma come religioso, sempre operando in favore di santa Chiesa e della cristianitade, e non ispaventandosi delle grandi fatiche e spendio, il quale fece al passaggio d'oltremare, quando egli e' fratelli furono presi alla Monsura da' saracini come addietro facemmo menzione, come piacque a Dio si pose in cuore d'andare ancora sopra i saracini e nemici de' cristiani; e così con grande effetto e opera mise a seguizione, prendendo la croce, e raunando tesoro, e sommovendo tutta la baronia, e cavalieri, e buona gente di suo reame. E ciò fatto si mosse di Parigi, e andonne in Proenza, e di là con grande navilio si partì del suo porto dell'Acqua morta in Proenza con tre suoi figliuoli, Filippo, e Gianni, e Luis

e col re di Navarra suo genero, e con tutti i caporali suoi, conti, e duchi, e baroni del reame di Francia, e fuori del reame suoi amici. E per la sua andata il seguì poi Adoardo figliuolo del re d'Inghilterra con molti Inghilesi, Scotti, e Fresoni, e Alamanni, di più di quindicimila cavalieri, il quale stuolo, e croceria fu quasi d'innumerabile gente a cavallo e a piede, e stimarsi dugento migliaia d'uomini da battaglia. E credendo prendere il migliore, si diliberarono d'andare sopra il regno di Tunisi, avvisandosi se quello si prendesse per gli cristiani, era in parte molto mediata da potere più leggermente prendere poi il regno d'Egitto, e da tagliare, e al tutto impedire la forza de' saracini del reame di Setta, e eziandio quello di Granata. E passò il detto stuolo sani e salvi con loro navilio, e arrivarono al porto dell'antica città di Cartagine, ch'è di lungi da Tunisi da quindici miglia, e quella Cartagine, che alcuna parte n'era rifatta e afforzata per li saracini per la guardia del porto, per gli cristiani fu assai tosto presa per forza. E volendo andare la detta oste alla città di Tunisi, come piacque a Dio, per le peccata de' cristiani si cominciò una grande corruzione d'aria in quelle marine, e massimamente nell'oste de' cristiani non costumati all'aria, e per gli disagi, e per lo soperchio di gente, e delle bestie; per la qual cosa prima vi morì Gian-

ni figliuolo del detto re Luis, e poi il cardinale d'Albano, che v'era per lo papa, e poi infermò e morì il detto buono re Luis con grandissima quantità di conti e di baroni, e infinita gente di popolo vi morirono. Onde la cristianità ricevette grandissimo danno, e la detta oste fu quasi tutta sciarrata, e venuta quasi al niente, sanza colpo dei nimici. E come il detto re Luis non bene avventurato fosse nelle dette imprese sopra i saracini, ma per la sua anima bene avventuroso morisse, lo re di Navarra ch'era presente, al cardinale Tosculano per sue lettere lo scrisse, che nella sua infermità non cessava di lodare Iddio, e spesso dicendo questa orazione: *Fa' a noi, Signore, le cose prosperevoli del mondo avere in odio, e nessuna avversità temere.* Ancora orava per lo popolo il quale avea menato seco, dicendo: *Sii, Signore, del popolo tuo santificatore, e guardiano*; e l'altre parole che seguitano alla detta orazione. E alla fine quando venne a morte, levò gli occhi a cielo, e disse: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo*: e ciò detto morì in Cristo. E sentendo la sua morte la sua oste, fu molto turbata, e' saracini molto rallegrati, ma in questo dolore fu fatto Filippo suo figliuolo re di Francia; e lo re Carlo fratello del detto re Luis, il quale egli vivendo avea mandato per lui, venne di Cicilia, e arrivò

a Cartagine con grande navilio e con molta gente e rinfrescamento, onde l' oste de' cristiani riprese grande vigore, e' saracini paura. E con tutto che l'oste de' saracini fosse cresciuta d' innumerabile gente, che di tutte parti erano venuti gli Arabi a loro soccorso, e fossono troppi più ch' e' cristiani, mai non s' ardirono di venire a battaglia affrontata co' cristiani; ma con aguati e ingegni venieno, e faceano loro molto molesto. Intra gli altri fu questo l' uno, che la detta contrada è molto sabbionosa, e quando è secco fa molta polvere; onde i saracini quando traeva vento contra l'oste de' cristiani, in grandissimo numero di loro genti stavano in su' monti ov' era il detto sabbione, e calpitandolo co' cavalli e co' piedi il facevano muovere, onde facea all' oste molta molestia e affanno; ma piovendo acqua da cielo cessò la detta pestilenzia, e lo re Carlo co' cristiani, apparecchiati dificii di diverse maniere per mare e per terra, si strinse per combattere la città di Tunisi; e di certo si disse, s' avessono seguito, in brieve tempo avrebbono avuta la terra per forza, o il re di Tunisi co' suoi Turchi e Arabi l' avrebbe abbandonata.

Cap. XXXVIII.

Come il re Carlo patteggiò accordo col re di Tunisi, e partissi lo stuolo.

Lo re di Tunisi co' suoi saracini veggendosi in mal punto, e temendo di perdere la città e 'l paese d'intorno, si fecionо cercare pace col re Carlo, e con gli altri signori con grandi e larghi patti, alla quale pace il re Carlo intese e diede compimento per lo 'nfrascritto modo: prima, che tutti i cristiani ch'erano pregioni in Tunisi, o in tutto quello reame, fossono liberi, e che monisteri e chiese per gli cristiani si potessono edificare, e in quelle l'uficio sacro si potesse celebrare; e che per gli frati minori e predicatori e per altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare il Vangelo di Cristo; e qual saracino si volesse battezzare, e tornare alla fede di Cristo, liberamente il potesse fare; e tutte le spese che i detti re avessono fatte, pienamente fossono loro rendute; e oltre a ciò il re di Tunisi fosse tributario di dare ogni anno a Carlo re di Cicilia ventimila doble d'oro, e molti altri patti, che sarebbono lunghi a dire. Di questa pace alcuni dissono, che 'l re Carlo e gli altri signori la faceano per lo migliore, e considerando il loro male stato della corruzione dell'aria e mortalità de' cristiani, che il

re di Navarra, morto il re Luis, si partì malato dell'oste e morì in Cicilia, e morì il legato del papa cardinale, e la Chiesa di Roma in quegli tempi vacava di pastore, che dovea provvedere a tutto, e Filippo novello re di Francia si voleva partire dell'oste e tornare in Francia col corpo del padre. Altri dierono colpa al re Carlo, che 'l fece per avarizia, per avere innanzi per la detta pace sempre a tributario il re di Tunisi in sua spezialità; che se 'l regno di Tunisi fosse conquistato per lo stuolo de' cristiani, era poi a parte del re di Francia, e di quello d'Inghilterra, e di quello di Navarra, e di quello di Cicilia, e della Chiesa di Roma, e di più altri signori ch'erano al conquisto. E potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra; ma quale si fosse, compiuto il detto accordo, si partì la detta oste da Tunisi, e arrivati col loro navilio nel porto di Trapali in Cicilia, come piacque a Dio, sì grande fortuna avvenne, essendo il navilio nel detto porto, che sanza nulla redenzione la maggior parte perirono, e ruppe l'uno legno l'altro ove tutto l'arnese di quell'oste si perdè, ch'era d'innumerabile valuta, e molte genti vi perirono. E per molti si disse, che ciò avvenne per gli peccati de' cristiani, e perchè aveano fatto accordo co' saracini per cuvidigia di moneta, potendo vincere e conquistare Tunisi e 'l paese.

Cap. XXXIX.

Come fu fatto papa Gregorio decimo a Viterbo, e come vi fu morto Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra.

Arrivato lo detto stuolo de' cristiani in Cicilia, sì vi soggiornarono alquanto per guerire i malati, e prendere rinfrescamento, e rifare loro naviglio; e quelli re e signori furono assai onorati da Carlo re di Cicilia; e poi si partirono di Cicilia, e lo re Carlo con loro ne vennero per lo regno di Puglia, e per Calavra a Viterbo, ov'era la corte della Chiesa in vacazione, e a Viterbo soggiornarono i detti re Filippo di Francia, e Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo suo fratello e figliuoli del re d'Inghilterra, per fare, ch' e' cardinali ch'erano in discordia, eleggessono buono pastore per riformare l'apostolica sede. E non potendo avere concordia di niuno di loro ch' erano presenti, elessono papa Gregorio decimo di Piacenza, il quale era cardinale e legato in Soria alla terra santa, e lui eletto, tornato d' oltremare fu consegrato papa, gli anni di Cristo 1272. Essendo i sopraddetti signori in Viterbo; avvenne una laida e abominevole cosa sotto la guardia del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa alla mes-

sa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra. E di ciò è ben da farne notevole memoria. Regnando in Inghilterra Arrigo padre del buono Adoardo, fu uomo di semplice vita, sicchè i baroni l'aveano per niente, perchè egli mandò per lo detto conte Simone suo parente, che gli guidasse il reame, ch'Adoardo era giovane. Questi era molto temuto e ridottato; e come si vide il reggimento del reame in mano, come fellone e traditore egli oppose falsamente che il re avesse fatte certe inique leggi contra il popolo, e mise lui e Adoardo in pregione, nella torre di Dovero, e teneasi il reame. La reina . . . . zia per madre d'Adoardo, per volerlo scampare, sappiendo che per ogni Pasqua il conte Simone venia a Dovero, e traeva Adoardo della torre e facealo cavalcare seco, e come si partia il facea rimettere in pregione con grande e stretta guardia, eziandio di lettere, la savia reina mandò a Dovero una savia e bella damigella che sapea operare di gioielli, borse, e (109) carnieri. Adoardo veggendola (110) si prese di lei, e tanto adoperò colle guardie, che gli mena-

randa detta damigella, e volendola toccare gli disse: io ci sono per altro; e trasse fuori lettere gli mandava la reina, avvisandolo del suo scampo e salute; e per quelle avvisò come gli mandava uno nostro Fiorentino cozzone, ch'avea nome Persona Fulberti, con belli destrieri, e uno (111) batto armato con molti remi, avvisandolo come avesse a fare. Ora com'era usato per la Pasqua il conte Simone venne a Dovero, e tratto Adoardo della torre, e provando i destrieri del detto cozzone, Adoardo con licenza del conte salì in sul migliore menandolo a grandi rote; alla fine prese campo, e dilungossi, e venne al porto, e trovò apparecchiato il batto. Lasciato il cavallo, su vi salìo, e arrivò in Francia, e poi coll'aiuto del re di Francia, di Fiandra, di Bramante, e della Magna, con grande stuolo passò in Inghilterra, e combattè col conte Simone, e sconfisselo, e prese una coppa, e (112) fecelo tranare, e poi impiccare, e diliberò il padre, e quegli morto, fu Adoardo coronato re d'Inghilterra a grande onore. Tornando a nostra principale materia, come per la detta vendetta fu morto il conte Arrigo, conte di Cornovaglia, fratello del re Adoardo, come dicemmo dinanzi, la corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire, e se l'avesse saputo, non lo dovea lasciare scampare sanza vendetta. Ma il detto conte Guido provveduto

di compagnia di gente d'arme a cavallo a piè, non solamente gli bastò d'avere fatto il detto omicidio; perchè uno cavagliere domandò, che egli avea fatto; e egli rispose. *j'ai fait ma vangeance*: e quello cavaliero disse: *comment? votre père fut trainé*; incontanente tornò nella chiesa e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il tranò infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio, e omicidio, si partì di Viterbo, e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso e isdegnato contro al re Carlo si partì di Viterbo, e vennesene con sua gente per Toscana, e soggiornò in Firenze, e fece cavalieri più cittadini, donando loro cavalli, e tutti arredi di cavalieri molto nobilemente, e poi se n'andò in Inghilterra, e'l cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra 'l fiume di Tamigi, per memoria agl'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo poi che fu re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente. Per simile modo si partì Filippo re di Francia con sua gente, e passò e albergò più giorni in Firenze; e giunto in Francia, soppellito il corpo del buono re Luis suo padre a grand'onore, e si fece coronare con grande solennità a Rems.

Cap. XL.

Come i Tartari scesono in Turchia, e come ne cacciarono i saracini.

Nel detto anno 1270, Banduchdare soldano de' saracini, dopo la presa ch' egli avea fatta della città d'Antioccia e gran parte del reame d'Erminia, passò con suo esercito in Turchia la quale si tenea per gli Tartari, e per forza e per tradimento la racquistò, e' Tartari che l' abitavano ne cacciò; per la qual cosa lo re d' Erminia andò per soccorso alla grande città del Torigi ad Abagà cane figliuolo che fu d'Aloon signor de' Tartari, onde addietro facemmo menzione. E fornita sua ambasciata, il detto Abagà cane, il quale era molto amico de' cristiani, e nimico de saracini, il ricevette onorevolemente, e l'anno appresso venne con suo esercito di Tartari col detto re d'Erminia in Turchia. E 'l detto soldano sentendo la venuta de' Tartari, si partì e abbandonò la Turchia, per la qual cosa i Tartari ebbono la signoria della Turchia e d'Erminia, e volle il detto Abagà cane dare a' cristiani e al re d' Erminia la detta Turchia. Lo re d' Erminia non sentendosi poderoso, e la Chiesa e' signori di ponente per le loro guerre l'aiutavano male, riprese il suo reame d' Erminia, e lasciò a' Tartari la Turchia, la quale non molto tem-

po appresso per difetto de' cristiani e spezialmente de' Greci, che vi sono vicini, i saracini la ripresono.

Cap. XLI.

Come lo re Enzo figliuolo dello imperadore Federigo morì in pregione in Bologna.

L'anno appresso 1271, del mese di Marzo, il re Enzo, figliuolo che fu di Federigo imperadore, morì nella pregione de' Bolognesi, nella quale era stato lungo tempo, e fu soppellito da' Bolognesi onorevolemente alla chiesa di san Domenico in Bologna, e in lui finio la progenia dello imperadore Federigo. Ben si dice, ch' ancora n' era uno figliuolo che fu del re Manfredi, il quale stette lungamente nella pregione del re Carlo nel castello dell' Uovo a Napoli, e in quello per vecchiezza e disagio acciecato della vista miseramente finio sua vita.

Cap. XLII.

Come papa Gregorio colla corte venne in Firenze, e fece fare pace tra' guelfi e' ghibellini.

Negli anni 1272, Gregorio decimo di Piacenza, tornato lui della legazione d' oltre-

mare, fu consegrato e coronato papa, e per lo grande affetto e volontà ch'egli avea del soccorso della terra santa, e che generale passaggio si facesse oltremare, incontanente che fu fatto papa, ordinò concilio generale a Leone sopra Rodano in Borgogna, e fece, che per suo mandato gli elettori dello 'mperio d'Alamagna elessono re de' Romani Ridolfo conte di Forimborgo, il quale era valente uomo d'arme, tutto che fosse di piccola potenza; ma per sua prodezza conquistò Soavia e Osterich: e Osterich che vacava per lo dogio che fu morto con Curradino dal re Carlo, fece dogio Alberto suo figliuolo. Il sopraddetto papa l'anno appresso la sua coronazione si partì colla corte da Roma per andare a Leone su Rodano al concilio per lui ordinato, e entrò in Firenze co' suoi cardinali, e collo re Carlo, e collo imperadore Baldovino di Costantinopoli, il quale fu del legnaggio della casa prima di Fiandra. Questo Baldovino fu figliuolo d'Arrigo fratello del primo Baldovino, che conquistò Costantinopoli co' Viniziani, come addietro facemmo menzione. E col papa e col re Carlo vennero in Firenze più altri signori e baroni, a dì 18 di Giugno, gli anni di Cristo 1273, e da' Fiorentini furono ricevuti onorevolemente. E piacendogli la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua, e per la sana aria, e che la corte avea ogni agiamento, sì ordinò di soggiornare e di fare la state in Firenze.

E trovando lui, che sì buona città com'era Firenze, era guasta per cagione delle parti (che n'erano fuori i ghibellini) volle che tornassono in Firenze, e facessono pace co' guelfi, e così fu fatta; e a dì 2 di Luglio nel detto anno, il detto papa co'suoi cardinali, e col re Carlo, e col detto imperadore Baldovino, e con tutta la baronia e gente della corte, e congregato il popolo di Firenze nel greto d'Arno a piè del capo del ponte Rubaconte, fatti in quello luogo grandi pergami di legname ove stavano i detti signori, in presenza di tutto il popolo diede sentenzia sotto pena di scomunicazione chi la rompesse, e sopra la differenza ch'era tra la parte guelfa e la ghibellina, facendo basciare in bocca i sindachi di ciascuna parte, e fare pace e dare mallevadori e stadichi; e tutte le castella ch'e' ghibellini teneano renderono in mano del re Carlo, e gli stadichi ghibellini andarono in Maremma alla guardia del conte Rosso. La qual pace poco durò, siccome appresso faremo menzione. E quello dì il detto papa fondò la chiesa di santo Gregorio, e per lo suo nome così la titolò, la qual feciono fare quelli della casa de'Mozzi, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa, e in picciolo tempo venuti in grande ricchezza e stato, e ne' loro palagi in capo del ponte Rubaconte di là da Arno abitò il detto papa, mentre soggiornò in Firenze; e lo re Carlo abitò al giardino de'Frescobaldi, e lo 'mpe-

radore Baldovino al vescovado. Ma a l
dì appresso il papa si partì di Fi
andonne a soggiornare in mugello
dinale Ottaviano ch' era della ca
Ubaldini, da'quali fu ricevuto, e fa
de onore. Alla fine della state si pa
pa, e'(113) suo cardinali, e il re
andarne oltremonti a Leone sopr
in Borgogna. E la cagione perchè i
partì tosto di Firenze, si fu, ch
fatti venire in Firenze i sindachi de
ghibellina, e fattigli basciare in b
faccendo, come detto avemo, co'sin
guelfi, e rimasi in Firenze per dar
mento a'contratti della pace, e tor
albergo a casa i Tebalducci in Ort
chele, o vero o non vero che fosse,
detto, che'l maliscalco del re Carl
tizione de'grandi guelfi di Firenze,
be tagliare per pezzi, se non si p
di Firenze. Alla quale cagione di
per la iniquità delle parti; e incont
partirono di Firenze, e andarsene,
ta la detta pace; onde il papa si tur
e partissi di Firenze lasciando la
terdetta, e andonne, come detto av
Mugello; e col re Carlo per questa
rimase in grande isdegno.

CAP. XLIII.

Come papa Gregorio fece concilio a Leone sopra Rodano.

Negli anni di Cristo 1274, papa Gregorio celebrò concilio a Leone sopra Rodano del mese di Maggio infino a dì 4 d'Agosto, nel quale concilio Paglialoco imperadore de'Greci e il patriarca di Costantinopoli si riconciliarono colla Chiesa di Roma, promettendo di correggersi di certi errori che i detti Greci hanno tenuti, e seguire per innanzi secondo la nostra fede e ordini della santa Chiesa romana, tuttochè poi non lo attenessono come promisono. E tutto questo riconciliamento fece il papa co' Greci per acconcio del passaggio d'oltremare, ordinato per lui al detto concilio, ond'egli avea grande affezione e studio. Ma per lo riconciliamento col Paglialoco e co'Greci, lo re Carlo fu molto contrario e cruccioso, per amore dello 'mperadore Baldovino, suo genero della figliuola, al quale di ragione di conquisto succedea il detto imperio; e lo re Carlo avea già impreso ad atargliele racquistare, onde crebbe lo sdegno tra lui e 'l papa cominciato in Firenze, come di sopra facemmo menzione. Per lo quale riconciliamento de'Greci, il detto papa confermò il det-

to Paglialoco imperadore dello 'mperio di Costantinopoli, e confermò Ridolfo conte di Forimborgo eletto re de' Romani, signore di gran valore, tutto fosse di piccolo lignaggio, e ch'egli era degno dello 'mperio di Roma, e acciocch'egli venisse per la corona a Roma, e fosse capitano e imperadore del passaggio d'oltremare, e che egl venisse più tosto, il papa gli promise e dispose de' danari della Chiesa appo le compagnie di Firenze e di Pistoia, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa dugento migliaia di fiorini d'oro nella città di Milano; e 'l detto Ridolfo promi sotto pena di scomunicazione d'essere i Milano infra certo tempo; la quale promessione per sue imprese e guerre d'Alamagna non venne, e non passò i monti, mai non ebbe la corona, nè la benedizione dello imperio, ma rimase scomunicato e per avere poi sua pace col papa e coll Chiesa, e essere ricomunicato, sì privilegiò la contea di Romagna, come potea d ragione, alla Chiesa di Roma, e da ind innanzi la possedette la Chiesa per sua. I nel detto concilio il detto papa ordinò i passaggio generale d'oltremare a ricover della terra santa, e che le decime si ricogliessono per tutta la cristianità sei ann in sussidio del detto passaggio, e diede la croce, e ordinò si desse la croce per tutta cristianità per lo detto passaggio, per

donando colpa e pena chi la prendesse, o v'andasse, o mandasse e vietò l'usura, e scomunicò chi la facesse piuvica, e vietò tutte l'ordini de' frati mendicanti, salvo che l'ordine de frati minori e predicatori; confermò i romitani, e' carmellini si riservò sospesi. E molte altre costituzioni e decreti utili per la Chiesa vi si feciono, e vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta la cristianità.

Cap. XLIV.

Come la parte ghibellina fu cacciata di Bologna.

Nel detto anno 1274, a dì 2 del mese di Giugno, la parte ghibellina di Bologna, detti Lambertacci per uno casato che n'era capo così chiamato, furono cacciati di Bologna; e ciò fu per cagione e sospetto, che la parte ghibellina era molto cresciuta in Romagna, e poco innanzi cacciata la parte guelfa da Faenza, alla quale cacciata dei ghibellini di Bologna, i Fiorentini vi mandarono in servigio de' guelfi gente d'arme a cavallo; ma il popolo di Bologna non gli lasciarono entrare nella terra, ma si feciono loro incontro in su il Reno, e fuvvi morto il cavaliere della podestà di Firenze, ch'era capitano de' detti cavalieri, dicendo i Bolognesi, che non voleano che i Fiorentini gua-

stassono la loro città, siccom'eglino aveano guasta Firenze. La quale sopraddetta parte ghibellina di Bologna si ridusse in Faenza: per la qual cosa i Bolognesi il Settembre vegnente andarono a oste alla città di Faenza, e guastarla intorno, onde i ghibellini di Romagna con gli usciti di Bologna feciono loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo.

Cap. XLV.

Come il giudice di Gallura con certi guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1274, Giovanni giudice del giudicato di Gallura, grande e possente cittadino di Pisa, con suo seguito di alquanti guelfi di Pisa, per oltraggio di sua signoria, e perchè il popolo di Pisa si tenea a parte d'imperio, fu cacciato di Pisa. Per la qual cosa il detto giudice si legò co' Fiorentini, e co' Lucchesi, e con gli altri guelfi della taglia di Toscana, e con loro insieme del mese d'Ottobre andarono ad oste sopra il castello di Montetopoli, quale ebbono a patti, uscendone i forestieri sani e salvi, e 'l castello rimase al detto giudice di Gallura, il quale poco vivette, perchè 'l Maggio seguente, gli anni di Cristo 1275, morì nel castello di Samminiato.

Cap. XLVI.

D' uno grande miracolo ch' avvenne in Baldacca e Mansul oltremare.

Negli anni di Cristo 1275, avvenne uno grande e bello miracolo, del quale è bene da farne menzione in questa nostra opera, in edificazione della nostra santa fede. Egli era in que' tempi uno califfo de' saracini in Baldacca e in Mansul, molto savio e litterato, e nimico e persecutore de' cristiani, che in quello paese n'avea assai; e trovando egli per lo Vangelio di santo Matteo, ove Cristo disse a' suoi discepoli: *che chi avesse tanta fede quanto uno granello di senape*, e nel *suo nome comandasse a uno monte* si le*vasse di suo luogo e si ponesse altrove*, sì *il farebbe essere*; trovando questo argomento, per confondere i cristiani, sì richiese i vescovi e' caporali de' cristiani, e mostrò loro il detto Vangelio, e se 'l volessono approvare, tutti dissono di sì: allora comandò loro: *che infra dieci dì, voi comandiate a uno grande monte, che era in quello luogo, si levasse, e si riponesse in altra parte, e se ciò non farete, voi sete sanza fede al vostro Iddio, e falsi cristiani, e voglio che rinneghiate Cristo e facciatevi saracini, e se non, sì vi farò tutti morire di mala morte.* Ricevuto l'aspro e

crudele comandamento, non sapea
dire nè che si fare, ma con grand
dolori, come gente giudicata a r
corsono alla misericordia d'Iddio,
nitenzia, digiuni, e orazioni di d
te. Infra quegli giorni, più volt
visione a uno santo vescovo, che
ro ciabattiere, che aveva pure ur
gli doveva liberare: manifestollo
e cercossi del ciabattiere, e trovos
le era uomo di santa vita, e ciò ch'
zava di sua povera arte, fornita m
te sua vita, dava per Dio a' pover
chio ch'egli aveva meno perdè, ch
do una bella cristiana gli venne ter
carnalità, onde si scandalizzò mo
cordandosi del Vangelio di Cristo
se; *se 'l tuo occhio ti scandalizz*
trai; ed egli prendendo il semp
lettera, con una lesina si punse l'o
de il perdè. E venuto il termine d
damento del calif, furono raunati t
stiani, uomini e femmine e fanci
croci innanzi, nel piano dov' era a
il detto monte, i quali erano in qu
più di centomila, co' saracini e Turo
ti intorno a cavallo e a piè perdistr
Richesto il ciabattiere di fare il pri
si disdicea come indegno e peccator
la pietà e pianto del popolo s' ingi
e disse, in piagnendo: *Signore Idd*
potente, io ti priego che tu facci

misericordia a questo tuo popolo, e *mostri a questi miscredenti la virtù del tuo figliuolo Gesù Cristo*, e *dimostri visibile miracolo, acciocchè sia glorificato il tuo santo nome*: e ciò detto, comandò al monte che per la virtù di Cristo si dovesse mutare, il quale con grandi tremuoti, e spaventevole tempo di tuoni e baleni e venti, si mosse e si ripuose ove fu comandato; onde il detto popolo cristiano con grande letizia furono liberi, ringraziando e magnificando Iddio. Per lo quale visibile miracolo molti de' saracini si feciono cristiani, e 'l califfo medesimo al segreto; e quando venne a morte gli si trovò la santa croce al collo, e vivuto dopo il miracolo in santa vita. Lasceremo dei fatti d'oltremare, e torneremo a quegli d'Italia.

Cap. XLVII.

Come il conte Ugolino con tutto il rimanente de' guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1275, il conte Ugolino della casa de' Gherardeschi di Pisa, col rimanente de' possenti guelfi di Pisa, fu cacciato di Pisa del mese di Maggio; per la qual cosa s'allegò co' Fiorentini e' Lucchesi e l'altra taglia de' guelfi di Toscana, e andarono ad oste sopra la città di Pisa del mese di Luglio prossimo, e guastarono Vicopisano, e ebbono più castella de' Pisani; e la

detta oste fu fatta contra il coman
del papa, per la qual cosa fece co
scomunicazione e interdetto.

Cap. XLVIII.

Come i Bolognesi furono sconfitti te a san Brocolo dal conte da feltro e da' Romagnuoli.

Negli anni di Cristo 1275, del
Giugno, i Bolognesi per comune a
ad oste in Romagna sopra la città d
quella di Faenza, perchè ritenean
usciti ghibellini; e di loro era capit
ser Malatesta da Rimini; dalla part
magnuoli era capitano il conte (
Montefeltro, il quale col podere d
lini di Romagna, e con gli usciti d
e con gli usciti ghibellini di Firenz
capitano messer Guiglielmino de'
Valdarno, si feciono loro incontro
a san Brocolo abboccandosi a batt
quale abboccamento la cavalleria
gnesi non resse, ma quasi senza
po si misono alla fuga, chi dice
viltà, e chi dice perchè il popol
logna il quale trattava male i nob
no contenti i nobili di lasciargli
pericolo: e 'l conte da Panago c
nobili di Bologna, quando si par
polo di Bologna, disse per rimpro

gi gli statuti, *popolo marcio*. Il quale popolo abbandonato dalla loro cavalleria, si tennero ammassati in sul campo grande pezza del giorno, difendendosi francamente. Alla per fine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse, le quali il conte Guido Novello ch'era podestà di Faenza, aveva tratte della camera del comune di Firenze quando ne fu signore, e con quelle balestra saettando alle loro schiere, le partì e le ruppe e sconfisse, onde molti cittadini di Bologna ch'erano a piè in quella oste, furono morti e presi.

CAP. XLIX.

Come i Pisani furono sconfitti da' Lucchesi al castello d'Asciano.

Nel detto anno a dì 2 di Settembre, i Lucchesi col conte Ugolino e con gli altri usciti guelfi di Pisa, e con soldati di Firenze, e col vicario del re Carlo in Toscana, andarono ad oste sopra la città di Pisa contra il comandamento del papa, e sconfissono i Pisani al castello d'Asciano presso a Pisa a tre miglia, onde molti Pisani vi furono morti e presi, e 'l detto castello rimase a'Lucchesi.

Cap. L.

Della morte di papa Gregorio, e di tre altri papi appresso.

Negli anni di Cristo 1275, a dì 18 di Dicembre, papa Gregorio decimo tornando dal concilio da Leone sopra Rodano, arrivò nel contado di Firenze, e per cagione che la città di Firenze era interdetta, e gli uomini di quella scomunicati, perchè non aveano osservata la sentenzia della pace ch'avea fatta tra' guelfi e' ghibellini, come dicemmo addietro, sì non volle entrare in Firenze, ma per ingegno fu guidato di fuori delle vecchie mura, e chi disse che non poteo far altro, perchè 'l fiume d'Arno era per pioggie sì grosso, ch'egli non lo potè guadare, ma per necessità gli convenne passare per lo ponte Rubaconte, sicchè non avveggendosi, e non potendo altro fare, entrò in Firenze: mentre passò per lo ponte e per lo borgo di san Niccolò, ricomunicò la terra, e andò segnando la gente, e come ne fu fuori, lasciò lo 'nterdetto, e scomunicò da capo la città, con malo animo dicendo il verso del Saltero, che dice: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe*: onde i guelfi che reggeano Firenze ebbono grande sospetto e paura. E partitosi il detto papa di Firen-

ze, n'andò ad albergare alla badìa a Ripole, e di là sanza soggiorno se n'andò ad Arezzo; e giunto lui in Arezzo, cadde malato, e come piacque a Dio, passò di questa vita, a dì 10 del seguente mese di Gennaio, e in Arezzo fu soppellito a grande onore: della cui morte i guelfi di Firenze furono molto allegri, per la mala volontà che 'l detto papa avea contra loro. Morto il papa, incontanente i cardinali furono rinchiusi, e a dì 20 del detto mese di Gennaio chiamarono papa Innocenzio quinto nato di Borgogna, 'l quale era stato frate predicatore, e allora era cardinale; e vivette papa infino al Giugno vegnente, sicchè poco fece, e morì alla città di Viterbo, e in quella fu seppellito onorevolemente. E appresso lui, a dì 12 di Luglio, fu chiamato messere Ottobuono cardinale dal Fiesco della città di Genova, il quale non vivette che trenta nove dì nel papato, e fu chiamato papa Adriano quinto, e fu soppellito in Roma. E appresso lui del presente mese di Settembre fu eletto papa maestro Piero Spagnuolo cardinale, il quale fu chiamato papa Giovanni ventesimo primo, e non vivette papa che otto mesi, e dì; che dormendo in sua camera in Viterbo gli cadde la volta di sopra addosso e morìo, e fu soppellito in Viterbo a dì 20 di Maggio 1277, e vacò la Chiesa sei mesi. E nel presente anno fu

grandissimo caro di tutte vittuaglie
se lo staio del grano soldi quindici
di trenta il fiorino. E nota una g
vera visione che avvenne della m
detto papa a uno nostro Fiorentinc
tante della compagnia degli spezial
vea nome Berto Forzetti, della
bene da fare menzione. I detto m
te avea uno vizio naturale di dive
tasia, che sovente fra sonno dorr
levava in su il letto a sedere, e
diverse maraviglie; e più ancora,
sendo da' desti ch' erano con lui d
to di quello ch' egli parlava, risp
proposito, e tuttavia dormia. Avve
la notte che morìo il detto papa,
il detto in nave in alto pelago, e a
Acri, si levò e gridò: *omè, omè.* E
gni si destarono, e domandarlo ch' e
se: rispuose: *io veggio uno gran
uomo nero con una grande mazza
no, e vuole abbattere una colonn
che è una volta.* E poco stante ri
disse: *egli l' ha abbattuta ed è m*
domandato: *chi?* rispuose: *il papa*
suoi compagni misono in iscritta l
le, e la notte; e giunti loro in A
co tempo appresso vi vennono le
della morte del detto papa, che app
quella notte avvenne. E io scrittore
ciò testimonianza da quelli mercata
erano presenti col detto in su la de

ve, e udirono il detto Berto, i quali erano uomini di grande autorità e degni di fede, e la fama di ciò fu per tutta la città nostra. Poi fu eletto papa Niccola terzo di casa gli Orsini di Roma, ch'avea nome proprio messer Gianni Guatani cardinale, il quale vivette papa due anni e nove mesi e mezzo. Avemo detto de'sopraddetti papi, perchè in sedici mesi morirono quattro papi. Lasceremo di dire alquanto de'detti papi, e diremo delle cose che furono a loro tempo in Firenze, e per l'universo mondo.

Cap. LI.

Come i Fiorentini e'Lucchesi sconfissono i Pisani al fosso Arnonico.

Negli anni di Cristo 1276, del mese di Giugno, i Fiorentini e'Lucchesi, a sommossa del conte Ugolino e degli altri usciti guelfi di Pisa, col maliscalco del re Carlo, in quantità di millecinquecento cavalieri, e popolo assai, andarono ad oste sopra Pisa verso il Pontedera, e i Pisani, per tema de'Fiorentini, aveano fatto di nuovo uno grande fosso poco di là dal Pontedera, presso di Pisa a otto miglia, il quale era lungo più di dieci miglia, e mettea in Arno, e chiamavasi il fosso Arnonico; e a quello aveano fatti ponti e fortezze di steccati e bertesche, e di là da quello i Pisani stavano con loro oste alla

difensione. E giuntavi l'oste de'Fiorentin
combattendo il detto fosso, alcuna parte
loro gente a piè e poi a cavallo di lungi al
oste valicarono per punga il detto fosso lun
go l'Arno. I Pisani incontanente che senti
rono ch'e'nemici aveano valicato il fosso,
misono alla fuga e in isconfitta, onde l'ost
tutta valicò cacciando i Pisani infino a Pisa
onde molti ne furono morti e in grande quan
tità presi: per la quale sconfitta i Pisani fe
ciono le comandamenta de'Fiorentini e pace
e rimisono in Pisa il detto conte Ugolino
tutti i loro usciti guelfi.

Cap. LII.

Come furono sconfitti i signori della Torre di Milano.

Negli anni di Cristo 1276, a dì 20 del me
se di Gennaio, furono sconfitti i signori de
la Torre di Milano a Cortenuova dal ma
chese di Monferrato e da'nobili cattan
e (114) varvassori, e dagli altri loro seguac
e usciti di Milano, e furono morti due
quelli della Torre in quella battaglia, e pr
si sei, e eglino e tutta loro parte, i quali t
neano a parte guelfa, furono cacciati di M
lano, e tornovvi l'arcivescovo, ch'era
Visconti, e suoi consorti, e gli altri nobi
e ogni altro uscito; e fu fatto capitano d
popolo di Milano messer Maffeo Viscon

fratello dell'arcivescovo, in questo modo: che tornati i nobili in Milano, furono eletti quattro capitani, i capi delle maggiori case di Milano, messer Maffeo Visconti, messer Otto da Mandella figliuolo di messer Rubaconte, uno di quegli da Postierla, e uno di quegli da Castiglione, e ciascuno dovea essere uno anno ma il primo fu messer Maffeo per riverenzia dell'arcivescovo, ch'era suo fratello. Poi infra l'anno l'arcivescovo adoperò, che Otto fu fatto capitano di Piacenza, e l'altro da Postierla, di Pavia, e quello da Castiglione, di Lodi; e così in capo del termine rimase signore e capitano messer Maffeo Visconti colla forza e senno dall'arcivescovo; e poi durò molto tempo in signoria, e di fuori quelli della Torre. E nota ch' e' signori della Torre erano la maggiore e la più possente casa d'avere e di persone che fosse in Italia o in nulla cittade, e di loro era il patriarca Ramondo d'Aquilea, il quale regnò ventisei anni patriarca; e colla sua forza e per loro medesimi metteano millecinquecento cavalieri in campo sanza il podere del comune di Milano, ond'erano al tutto signori, e spezialmente del popolo. E cacciatine i nobili cattani e varvassori, e in quella signoria regnarono uno buono tempo, onde prima fu capitano del popolo di Milano messer Alamanno della Torre figliuolo che fu di messere Martino e fratello del patriarca, e fu buono uomo e giusto, e

amato da tutti; poi fu capitano messer Nappo ovvero Napoleone suo fratello, e cominciò a tiranneggiare; e poi fu capitano messere Francesco loro fratello, il quale fu pessimo in tutte cose, e per lo suo soperchio e oltraggi alla sua signoria furono sconfitti e perderono lo stato, come detto è di sopra.

Cap. LIII.

Come il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani.

Negli anni di Cristo 1277, a dì 24 d'Aprile, in uno giorno il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italici di suo reame, e eziandio de' mercatanti, sotto colore che usura non s'usasse in suo paese, accomiatandogli del reame, per lo divieto ch'avea fatto papa Gregorio al concilio di Leone; ma ciò mostra che facesse più per covidigia di moneta, che per altra onestitade, perocchè gli fece finire per libbre sessantamila di parigini, di soldi dieci il fiorino d'oro, e poi la maggiore parte si rimasono al paese come di prima a prestare.

Cap. LIV.

Come fu fatto papa Niccola terzo degli Orsini, e quello che fece al suo tempo.

Nel detto anno, come alcuna cosa ricordammo addietro, fu fatto papa messer Gian-

ni Guatani cardinale di casa degli Orsini di Roma, il quale mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi, ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette. Questo papa fece sette cardinali romani, i più suoi parenti, intra gli altri, a priego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono all'aiuto degli Annibaldeschi loro nemici, ma fossono in loro aiuto, e fu tenuta gran cosa; perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi e chi di loro progenia fosse, d'ogni beneficio ecclesiastico infino al tempo di papa Alessandro terzo, perocch' aveano tenuto collo imperadore Federigo primo contra alla Chiesa. Appresso il detto papa fece fare i nobili e grandi palazzi papali a santo Piero: ancora prese tenza col re Carlo per cagione che 'l detto papa fece richiedere lo re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote per moglie a uno nipote del re, il quale parentado il re non volle assentire, dicendo: *Perch'egli abbia*

il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio; per la qual cosa il papa contro a lui sdegnato, poi non fu suo amico, ma in tutte cose al segreto gli fu contrario, e del palese gli fece rifiutare il senato di Roma e il vicariato dello'mperio, il quale avea dalla Chiesa *vacante imperio*; e fugli molto contra in tutte sue imprese, e per moneta che si disse ch'ebbe dal Paglialoco, acconsentì e diede aiuto e favore al trattato e rubellazione ch'al re Carlo fu fatto dell'isola di Cicilia, come innanzi faremo menzione; e tolse alla Chiesa castello Santangiolo, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto papa fecesi privilegiare per la Chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo re de'Romani, per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa, ch'egli avea fatta a papa Gregorio al concilio di Leone su Rodano quando il confermò, cioè di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltremare, come addietro facemmo menzione, la qual cosa non avea fatta per altre sue imprese e guerre d'Alamagna. Nè questa dazione di brivilegiare alla Chiesa il contado di Romagna e la città di Bologna nè potea nè dovea fare di ragione; intra l'altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello ch'e'cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che 'l

detto papa ebbe privilegio di Romagna, sì ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e con forza di cavalieri e di gente d'arme il mandò in Romagna, e con lui per legato messer frate Latino di Roma cardinale ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato de' Bracaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre la signoria di mano al conte Guido di Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava; e così fu fatto per modo, che in poco tempo quasi tutta Romagna fu alla signoria della Chiesa, ma non sanza guerra, e grande spendio della Chiesa, come innanzi diremo a luogo e a tempo.

CAP. LV.

Come lo re Ridolfo della Magna sconfisse e uccise il re di Boemia.

Negli anni di Cristo 1277, essendo grande guerra tra 'l re Ridolfo della Magna e lo re di Boemia per cagione che nol volea ubbidire nè fare omaggio, per la qual cosa il re Ridolfo eletto imperadore con grandissima oste andò sopra il detto re di Boemia, il quale gli si fece incontro con grandissima cavalleria, e dopo la dura e aspra battaglia che fu tra così aspre genti d'arme, come piacque a Dio il detto re di Boemia nella detta battaglia fu morto, e la sua gente scon-

fitta, nella quale innumerabile cavalleria furono morti e presi, e quasi tutto il reame di Boemia Ridolfo ebbe a sua signoria. E ciò fatto, col figliuolo del detto re di Boemia fece pace, faccendolsi prima venire a misericordia: e stando il re Ridolfo in sedia in uno grande fango, e quello di Boemia stava dinanzi a lui ginocchione innanzi a tutti i suoi baroni; ma poi lui riconciliato, il re Ridolfo gli diede la figliuola per moglie, e rendergli il reame; e ciò fu a dì 26 d'Agosto del detto anno. Questo re Ridolfo fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagl'Indiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato, di certo l'avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte; e (115) per essere bene di lui, diede a Carlo Martello figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto re Ridolfo per moglie.

Cap. LVI.

Come il cardinale Latino per mandato del papa fece la pace tra' guelfi e' ghibellini di Firenze, e tutte l'altre della città.

In questi tempi i grandi guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni de' ghibellini usciti, e per altri loro procacci, per superbia e invidia cominciarono a (116) riottare tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe e nimistadi tra' cittadini, mortali, e di fedite. Intra l'altre maggiori era la briga tra la casa degli Adimari dall' una parte, ch' erano molto grandi e possenti, e dall' altra parte i Tosinghi, e la casa de' Donati, e quella de' Pazzi legati insieme contro agli Adimari per modo, che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll' una parte e chi coll'altra; onde la città e parte guelfa n' era in grande pericolo. Per la qual cosa, il comune e' capitani della parte guelfa mandarono loro ambasciadori solenni a corte a papa Niccola, che mettesse consiglio e 'l suo aiuto a pacificare i guelfi di Firenze insieme, se nòn, parte guelfa si dividea, e cacciava l' uno l' altro. E per simile mòdo gli usciti ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciadori al detto papa a pregarlo e ri-

chiederlo, ch' egli mettesse a seguizione la sentenza della pace data per papa Gregorio nono tra loro e' guelfi di Firenze. Per le sopraddette cagioni il detto papa providde e confermò la detta sentenza, e ordinò paciaro e legato commise le dette questioni a frate Latino cardinale ch'era in Romagna per la Chiesa, uomo di grande autorità e scienza, e grande appo il papa, il quale per (117) lo mandamento del papa si partì di Romagna, e giunse in Firenze con trecento cavalieri della Chiesa, a dì 8 del mese d'Ottobre, gli anni di Cristo 1278, e da' Fiorentini e dal chericato fu ricevuto a grande onore e processione, andandogli incontro il carroccio, e molti armeggiatori; e poi il detto legato il dì di santo Luca Vangelista, nel detto anno e mese, fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di santa Maria Novella de' frati predicatori, ond'egli era frate; e in quello luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini guelfi con guelfi, e poi da' guelfi a' ghibellini. E la prima fu tra gli Uberti e' Bondelmonti, (e fu la terza pace) salvo ch'e' figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti non l'assentiro, e furono scomunicati per lo legato, e isbanditi per lo comune. Ma per loro non si lasciò la pace, che poi il legato bene avventurosamente del mese di Febbraio vegnente, congregato il popolo di Firenze a parlamento

nella piazza vecchia della detta chiesa, tutta coperta di pezze, e con grandi pergami di legname, in su' quali era il detto cardinale, e più vescovi, e prelati, e cherici, e religiosi, e podestà, e capitano, e tutti i consiglieri, e gli ordini di Firenze, e in quello per lo detto legato sermonato nobilemente e con grandi e molte belle autoritadi, come alla materia si convenia, siccome quegli ch'era savio e bello predicatore; e ciò fatto, sì fece basciare in bocca i sindachi ordinati per li guelfi e per li ghibellini, pace faccendo con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono centocinquanta per parte. E in quello luogo presentemente diede sentenzia de' modi, e de' patti, e condizioni che si dovessono osservare intra l'una parte e l'altra, fermando la detta pace con solenni e (118) vallate carte, e con molti idonei mallevadori. E d'allora innanzi poterono tornare e tornarono i ghibellini in Firenze e le loro famiglie, e furono cancellati d'ogni bando e condannagione, e furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi ch'erano in camera; e' detti ghibellini riebbono i loro beni e possessioni, salvo che a alquanti de' più principali fu ordinato per più sicurtà della terra, che certo tempo stessono a' confini. E ciò fatto per lo legato cardinale, fece fare le singulari paci de' cittadini; e la prima fu quella ond' era la maggiore discordia, cioè tra gli Adimari e' To-

singhi, e' Donati e' Pazzi, faccendo più parentadi insieme; e per simile modo si feciono tutte quelle di Firenze e del contado, quali per volontà e quali per la forza del comune, datane sentenzia per lo cardinale con buoni sodamenti e mallevadori; delle quali paci il detto legato ebbe grande onore, e quasi tutte s'osservarono, e la città di Firenze ne dimorò buono tempo in pacifico e buono e tranquillo stato. E fece e ordinò il detto legato al governamento comune della città quattordici buoni uomini grandi e popolani, che gli otto erano guelfi, e sei ghibellini, e durava il loro uficio di due in due mesi con certo ordine di loro elezione; e raunavansi in su la casa della badia di Firenze sopra la porta che va a santa Margherita, e tornavansi a dormire e a desinare alle loro case. E ciò fatto, il detto cardinale Latino con grande onore si tornò in Romagna alla sua legazione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novità che avvennero in questi tempi, e spezialmente della rubellazione dell'isola di Cicilia al re Carlo, la quale fu notabile e grande, onde poi seguì molto male, e fu quasi cosa maravigliosa e impossibile, e però la tratteremo più distesamente.

Cap. LVII.

Come fu il trattato e tradimento, che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo.

Ne' detti tempi, cioè negli anni di Cristo 1279, lo re Carlo re di Gerusalem e di Cicilia era il più possente re e il più ridottato in mare e in terra, che nullo re de' cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato scacciato dello 'mperio di Costantinopoli per Paglialoco imperadore de' Greci) di fare uno grande passaggio e maraviglioso per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento ch'avendo lo 'mperio di Costantinopoli, assai gli era appresso di racquistare di leggieri Gerusalem e la terra santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee sottili di corso, e venti navi grosse; e fece fare dugento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passaggeri grande numero. E coll'aiuto e moneta della Chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e coll'aiuto del re di Francia, invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia, e' Viniziani con loro isforzo vi doveano venire; e lo re col detto navilio, e con quaranta conti, e con diecimila cava-

lieri, dovea e s'apparecchiava di fare il detto passaggio il seguente anno avvenire. E di certo gli venia fatto sanza riparo o contasto niuno, che 'l Paglialoco non avea podere nè in mare nè in terra di risistere alla potenzia e apparecchiamento del re Carlo, e già grande parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch'era già tanto montata in Italia per le vittorie del re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e' Pugliesi per peggio che servi, isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie, per la qual cosa molta di buona gente del Regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, intra'quali fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell'isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato, e in parte gli venne fatto; ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco imperadore per due volte, e mostrogli il pericolo che gli venia addosso per la forza del re Carlo e dello imperadore Baldovino coll'aiuto della Chiesa di Roma, e s'egli volesse credere e dispendere del suo avere e tesoro, disturberebbe il detto passaggio,

faccendo rubellare l'isola di Cicilia al re Carlo coll'aiuto de'rubelli di Cicilia, e con gli altri signori dell'isola, i quali non amavano il re Carlo nè la signoria de'Franceschi, e coll'aiuto e forza del re d'Araona, mostrandogli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo retaggio di sua mogliera figliuola ch'era stata dello re Manfredi. Il Paglialoco, tutto che ciò gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era ridottato più ch'altro signore, quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio del detto messer Gianni, e fecegli lettere come gli ordinò il detto messer Gianni, e mandò con lui in ponente suoi ambasciadori con molti ricchi gioielli, e di moneta gran tesoro. E arrivando messer Gianni con gli ambasciadori del Paglialoco segretamente in Cicilia, scoperse il detto trattato a messere Alamo da Lentino, e a messere Palmieri Abate, e a messer Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni dell'isola, gli quali non amavano lo re Carlo nè sua signoria; e da'detti prese lettere allo re d'Araona, raccomandandosi che per Dio gli traessè di servaggio, e promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto, il detto messer Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto adoperò, ch'egli parlò al papa Niccola terzo degli Orsini al segreto a uno suo castello che si chiamava Soriana, e manifestogli il suo trattato; e da parte del Paglialoco, rac-

comandandolo alla sua signoria, e' presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per gli più si disse e si trovò la verità, commovendolo segretamente colla detta moneta contro al re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo re Carlo non s' era voluto imparentare con lui, come addietro facemmo menzione; onde il detto papa in segreto e palese sempre adoperò contro al re Carlo, mentre visse in sul papato, e sturbò quello anno il detto passaggio di Costantinopoli, non attegnendo al re Carlo l'aiuto e promessa di moneta e d' altro che gli avea fatta la Chiesa. E ciò fatto, il detto messer Gianni avute le lettere del detto papa con segreto suggello al re d' Araona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì messer Gianni di corte e andonne in Catalogna allo re d'Araona, e ciò fu l'anno 1280. E giunto messer Gianni al re Piero d'Araona colle lettere del papa ove gli promettea il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Cicilia ove prometteano di rubellare l'isola, e le promesse del Paglialoco, sì accettò segretamente di fare la 'mpresa; e rimandò addietro messer Gianni e gli altri ambasciadori, che sollecitassono di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire sua armata. Ma in questo mezzo isturbò molto l'opera la morte di papa Niccola, che morì l'Agosto vegnente, come appresso faremo menzione.

Cap. LVIII.

Come morì papa Niccola degli Orsini, e fu fatto papa Martino dal Torso di Francia.

Nell'anno 1281, del mese d'Agosto, papa Niccola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo re Carlo fu molto allegro, non perch'egli sapesse nè avesse iscoperto il tradimento che messer Gianni di Procita avea menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapea e avvedeasi bene, ch'egli in tutte cose gli era contrario, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana quando morì il detto papa, incontanente fu a Viterbo per procacciare d'avere papa che fosse suo amico, e trovò il collegio de' cardinali in grande dissensione e partiti; che l'una parte erano i cardinali Orsini e loro seguaci, e voleano papa a loro volontà; e tutti gli altri cardinali erano col re Carlo contrari; e (119) durò la tira e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali rinchiusi e distretti per gli Viterbesi, alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione, si disse, del re Carlo, trassono del collegio de' cardinali messere Matteo Rosso e messere Giordano cardinali degli Orsini,

i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in pregione; per la quale cosa gli altri cardinali s'accordarono d'eleggere, e elessono papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale, e fu chiamato papa Martino quarto; il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per se proprio e per suoi parenti nulla cuvidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo, ch' e' beni erano della Chiesa e non suoi. Questi fu molto amico del re Carlo, e sedette papa tre anni, e uno mese, e ventisette dì. Questi come fu fatto papa, fece conte di Romagna messer Gianni Diepa di Francia per trarne il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicò 'l Paglialoco imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidieno la Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca e' grandi palagi di Montefiascone, e là fece molto sua stanza mentre fu papa: e più altre cose furono al suo tempo, come innanzi faremo menzione. Per la sopraddetta presura e villania ch' e' Viterbesi feciono a' cardinali degli Orsini, mai la casa degli Orsini furono loro amici, ma corporali nimici; e vennonvi poi ad oste gli Orsini alle loro spese, ove consumarono molto del tesoro male acquistato per loro al tempo di papa Niccola terzo; sicchè ogni

diritto alla fine Iddio rende per diversi modi. Lasceremo de' fatti della corte di Roma, e torneremo a nostra materia sopra il trattato di Cicilia.

Cap. LIX.

Come il re Piero d'Araona giurò e promise al Paglialoco e a' Ciciliani di venire in Cicilia e prendere la signoria.

Nel detto anno 1281, il sopraddetto messer Gianni di Procita con gli ambasciadori di Paglialoco arrivati in Catalogna *la seconda* volta, sì richiesono il re Piero d'Araona, ch'egli s'allegasse col Paglialoco, e prendesse la signoria dell'isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contra lo re Carlo, recandogli grande quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e impresa promessa di fare; e appresentategli nuove lettere del Paglialoco e quelle de' baroni di Cicilia, i quali aveano promesso, come ordinato era, di rubellare l'isola di Cilia, e di dargli la signoria; della qual cosa il detto re Piero stette assai, innanzi che si volesse deliberare di seguire e fare la 'mpresa promessa che prima avea fatta, dubitando e temendo della potenza del re Carlo e della Chiesa di Roma, e maggiormente per la morte di papa Niccola degli Orsini, del quale vivendo si rendea molto sicuro, sappiendo ch'egli non

era amico del re Carlo, e quasi per la detta cagione era tutto ismosso di fare l'impresa, la quale avea promessa. Alla fine per le savie parole e indottive di messer Gianni, rimproverandogli come quelli della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo re Carlo il suo suocero re Manfredi, e Curradino nipote del detto Manfredi, e come di ragione di retaggio gli succedea il reame di Cicilia per la reina Costanza sua moglie, e reda e figliuola del detto re Manfredi, e mostrandogli ancora come i Ciciliani il disideravano a signore, e prometteano di rubellare l'isola al re Carlo, e veggendo la molta moneta che gli mandava Paglialoco, il detto re Piero covidoso d'acquistare signoria e terra, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguire la detta impresa, segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paglialoco, e di messer Gianni di Procita, comandando la credenza, e che tornassono in Cicilia a dare ordine alla rubellazione, quando fosse tempo e luogo, e egli avesse in mare la sua armata; e così fu fatto.

Cap. LX.

Come il detto re d'Araona s'apparecchiò di fare sua armata, e come il papa (120) *gliele mandò difendendo.*

Lo re Piero d'Araona com'ebbe fatto il saramento della sopraddetta impresa, e ricevuta la moneta, la quale fu trentamila once d'oro, sanza maggiore quantità che gli promise il Paglialoco, venuto lui in Cicilia, fece di presente apparecchiare galee e navilio, e dando soldo a' cavalieri e marinari largamente; e diede boce e levò stendale d'andare sopra i saracini. Divolgata la boce e la fama di suo apparecchiamento, il re Filippo di Francia, il quale avea avuto per moglie la serocchia del detto re d'Araona, mandò a lui suoi ambasciadori, per sapere in che paese e sopra quali saracini andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta; il quale re Piero non gli volle manifestare sua impresa, ma ch'egli di certo andava sopra i saracini, il luogo e dove non volea manifestare, ma tosto si saprebbe per tutto il mondo; ma domandogli aiuto di libbre quarantamila di buoni tornesi, e lo re di Francia gliele mandò incontanente. E conoscendo il re di Francia, che il re Piero d'Araona era ardito e di gran cuore, ma come Catalano, di natura fellone, e per la coperta

risposta, mandò a dire incontanen
suoi ambasciadori il fece sapere
lo re Carlo in Puglia, ch'egli si
guardia di sue terre. Lo re Carl
nente venne a corte a papa Martii
gli assapere della 'mpresa del re
e quello che il re Filippo di F
aveva mandato a dire; per la qu
papa incontanente mandò al re
suo ambasciadore uno savio uomo
copo de' predicatori, per volere
qual parte sopra i saracini andasse,
lea pur sapere, perocchè la Chiesa
dare aiuto e favore, e era impresa
toccava alla Chiesa; e oltre a ciò
comandando, che non andasse so
fedele cristiano. Il quale ambascia
to in Catalogna, e disposta sua an
lo re ringraziò molto il papa d
profferta, raccomandandosi a lui;
pere in qual parte andasse, al pr
nulla guisa il potea sapere; e sop
se uno motto molto sospetto, che
delle sue mani il manifestasse all'
egli la taglierebbe. Non potendo l'
dore del papa avere altra risposta
in corte, e dispose al papa e al re
risposta del re d'Araona, la quale
assai al papa Martino. Lo re Car
di sì grande cuore e teneasi sì pos
co o niente ne curò, ma per disp
a papa Martino: *Non vi diss'io*

d'Araona era un fellone briccone? Ma non si ricordò lo re Carlo del proverbio del comune popolo, che dice: *se t'è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano*; anzi si diede a non calere, e non si mise a sentire i trattati e tradimenti che si faceano in Cicilia per messer Gianni di Procita, e per gli altri baroni ciciliani; ma cui Iddio vuole giudicare, è apparecchiato chi fa tosto l'esecuzione.

Cap. LXI.

Come e per che modo si rubellò l'isola di Cicilia al re Carlo.

Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso; che fu a dì 30 di Marzo, siccome per Messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e'caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania: ella cominciando a gridare, e la gente era tenera, e già tutto

il popolo commosso contra i Franceschi, per i famigliari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani, e furonne morti e fediti assai d'una parte e d'altra; ma il peggiore n'ebbono quegli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *muoiano i Franceschi*. Si raunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento, e combattendo al castello il giustiziere che v'era per lo re, e lui preso e ucciso, e quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, sanza misericordia niuna. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il somigliante d'uccidere i Franceschi tutti ch'erano nell'isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanti dì a ribellarsi: ma per mandato di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch'elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, sì si mossono i Messinesi a ribellazione, e poi feciono quello e peggio ch'e' Palermitani contra a' Franceschi. E trovarsene morti in Cicilia più di quattromila, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l'avesse nascoso, conveniva che 'l rassegnasse o uccidesse. Questa pestilenzia andò

per tutta l' isola, onde lo re Carlo e sua gente ricevettono grande dimmaggio di persone e d'avere. Queste contrarie e ree novelle l'arcivescovo di Monreale incontanente le fece assapere al papa e al re Carlo per suoi messi.

Cap. LXII.

Come lo re Carlo si compianse alla Chiesa e al re di Francia e a tutt' i suoi amici e l'aiuto ch'ebbe da loro.

Nel detto tempo lo re Carlo era in corte col papa: com'ebbe la dolorosa novella della rubellazione di Cicilia, cruccioso molto nell'animo e ne'sembianti, e'disse: *Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna piacciati che 'l mio calare sia* (121) *a petitti passi*. E incontanente fu a papa Martino e a' suoi cardinali, domandando loro aiuto e consiglio, i quali si dolsono assai con lui insieme, e confortarono lo re, che sanza indugio intendesse a racquisto, prima per via di pace, se potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni aiuto che la Chiesa potesse fare, spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di santa Chiesa. E fece il papa legato per andare in Cicilia a trattare l'accordo, e con molte lettere e processi, messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il quale si partì di corte col

re Carlo insieme, e andarne in Puglia. Per simile modo si pianse lo re Carlo per lettere e ambasciadori al re di Francia suo nipote, e mandò a Carlo suo figliuolo prenze di Salerno ch'era in Provenza, che incontanente dovesse andare in Francia al re, e al conte d'Artese, e agli altri baroni a pregargli che 'l dovessono aiutare. Il quale prenze dal re di Francia fu ricevuto graziosamente, dogliendosi lo re con lui della perdita del re Carlo, dicendo: *Io temo forte, che questa ribellazione di Cicilia non sia fatta a sommossa del re d'Araona, perocchè quand'egli facea sua armata, e ch'io gli prestai libbre quarantamila di tornesi, e mandailo pregando, mi facesse assapere ove e in che parte dovesse andare, nol mi volle dire nè manifestare; ma non port' io mai corona, s'egli avrà fatta questa tradizione alla casa di Francia, s'io non ne fo alta vendetta* E ciò attenne bene, ch'assai ne fece innanzi, sì ch'egli ne morì con molta di sua baronia, come innanzi a luogo e a tempo ne faremo menzione. E di presente disse lo re al prenze, che ne tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il conte di Lanzone della casa di Francia con più altri conti e baroni e grande cavalleria alle spese del re di Francia per aiuto del re Carlo.

Cap. LXIII.

Come quegli di Palermo e gli altri Ciciliani mandarono a papa Martino loro ambasciadori.

In questo tempo parendo a quegli di Palermo e agli altri Ciciliani avere mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento che il re Carlo facea per venire sopra loro, sì mandarono loro ambasciadori frati e religiosi a papa Martino, dimandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, misere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.* E'l papa in pieno concistoro fece loro questa risposta, sanza altre parole, che questo è scritto nel *Passio Domini*: *Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam.* Onde si partirono molto sconsolati.

Cap. LXIV.

Dell'aiuto che'l comune di Firenze mandò al re Carlo.

Il comune di Firenze mandò in aiuto del re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, e

cinquanta donzelli gentili uomini (
case di Firenze per farsi cavalie
loro compagnia furono cinquecen
cavallo e in arme, e loro capitano
comune il conte Guido da Battif
casa de' conti Guidi, e giunsono al
in Calavra, quando lo re v' era co
e stuolo per valicare a Messina, o
si tenne dal comune di Firenze r
servito, e ricevette la detta caval
ziosamente; e molti di loro cavali
virlo mentre dimorò a Messina
del detto comune. E portovvi il d
e capitano il padiglione grande de
di Firenze, il quale rimase alla p
Messina, e' Messinesi il misono per
za nella loro grande chiesa. E p
modo molte altre città di Lomb
Toscana mandarono aiuto di gent
ciascuno secondo suo podere.

CAP. LXV.

Come lo re Carlo si pose a oste a
per mare e per terra.

Lo re Carlo ordinata sua oste a M
andare in Cicilia, tutta sua cavalle
te a piè mandò per terra in Calavr
tona incontra a Messina, e 'l Faro
e lo re n' andò a Brandizio ov' era
il suo navilio, il quale avea appa

più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli, e furono centotrenta tra galee, e uscieri, e legni grossi, sanza gli altri legni di servigio, che furono in grande quantità: e di Brandizio si partirono col detto navilio, e giunse incontro a Messina a dì 6 di Luglio, gli anni di Cristo 1282, e posesi a campo dalla parte di Tavermena a santa Maria di (122) Rocca maiore; e poi ne venne alle Paliare, assai presso alla città di Messina, e'l navilio nel Faro incontro al porto. E fu lo re con più di cinquemila uomini a cavallo tra Franceschi, Provenzali e Italiani e popolo sanza numero. E ciò veggendo i Messinesi impaurirono forte, veggendosi abbandonati d'ogni salute, e la speranza del soccorso del re d'Araona pareva loro lunga e vana, si mandarono incontanente loro ambasciadori nel campo al re Carlo, e al legato pregandogli per Dio, che perdonasse loro il misfatto, e avesse di loro misericordia, e mandasse per la terra. Lo re Carlo insuperbito non gli volle torre a misericordia, che di certo a queto avea la terra e poi tutta l'isola, perocch'erano i Messinesi e i Ciciliani isprovveduti, e non ordinati a difensione, nè con nullo capitano; ma fellonescamente gli disfidò lo re a morte loro e' loro figliuoli, siccome traditori della Chiesa di Roma e della corona: ch'elli si difendessono, s'avessono podere, e mai con patti non li venissono innanzi; onde lo re fallò troppo appo Id-

dio; e in suo danno; ma a cui I
male, gli toglie il senno. I Messin
do la crudele risposta del re, nor
che si fare, e per quattro dì stetto
tesa tra loro d'arrendersi o di
con grande paura.

Cap. LXVI.

Come la gente del re ebbono M
come i Messinesi mandarono
gato per trattare accordo col

Avvenne in questa stanza, che l
passare co' suoi uscieri per lo faro
Messina il conte di Brenna, e quell
forte con ottocento cavalieri e più
dall'altra parte di Messina verso
guastando il paese d'intorno. Pe
cosa certi di quelli di Messina v
soccorso di Melazzo, e per non lasci
dere terra, con que' di Melazzo in
rono sconfitti dalla gente del re Ca
ronne morti presso di mille, tra d
e di Melazzo, chi alla battaglia, e
ti trafelando, e fuggendo verso M
fu presa la terra e castello di Me
la gente del re. E come i Messine
la detta novella, incontanente m
nel campo al legato cardinale, ch
venisse in Messina per acconcia
Carlo. Il legato venuto incontane

trò con grande e buono volere per acconciarli, e appresentò le lettere del papa al comune di Messina, per le quali gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra allo re Carlo e sua gente; e questa fu la forma: *A' perfidi e crudeli dell' isola di Cicilia, Martino papa quarto quelle salute che voi sete degni, siccome corrompitori di pace e de' cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Gerusalem e Cicilia per autorità di santa Chiesa, e che dobbiate lui e noi ubbidire, come legittimo signore; e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale.* E lette le dette lettere per lo legato cardinale si comandò, che sotto pena di scomunicazione, e d'esser privati d'ogni beneficio di santa Chiesa, si dovessono accordare col re, e rendergli la terra, e ubbidirlo come loro signore e campione di santa Chiesa; e 'l detto legato con savie parole ammonendogli e consigliandogli che ciò dovessono fare per lo loro migliore; per la qual cosa i Messinesi elessono trenta buoni uomini della città a trattare l'accordo col legato, e vennero a volere questi patti; cioè: *che lo re ci perdoni ogni misfatto, e noi gli renderemo*

la terra, dandogli per anno quello ch' i nostri antichi davano al re Guiglielmo, volemo signoria latina, e non Franceschi nè Provenzali, e saremli obbedienti e buoni fedeli. I quali patti il legato mandò dicendo al re per lo suo camerlingo, pregandolo per Dio dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, perocchè dappoi sarannu indurati e messesi alla difensione, ogni dì peggiorerebbe patti; ma avendo egli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni dì gli potrebbe allargare: ed era sano e buono consiglio. Come lo re Carlo ebbe la detta risposta s' adirò forte, e disse fellonescamente: *I nostri sudditi, che contra noi hanno servita morte, domandano patti; voglionne torre la signoria; e voglionmi rendere censo all' uso del re Guiglielmo che quasi non avea niente, non ne farò nulla; ma dappoi che al legato piace, perdonerò loro in questo modo: che io voglio di loro ottocento stadichi quali io vorrò, e farne mia volontà, e tenendo di me quella signoria che a me piacerà, sì come loro signore, pagando quelle colte e dogane che sono usate; e se questo vogliano fare, sì 'l prendano; e se non, sì si difendano.* La qual risposta fu molto biasimata da' savii; che se lo re non gli avea voluto prendere a' primi patti, quando si pose all' assedio, ch' erano per lui più larghi e onorevoli, a' secondi fece fallo del doppio, e

non considerò gli avvenimenti e' casi fortunosi che agli assedii delle terre possono avvenire, e che avvennero a lui, come innanzi faremo menzione: onde fu esemplo e sarà sempre a quelli che saranno, di prendere i patti che si possono avere da' nemici, potendo avere la terra assediata. Ma cui vince il peccato universale della superbia e dell'ira, in nullo caso può prendere buono consiglio.

Cap. LXVII.

Come si ruppe il trattato dell'accordo ch' avea menato il legato del re Carlo a' Messinesi.

Come i rettori di Messina ebbono l'acerba risposta dal legato, che lo re avea fatta al suo camerlingo, i detti trenta buoni uomini raunarono il popolo, e feciongliela loro manifesta, onde tutti come disperati gridarono: *In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quegli ottocento ch' egli domanda: innanzi volemo tutti morire dentro alla città nostra, colle mogli nostre e co' figliuoli, ch' andare morendo per tormenti, e pregioni in istrani paesi.* Come il legato vide i Messinesi così male disposti a rendersi al re Carlo, fu molto crucccioso, e innanzi si partisse gli pronun-

ziò scomunicati e interdetti, e com
ti i cherici, che infra 'l terzo dì si
partire dalla terra, e protestò a
che infra i quaranta dì dovesser
per sofficente sindaco a compar
al papa, e ubbidire e udire sente
tissi della terra molto turbato.

Cap. LXVIII.

Come Messina fu combattuta d
del re Carlo, e come si dif

Come il cardinale fu tornato
più de' maggiori dell'oste ne fu
crucciosi, perchè parea loro il m
più senno ad avere presa la ter
patto; ma lo re Carlo era sì te
nullo gli ardiva a dire nulla pi
piacesse. Ma tegnendo lo re c
quello ch'avesse a fare, i più de'
roni consigliaro, che dappoich' eg
voluto la terra a patti, ch'ella
tesse aspramente da più parti,
mente dall'una parte che la ter
ve muro, ma eravi barrata di
tro legname, e assai era possibil
vincere per battaglia, che comi
uno badalucco, i nostri Fiorent
già vinte le sbarre e entrati dent
ti; e se que' dell'oste avessono se
vea la terra per forza. Ma sappi

Carlo, fece suonare le trombe alla ritratta, e disse, che non volea guastare sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la volea per affanno d'edificii, e per assedio, asseccarli di vivanda, vincere. Ma non fece ragione di quello che potea avvenire nel lungo assedio, e bene gli avvenne. Ma al fallo della guerra incontanente v'è la disciplina e penitenzia apparecchiata. Per lo detto modo stette lo re con sua oste intorno a Messina da due mesi, e dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte ove non era murata, i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co' loro figliuoli piccioli e grandi, subitamente in tre dì feciono il detto muro, e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta che disse:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dea briga e travaglia,
A chi Messina vuol guastare ec.

Lasceremo alquanto dell'assedio di Messina, e diremo quello che fece 'l re Piero d'Aragona con sua armata.

CAP. LXIX.

Come lo re Piero d' Araona si
Catalogna e venne in Cicilia e
fatto e coronato re da' Cicilia

Nel detto anno 1282, del mese d
lo re Piero d'Araona colla sua arma
tì di Catalogna, e furono cinquant
con ottocento cavalieri e altri legn
co assai, della quale armata fece su
raglio uno valente cavaliere di
ribello del re Carlo, il quale avea n
ser Ruggeri di Loria e arrivò in
nel reame di Tunisi, e alla infinta
in assedio ad una terra che si chiam
calle, per attendere novelle di Ci
quella diede alcuna battaglia, e
quindici giorni. E in quella stanza,
era ordinato, vennero a lui con mess
ni di Procita ambasciadori di Messi
dachi con pieno mandato di tutte le
Cicilia, a pregarlo ch'egli prende
gnoria, e s'avacciasse di venire n
per soccorrere la città di Messina,
dal re Carlo e da sua oste era molto
Lo re Piero udendo la gente e la pot
re Carlo, e che la sua a compara
quella era niente, alquanto temette;
lo conforto e consiglio di messer Gi
veggendo che tutta l'isola era per

sue comandamenta, e aveano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si potea bene sicurare, sì rispuose, ch'egli era apparecchiato del venire e del soccorrere Messina: e incontanente si levò da oste da Ancolle, e ricolsesi a galee, e misesi in mare, e arrivò alla città di Trapali all'entrare d'Agosto. E come giunse a Trapali, per messer Gianni di Procita e per gli altri baroni di Cicilia fu consigliato che sanza soggiorno cavalcasse a Palermo, e'l navilio mandasse per mare; e a Palermo saputo novelle dell'oste del re Carlo e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio. E così fu fatto, che a dì 10 d'Agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand'onore e processione siccome loro signore, e credendo scampare da morte per lo suo aiuto; e a grido di popolo il feciono loro re, salvo che non fu coronato per l'arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri re, perocchè s'era partito e itosene al papa; ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una picciola terra di Cicilia, ch'era rubello del re Carlo.

Cap. LXX.

Del parlamento che'l re d'Araona tenne in Palermo per soccorrere la città di Messina.

Quando il re Piero fu coronato in Palermo, fece grande parlamento sopra a ciò ch'

avesse a fare, ove furono tutti i baroni de
l'isola. I baroni veggendo il picciolo pode
del re d'Araona appo la grande potenzia d
re Carlo, sì furono molto sbigottiti, e f
ciono di loro parlatore messer Palmieri Ab
te, il quale ringraziò molto lo re di sua v
nuta, e che la sua promessa era venuta be
fornita, se fosse venuto con più gente d'a
me, perocchè lo re Carlo avea più di ci
quemila cavalieri con popolo infinito, e t
miamo che Messina non sia già renduta,
era stretta di vivanda; e consigliava che
raunasse gente, e si richiedessono gli am
di tutte parti, sicchè l'altre città e ter
dell'isola si potessono difendere. Come il
Piero intese il consiglio de' baroni di C
cilia, ebbe grande dottanza, e parveli ess
re in mal luogo, e pensò di partirsi dell'is
la, se il re Carlo o sua gente venisse ver
Palermo. Avvenne che stando quello parl
mento, al re d'Araona venne da Messi
una (124) saettia armata con lettere, nel
quali si contenea, che Messina era sì stret
di vivanda, che non si potea tenere più
otto giorni, e che gli piacesse di soccorre
gli, se non, sì li convenia di necessità a
rendere al re Carlo. Come lo re Piero ebl
le dette novelle, le mostrò a' baroni, e de
mandò consiglio. Levossi messer Gualtie
di Calatagirona, e disse, che per Dio so
corresse Messina, che s'ella si perdesse
tutta l'isola e eglino tutti erano in gran

pericolo e avventura; e pareali che'l re Piero con tutta sua gente cavalcasse verso Messina pressovi a cinquanta miglia, e per avventura lo re Carlo si leverà da oste. Messer Gianni di Procita si levò, e poi disse: *che lo re Carlo non era garzone che si movesse per* (125) *lieva lieva, ma colla buona e grande cavalleria ch' ha seco, ci verrebbe incontro per la battaglia; ma parmi che'l nostro re gli mandi suoi messaggi a dirgli, ch' egli si parta di sua terra, la quale gli scade per retaggio di sua mogliera, e fugli confermata per la Chiesa di Roma per papa Niccola terzo degli Orsini; e se ciò non vuole fare, il disfidi. Ciò fatto incontanente si mettessono in concio tutte le galee sottili, e che l' ammiraglio andasse su per lo Taro prendendo* (126) *trite e ogni legno di carico, ch' all'oste portasse vittuaglia, e per questo modo con poco rischio e fatica assecchereremo il re Carlo, e sua oste converrà che si parta dall' assedio; e se rimane in terra, egli e sua gente morranno di fame.* Incontanente per lo re e per tutti i baroni fu preso il consiglio di messer Gianni, e furono mandati due cavalieri catalani con lettere e coll' ambasciata assai orgogliosa e villana, e questa fu la forma della lettera. . . .

CAP. LXXI.

La lettera che'l re d'Araona mandò al re Carlo.

„ Piero d'Araona e di Cicilia re, a te Car-
„ lo re di Gerusalem e di Proenza conte:
„ significhiamo a te il nostro avvenimento
„ nell'isola di Cicilia, siccome nostro giu-
„ dicato reame per l'autorità di santa Chie-
„ sa, e di messer lo papa, e de' venerabili
„ cardinali, e però comandiamo a te, che
„ veduta questa lettera, ti debbi levare del-
„ l'isola di Cicilia con tutto tuo podere e
„ gente, sappiendo che se nol facessi, i
„ nostri cavalieri e fedeli vedresti di pre-
„ sente in vostro dammaggio, offendendo
„ voi e vostra gente.

CAP. LXXII.

Come lo re Carlo tenne suo consiglio, e rispuose al re d'Araona per sua lettera.

Come i detti ambasciadori furono nel campo e oste del re Carlo, e date loro lettere, e sposta l'ambasciata al re Carlo e a tutti i suoi baroni, tennero sopra ciò consiglio, e parve uno grande orgoglio e dispetto quello che 'l re d'Araona avea mandato a dire al maggiore o de' maggiori re de' Cristiani,

e egli era di sì piccolo affare; e queste parole furono del conte di Monforte, dicendo, che contro a lui si volea fare gran vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che il re Carlo gli rispondesse per sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo, e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale mandò il re Carlo fu in questa forma.

Cap. LXXIII.

Come lo re Carlo rispuose per sua lettera al re d' Araona.

„ Carlo per la Dio grazia di Gerusalem
„ e di Cicilia re, prenze di Capova, d'An-
„ giò e di Folcachieri e di Proenza conte, a
„ te Piero d'Araona re, e di Valenza conte.
„ Maravigliamoci molto, come fosti ardito
„ di venire in su il reame di Cicilia, giudi-
„ cato nostro per l'autorità di santa Chie-
„ sa di Roma; e però ti comandiamo, che
„ veduta questa lettera ti debbi partire del
„ reame nostro di Cicilia, siccome malva-
„ gio traditore di Dio e di santa Chiesa, e
„ se ciò non facessi; disfidiamti siccome no-
„ stro nemico e traditore, e di presente ci
„ vedrete venire, in vostro dammaggio; pe-
„ rocchè disideriamo di vedere voi e vostra
„ gente colle nostre forze.

Cap. LXXIV.

Come il re d'Araona mandò il suo ammiraglio per prendere il navilio del re Carlo.

Come al re d'Araona furono per gli suoi ambasciadori appresentate le dette lettere, e disposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, incontanente fu a consiglio per prendere partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Gianni di Procita, e disse: *Signore nostro, com'io t'ho detto altra volta, per Dio, manda l'ammiraglio tosto colle tue galee alla bocca del Faro, e fa' prendere il navilio che porta la vivanda all'oste, e avrai vinta la guerra; e se il re Carlo si mette a stare, rimarrà preso e morto con tutta sua gente.* Il consiglio di messer Gianni fu preso, e messer Ruggeri di Loria ammiraglio, uomo di grande ardire e valore, e il più bene avventuroso in battaglie in terra e in mare che fosse mai di suo essere, come innanzi faremo menzione in più parti, s'apparecchiò con sessanta galee sottili armate di Catalani e Ciciliani. Queste cose sentì una spia di messere Aringhino da Mare di Genova ammiraglio del re Carlo, e incontanente con una saettia armata venne a Messina, e annunziò al detto ammiraglio la venuta dell'armata del re d'Arao-

na. Incontanente messer Aringhino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: *Per Dio, sanza indugio pensiamo di passare colla nostra gente in Calavra, ch'io ho novelle vere, come l'ammiraglio del re d'Araona viene qua di presente con sue galee armate; e io non ho galee armate da battaglia, ma legni di mestieri, e disarmati; se non ci partiamo, egli prenderà e arderà tutto nostro navilio sanza nullo riparo, e tu re con tutta tua gente perirai per diffalta di vittuaglia; e ciò fia intra tre giorni, secondo m'apporta la mia vera spia: e però non si vuole punto di dimoro, perocchè ancora ci viene addosso il verno, e in Calavra non ha porti vernerecci, e tutti i legni con tua gente potrebbono perire alle piagge, s'avessono uno tempo contrario.*

Cap. LXXV.

Come allo re Carlo convenne per necessità partire dall'assedio di Messina, e tornossene nel Regno.

Quando il re Carlo udì questo, isbigottì forte, che mai per pericolo di battaglia nè per altra avversità non avea avuto paura, e sospirando disse: *Volesse Iddio ch'io fossi morto, dappoi che la fortuna m'è così contraria, che ho perduta mia terra avendo tanta potenzia di gente in mare e in*

terra; e non so perchè m' è tolta da gen ch' io mai non diservii; e molto mi dogli ch' io non presi Messina co' patti ch' io potei avere. Ma dacchè altro non pos (con grande dolore disse) *levisi l' oste e p siamo; e chi n' avrà colpa di questo tr dimento, o cherico o laico, ne farò gra de vendetta.* E il primo giorno fece pass la reina con ogni gente di mestiere e parte degli arnesi dell' oste; il secondo passò il re con tutta sua gente, salvo c a cautela di guerra lasciò in aguato di fu da Messina due capitani con duemila ca lieri, affinchè levata l' oste, se quelli di M sina uscissono fuori per guadagnare de roba del campo, venissono loro addoss entrassono nella terra; e se fatto venis ritornerebbe il re con sua gente incontan te. L' ordine fu bene fatto, e così fu be contrappensato, ch' e' Messinesi iscoperso il detto aguato, e comandarono sotto pe della vita che nullo uscisse fuori della citt e così fu fatto. I Franceschi ch' erano rin si in aguato, veggendosi scoperti, proc ciarono di passare, e vennerne il terzo dì lo re Carlo in Calavra, e dissono come il s avviso era loro fallito; onde al re Ca raddoppiò il dolore, perchè alcuna s ranza n' avea. E così fu partita tutta l' o da Messina, e deliberata la città ch' era ultima stremità di vivanda, che non av che vivere tre giorni, a dì 27 di Settemb

gli anni di Cristo 1282. Il seguente dì giunse l'ammiraglio del re d'Araona con sua armata su per lo Faro di Messina menando grande gazzurra e trionfo, e preso ventinove tra galee grosse e trite, intra le quali furono cinque galee del comune di Pisa, ch'erano al servigio del re Carlo. E poi vegnendo alla Catona e a Reggio in Calavra il detto ammiraglio fece mettere fuoco e ardere da ottanta uscieri del re Carlo, ch'erano alle piagge disarmati, e questo vide il re Carlo e sua gente sanza poterli soccorrere, onde gli raddoppiò il dolore. E avendo il re Carlo una bacchetta in mano, com'era sua usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: *Ah Dieu, molt m'aves offert à surmonter; je te prie, que l'avaler soit tout bellement.* E così si mostra, che senno umano nè forza di gente non ha riparo al giudicio di Dio. Come lo re Carlo fu passato in Calavra diede commiato a tutti gli suoi baroni e amici, e molto doloroso si ritornò a Napoli. Lo re Piero d'Araona avuta la novella della partita del re Carlo e di sua oste da Messina, e come il suo ammiraglio avea operato, fu molto allegro; e di presente si partì da Palermo con tutti i suoi baroni e cavalieri, e venne a Messina a dì 10 d'Ottobre della detta indizione, e da' Messinesi uomini e donne fu ricevuto a grande processione e festa, siccome loro novello signore, e che gli avea liberati delle mani del re Car-

lo e de' suoi Franceschi. Lasceremo alquanto dello stato in che rimase l'isola di Cicilia, e lo Regno di qua dal Faro, e diremo della progenia del detto re d'Araona, perchè seguita materia grande de' suoi fatti e de' suoi figliuoli.

CAP. LXXVI.

Chi fu il primo re d'Araona cristiano.

Quelli della casa d'Araona non furono anticamente di legnaggio reale, ma grandi conti furono, cioè di Barzellona e di Valenza; e come dicemmo addietro l'antico loro, ciò fu il conte Amfus, fu sconfitto e morto da' Franceschi all' oste a Carcasciona, al tempo del re Filippo il Bornio re di Francia. E dicesi anticamente quelli d'Araona furono d'uno legnaggio col conte di Tolosa e del buono conte Ramondo di Proenza; ma poi il buono conte Giamo figliuolo del detto Amfus, e padre che fu del re Piero che prese Cicilia, onde tanto avemo parlato, per sua prodezza e valore prese sopra i saracini di Spagna il reame d'Araona, e uccise il loro re, e del loro reame si coronò, e popolò de' suoi Catalani, e fecelo uno colla Catalogna, e fu egli e sue rede confermato re d'Araona per la Chiesa di Roma. E poi appresso per simile modo conquistò sopra i saracini il reame e l'isola di Maiolica e di Minorica, e per

avere pace co' Franceschi diede la figliuola per moglie al re Filippo figliuolo che fu del buono re Luis di Francia, e in dote parte della signoria di Perpignano e di Monpelieri. E quando venne a morte, lo'nfante Piero suo primo figliuolo fece e lasciò re d'Araona, e Giamo il secondo figliuolo re di Maiolica, onde poi sono discesi valenti re e signori, come innanzi faremo menzione. E la loro arme principale è oro e fiamma, cioè addogata per lungo ad oro e vermiglia, le bande di fuori ad oro. Lasceremo di quelli d'Araona e della rubellazione di Cicilia, infino che luogo e tempo verrà di ciò parlare, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, e raccontando in brieve dell'altre novità notevoli per l' universo mondo avvenute in questi tempi.

Cap. LXXVII.

Come i Lucchesi arsono e guastarono la terra di Pescia

Negli anni di Cristo 1281, i Lucchesi arsono e guastarono tutto il castello e terra di Pescia in Valdinievole, perchè teneano parte d'imperio e ghibellina, e non voleano ubbidire nè stare sotto la signoria della città di Lucca; e alla detta oste vi furono i Fiorentini molto grossi in servigio de' Lucchesi. E perchè i Fiorentini s'intramisono nella detta oste d'accordo da' Lucchesi a que' di Pescia, quando l'oste tornò in Lucca, a' Fiorentini fu fatta e detta villania dal popolo di Lucca.

Cap. LXXVIII.

Come Ridolfo eletto imperadore mandò suo vicario in Toscana.

Nel detto anno 1281, Ridolfo re de' Romani essendo in Alamagna a richiesta e priego de' ghibellini di Toscana, mandò nella detta Toscana per suo vicario messer Loddo d'Alamagna con trecento cavalieri, acciocch'e' Toscani facessono la sua fedeltà e comandamenti; ma non trovò nulla terra che 'l volesse ubbidire, se non la città di

Pisa e Samminiato del Tedesco. E nel detto Samminiato colle sue masnade, e col favore de' Pisani, cominciò guerra a' Fiorentini e a' Lucchesi, e ad altre terre guelfe d'intorno; ma alla fine per poco podere e seguito s'acconciò co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana, e tornossi in Alamagna.

Cap. LXXIX.

Come di prima si creò l'uficio de' priori in Firenze.

Negli anni di Cristo 1282, essendo la città di Firenze al governamento dell'ordine de' quattordici buoni uomini, come avea lasciato il cardinale Latino, ciò erano otto guelfi e sei ghibellini, come addietro facemmo menzione, parendo a' cittadini il detto uficio de' quattordici uno grande volume e confusione, ad accordare tanti divisati animi a uno, e massimamente perchè a' guelfi non piacea la consorteria nell'uficio co' ghibellini per le novitadi ch'erano già nate, siccome della perdita che 'l re Carlo avea già fatta dell'isola di Cicilia, e della venuta in Toscana del vicario dello 'mperio, e sì per guerre cominciate in Romagna per lo conte di Montefeltro per gli ghibellini, per iscampo e salute della città di Firenze sì annullarono il detto uficio de' quattordici, e si creò e fece nuovo uficio e signoria al go-

verno della detta città di Firenze, il quale si chiamarono priori dell'arti; il quale nome priori dell'arti, viene a dire i primi eletti sopra gli altri; e fu tratto del santo Vangelio, ove Cristo disse a' suoi discepoli: *Vos estis priores*. E questo trovato e movimento si cominciò per gli consoli e consiglio dell'arte di Calimala, della quale erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore seguito, grandi e popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia spezialmente, che i più amavano parte guelfa e di santa Chiesa. E' primi priori dell'arti furono tre, i nomi de' quali furono questi: Bartolo di messer Iacopo de' Bardi per lo sesto d'Oltrarno e per l'arte di Calimala; Rosso Bacherelli per lo sesto di san Piero Scheraggio per l'arte de' cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami per lo sesto di san Brancazio e per l'arte della lana. E cominciarono il loro uficio in mezzo Giugno del detto anno, e durò per due mesi infino a mezzo Agosto, e così doveano seguire di due in due mesi per le dette tre maggiori arti tre priori. E furono rinchiusi per dare audienza, e a dormire e a mangiare alle spese del comune, nella casa della badia, dove anticamente, come avemo detto addietro, si raunavano gli anziani al tempo del popolo vecchio, e poi i quattordici. E fu ordinato a' detti priori sei (127) berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini; e questi priori col

capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e raunare e fare i consigli e le provvisioni. E stando i detti due mesi, a' cittadini piacque l'uficio; e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono sei, uno per sesto, e aggiunsono alle dette tre maggiori arti l'arte de' medici e speziali, e l'arte di *portae santae Mariae*, e quella de' vaiai e pellicciai, poi di tempo in tempo vi furono aggiunte tutte l'altre infino alle dodici maggiori arti; ed eranvi de' grandi come de' popolani uomini grandi di buona fama e opere, e che fossono artefici o mercatanti. E così seguì infino che si fece il secondo popolo in Firenze, siccome innanzi al tempo debito faremo menzione. D'allora innanzi non vi fu niuno grande; ma (128) fuvvi arroto il gonfaloniere della giustizia, e talora furono dodici priori secondo le mutazioni dello stato della città e opportuni bisogni che occorressono, e del numero di tutte e ventun'arti, e di quelli che non erano artefici, essendo stati artefici i loro anticessori. L'elezione del detto uficio si facea per gli priori vecchi colle capitudini delle dodici arti maggiori, e con certi arroti ch' eleggeano i priori per ciascuno sesto, andando a squittino segreto, e quale più boci avea, quegli era fatto priore; e questa elezione si facea nella chiesa di san Piero Scheraggio, e 'l capitano del popolo stava allo 'ncontro della detta chiesa nelle case che furo-

no de' Tizzoni. Avemo tanto detto del cominciamento di questo uficio de' priori, perchè molte e grandi mutazioni ne seguirono alla città di Firenze, come innanzi per gli tempi faremo menzione. Lasceremo di dire al presente alquanto de' fatti di Firenze e diremo d'altre novitadi che furono in questi tempi.

CAP. LXXX.

Come papa Martino mandò messer Gianni de Pà conte in Romagna, e come prese la città di Faenza, e assediò Forlì.

Nel detto anno 1282, essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de' ghibellini entrato in Romagna, e gran parte delle terre fece ribellare alla Chiesa, siccome quegli ch'era il più sagace e il più sottile uomo di guerra ch'al suo tempo fosse in Italia. Per la qual cosa papa Martino rimosse messer Bertoldo Orsini che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de' migliori battaglieri di Francia; e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro. Il quale messer Gianni de Pà il detto papa per la Chiesa il fece conte, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa, Franceschi e Italiani, entrò in Ro-

magna, e' Perugini vi mandarono al loro soldo cento cavalieri; al quale fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra. Poi il detto messer Gianni de Pà colle masnade della Chiesa e coll' aiuto de' Bolognesi, e con dugento cavalieri che vi mandò il comune di Firenze in servigio della Chiesa, e colla forza de' Malatesti da Rimino e di quegli da Polenta di Ravenna, assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere.

Cap. LXXXI.

Come messer Gianni de Pà conte di Romagna fu sconfitto a Forlì dal conte da Montefeltro.

Nel detto tempo, stando il detto messer Gianni de Pà conte di Romagna in Faenza, e facea guerra alla città di Forlì, cercò trattato d'avere per tradimento la detta terra; il qual trattato il conte Guido da Montefeltro, che n'era signore, fece muovere e cercare, come quegli che n'era mastro di guerra e de' trattati, e conosceva la follia de' Franceschi. Alla fine il dì di calen di Maggio, gli anni di Cristo 1282, il detto messer Gianni con sua gente la mattina per tempo anzi giorno venne alla città di Forlì credendolasi avere; e come per lo conte da

Montefeltro era ordinato, gli fu data l'entrata d'una porta, il quale v'entrò con parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine, che a ogni bisogno soccorressono a que'd'entro, e se caso contrario avvenisse, si rammassassono tutta sua gente in uno campo sotto una grande quercia. I Franceschi ch'entrarono in Forlì corsono la terra sanza contasto niuno; e'l conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, con sue genti se n'uscì fuori della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti, che si facea astrolago, ovvero per altra arte, il conte da Montefeltro si reggea e dava egli le mosse; e alla detta impresa gli diede il gonfalone, e disse: *In tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo ove il porterai sarai vittorioso*: ma piuttosto credo che le sue vittorie fossero per lo suo senno, e maestria di guerra: e come avea ordinato, e percosse a quegli di fuori ch'erano rimasi all'albero, e miseli in rotta. Quegli ch'entrarono dentro credendosi avere la terra, aveano fatta la ruberia e prese le case: come ordinato fu per lo conte da Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolti i freni e le selle de' cavalli da'cittadini, e incontanente il detto conte con parte di sua gente da una delle porte rientrò in Forlì e corse la terra, e parte di sua cavalleria e genti a piè lasciò sotto la quercia schierati, com'era l'ordine

e postura de' Franceschi. Messer Gianni de Pà e suoi veggendosi così guidati credendosi avere vinta la terra, si tennero morti e traditi, e chi poteo ricoverare al suo cavallo si fuggì della terra, e andonne all'albero di fuori credendovi trovare la loro gente; e là andando, erano da' loro nimici o presi o morti, e simile quelli ch'erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevettono grande sconfitta e dammaggio, e morirvi molti buoni cavalieri franceschi e de' latini caporali, intra gli altri il conte Taddeo da Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistioni de' suoi (129) eretaggi tenea colla Chiesa contro al detto conte Guido; e morivvi Tribaldello de' Manfredi ch'avea tradita Faenza, e più altri; ma il conte di Romagna messer Gianni de Pà pure scampò con certi della detta sconfitta, e tornossi in Faenza.

Cap. LXXXII.

Come Forlì s'arrendè alla Chiesa, e fu accordo in Romagna.

Come papa Martino seppe la detta sconfitta di Forlì, si mandò al conte di Romagna gente assai a cavallo e a piè al soldo della Chiesa, faccendo guerra a Forlì, e in questa stanza a mezzo Marzo vegnente 1282, il detto conte ebbe per tradimento la città

di Cervia in Romagna, per mille seicento fiorini d'oro che se ne spesono per la Chiesa. Per la qual cosa per trattato d'accordo quegli di Forlì s'arrenderono alla Chiesa del mese di Maggio 1283, a patti, salvi l'avere e le persone, mandandone fuori il conte da Montefeltro, e disfaccendosi le fortezze della terra; e quasi tutta Romagna fu all'ubbidienza della Chiesa. E poi il detto conte da Montefeltro con sue masnade partito da Forlì, si ridusse nel castello di Meldola faccendo grande guerra, per la qual cosa il conte di Romagna con tutte le masnade della Chiesa v'andò ad oste del mese di Luglio, e stettervi cinque mesi, e non la potero avere. In quella stanza dello assedio di Meldola venne fatta a messer Gianni de Pà una presta e notabile (130) cavalleria, ch'egli avea in usanza ogni giorno in sulla terza, egli con poca compagnia e quasi disarmato, d'andare intorno al castello provveggendo; uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, ch'avea nome Baldo da Montespertoli, si pensò d'uccidere messer Gianni de Pà, e armossi di tutte armi a cavallo, e a corsa coll'elmo in capo e con la lancia abbassata si mosse per fedire messer Gianni, il quale s'avvidde della venuta del cavaliere, ma però non si mosse, ma attese; e come s'appressò, diede del bastone che portava in mano nella lancia del giostratore e levollasi da dosso, e passando oltre, il prese a

braccia, e levollo della sella del cavallo in terra, e di sua mano col suo spuntone l'uccise; e così quegli che credea uccidere, da colui medesimo fu morto. Lasceremo de' fatti di Romagna, e diremo d'altre novitadi che furono per l'universo mondo ne' detti tempi, che nel detto anno ne furono assai.

Cap. LXXXIII.

Come il re d'Erminia con grande gente di Tartari fu sconfitto alla Cammella in Soria dal soldano d'Egitto.

Nel detto anno 1282, lo re d'Erminia essendo andato al grande cane de' Tartari per soccorso e aiuto contro a' saracini loro nimici, gli diede uno suo nipote, che avea nome Mangodamor, con trentacinquemila Tartari a cavallo, il quale venne in Soria col detto re d'Erminia, ove s'accozzarono co' cristiani dinanzi alla città d'Ames detta oggi la Cammella, ov' era ad assedio il soldano d'Egitto con grandissimo esercito di saracini. E congiunte le dette osti, grande e pericolosa battaglia fu tra l'una parte e l'altra; ed avendo alla prima i cristiani co' Tartari insieme quasi la vittoria sopra i saracini, il detto Mangodamor corrotto per danari da' saracini, usò tradimento contro a' cristiani in questo modo: che quand' egli vide ch' e' saracini erano messi in isconfitta,

Mangodamor capitano de'Tartari ismontò da cavallo, onde tutti i suoi Tartari, com'è loro usanza, ismontarono quando vidono smontato loro signore; per la qual cosa il soldano, com'era ordinato, raccolse sue genti e ricoverò il campo, e sconfisse i cristiani con grandissimo danno di loro, e tutte le terre della Soria ch'avea perdute si riprese. Ma tornando i Tartari che scamparono di quella sconfitta ad Abagà gran cane, tutti i caporali fece uccidere, e agli altri comandò che sempre andassono vestiti come femmine per loro dirisione, e così feciono a sua vita.

Cap. LXXXIV.

Come si cominciò la guerra da'Genovesi a' Pisani.

In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato de'grandi e possenti cittadini più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo, il giudice d'Alborea n'era cittadino, e ciascuno per se tenea gran corte. E con molti cittadini e cavalieri (131) affiati cavalcavano ciascuno per la terra, e per la loro grandezza erano signori di Sardigna, e di Corsica, e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune; e

quasi dominavano il mare co'loro legni e mercatanzie, e oltramare nella città d'Acri erano molto grandi, e con molti parentadi con grandi borgesi d'Acri. Per la qual cosa avendo per più tempo dinanzi avuta gara co'loro vicini Genovesi per la signoria di Sardigna, e quasi in mare gli aveano come femmine, e in ogni parte gli soperchiavano, e in Acri gli oltraggiarono molto i Pisani, e colla forza de'loro parenti borgesi d'Acri disfeciono per battaglia e per fuoco la ruga de'Genovesi d'Acri, e cacciargli della terra; per la qual cosa i Genovesi veggendosi soperchiati, e di loro natura erano molto orgogliosi, per vendicarsi de'Pisani, feciono un'armata di settanta galee, e del mese d'Agosto, gli anni di Cristo 1282, vennero sopra Porto pisano a due miglia. I Pisani con la loro armata di settantacinque galee uscirono di Porto per combattere co' Genovesi, i quali veggendo ch'erano più di loro, e la loro armata era il più di Lombardi e Piemontani a soldo, non si vollono mettere alla fortuna della battaglia, ma si tornarono a Genova. I Pisani ne montarono in superbia, e del mese di Settembre vegnente colla detta armata andarono infino nel porto di Genova per la condotta di messer Natta Grimaldi rubello di Genova, e saettarono nella città quadrella d'ariento; poi tornarono a porto Venero, e puosonsi all'isola del Tiro, e guastarono intorno a porto Venero

e al golfo della Spezia, e partendosi di là per tornare a Pisa, essendo in alto mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con (132) vento a gherbino sì forte e impetuoso, che tutta isciarrò la detta armata, e parte di loro galeé, intorno di ventitrè, percosse, e ruppono alla piaggia del Viereggio e alla foce di Serchio, ma poche genti vi perirono, ma tornarono in Pisa chi ignudo e chi in camicia a modo di sconfitta. E per tema che s'ebbe in Pisa della detta rotta, si commosse tutta la città, e le donne scapigliate a pianto e dolore, e ciascuna si credea avere meno chi il marito e chi il padre, o figliuolo o fratello. E questo fu grande segno del futuro danno de' Pisani, come innanzi per gli tempi faremo menzione. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto da' Pisani si dispuosono di vendicarsi, e come valenti uomini feciono ordine di non navicare in legni grossi nè in navi, se non in galee sottili, e di non armarle di niuno soldato forestiere, com'erano usati di fare, ma de' migliori e maggiori cittadini che vi fossono (133) compartire per soprassaglienti per galee, e studiare alla balestra e galeotti di loro riviera; e per questo modo divennero prodi e sperti in mare; e ricoverarono loro stato, e ebbono vittoria sopra i Pisani, come innanzi al tempo faremo menzione. Lasceremo alquanto della incominciata guerra de' Pisani e Genovesi, e torneremo alla materia cominciata.

per lo re d'Araona al re Carlo, e parte delle seguenti di quella.

Cap. LXXXV.

Come il prenze figliuolo del re Carlo con molta baronia di Francia e di Proenza passarono per Firenze per andare sopra i Ciciliani.

Nel detto anno 1282, del mese d'Ottobre, venne in Firenze Carlo prenze di Salerno e figliuolo primogenito del grande re Carlo con sei cento cavalieri, il quale veniva *di* Proenza e di Francia per mandato *del suo* padre per essere all'assedio di Messina, ma venne tardi, che già s'era partito il re Carlo da Messina colla sua oste, e venuto a corte di Roma al papa, siccome addietro facemmo menzione. In Firenze fu ricevuto il detto prenze a grande onore, e fece tre cavalieri della casa de' Boudelmonti; e incontanente se n'andò a corte di Roma, ov' era il re Carlo con sua baronía. Per simile modo passarono e vennero in Firenze, a dì 24 di Novembre, vegnente il conte di Lanzone fratello del re di Francia con molti baroni e cavalieri, i quali il re Filippo di Francia mandava in soccorso al re Carlo. E soggiornati alquanti di in Firenze, e da' Fiorentini veduti onorevolemente, se n'andaro a corte di Roma al re Carlo.

Cap. LXXXVI.

Come lo re Carlo e lo re Piero d'Araona s'ingaggiarono di combattere insieme a Bordello in Guascogna per la tenza di Cicilia.

In questi tempi essendo lo re Carlo con tutta la sua baronia a corte di Roma nella città di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi cardinali avea fatto appello di tradigione contro a Piero re d'Araona, il quale gli avea tolta l'isola di Cicilia, e che il detto re Carlo era apparecchiato di provarlo per battaglia, il detto re Piero mandati suoi ambasciadori alla detta corte a contastare al detto appello, e a scusarsi di tradigione, e che ciò ch'avea fatto era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato di combattere corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento in presenza del papa di fare la detta battaglia, ciascuno de' detti re con cento cavalieri, i migliori che sapessero scegliere, a Bordello in Guascogna, sotto la guardia del balio ovvero siniscalco del re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patti, che quale de' detti re vincesse la detta battaglia avesse di queto l'isola di Cicilia con volontà della Chiesa, e quegli che fosse vinto s'intendesse per ricreduto e tra-

ditore per tutti i cristiani, e mai non s'appalesasse re, disponendosi d'ogni onore. Per la qual cosa il detto re Carlo si tenne molto per contento, desiderando la battaglia, e parendoli avere ragione; e invitarsi a lui de' migliori cavalieri del mondo d'arme per essere alla detta battaglia, per parte più di cinquecento, e feciono apparecchio, la maggiore parte Franceschi e Provenzali, e alcuno altro baccelliere d'arme nominato, d'Alamagna, e d'Italia e di Firenze se ne proffersono assai. E simile al re Piero d'Araona s'invitarono molti cavalieri, i più di suo paese, e alquanti Spagnuoli, e alcuno Italiano di parte ghibellina, e alcuno Tedesco del legnaggio di Soave, e il figliuolo del re di Marocco saracino si profferse al re d'Araona, e promise, se 'l volesse, di farsi cristiano quello giorno. E partissi di Cicilia, e lasciovvi don Giacomo suo secondo figliuolo per re, e egli n'andò in Catalogna per essere a Bordello alla detta giornata. E 'l detto re Carlo lasciò Carlo prenze suo figliuolo alla guardia del Regno, e partissi di corte per andare a Bordello, e passò per Firenze a dì 14 di Marzo nel detto anno 1283, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande onore, e fece in Firenze otto cavalieri tra Fiorentini, Pistolesi, e Lucchesi. E ciò fatto, se n'andò a Lucca, e alla piaggia di Mutrone si ricolse in sedici galee armate venute di Proenza, e andonne a Marsilia, e di là in

Francia per essere alla detta batta
nata a Bordello. E dissesi, e fu n
che la maggiore cagione perchè lo r
na ingaggiò la detta battaglia, fu
lui con grande senno e per grand
di guerra, per fare partire lo re Ca
lia, acciocchè non andasse più c
e sua oste sopra i Ciciliani; peroc
povero di moneta, e non podero
corso e riparo de' Ciciliani, che r
gessono per paura o per altra c
rocchè non gli sentiva costanti, e
gente Catalani erano ancora con l
tichi, come nuovo signore e nuov
così il savio provvedimento gli ver

Cap. LXXXVII.

Come lo re Piero d'Araona ful
nata promessa a Bordello, o
papa fu scomunicato e privat

Come lo re Carlo fu in Franci
recchiò se e' suoi cavalieri d'arn
valli, e come a così alta e grande
convenia, e partissi di Parigi, e
re Filippo di Francia suo nipote
baronia, e bene con tremila caval
me, per andarne a Bordello. E q
rono presso a Bordello a una giori
di Francia rimase colla sua gente
e lo re Carlo con suoi cento cavali

a Bordello alla giornata promessa, la quale fu a dì 25 di Giugno 1283, e in quello luogo il detto re Carlo con suoi cento cavalieri comparirono alla giornata armati e a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto il giorno dimorarono armati in sul campo, attendendo lo re Piero d'Araona co' suoi cavalieri, il quale non vi venne nè comparì. Ben si disse, che la sera della giornata al tardi comparì sconosciuto dinanzi al siniscalco del re d'Inghilterra, per non rompere il saramento, e protestò com'era venuto e apparecchiato di combattere, quando il re di Francia con sua gente, il quale v'era presso a una giornata, ond'egli avea tema e sospetto, si partisse: e ciò fatto, sanza soggiornare si tornò in Araona, e'l primo dì che si partì cavalcò bene novanta miglia. Per la qual cosa lo re Carlo si tenne forte ingannato, e lo re Filippo di Francia molto adontato, e tornaronsi a Parigi. E saputa la novella papa Martino della diffalta del re Piero d'Araona, col suo collegio di cardinali diede sentenzia contro al detto Piero d'Araona, siccome a scomunicato e pergiuro, e ribello e occupatore delle possessioni di santa Chiesa, e sì 'l privò e dispuose del reame d'Araona e d'ogni altro onore, e scomunicò chiunque l' obbedisse o chiamasse re d'Araona. Ma il detto re d'Araona per leggiadria si fece intitolare Piero d'Araona cavaliere, e padre di due re, e signore del

mare. E il detto papa Martino fat
processo, sì brivilegiò del detto re
raona Carlo conte di Valos, secon
lo del detto re Filippo di Francia
in Francia uno legato cardinale a
re il detto Carlo della detta elezi
dicare croce e indulgenza contro
Piero d'Araona e sue terre. E l
con dispensagione del papa diede
al detto messer Carlo conte di V
nipote figliuola del prenze Carlo s
lo, e in dota la contea d'Angiò,
egli col padre re di Francia fosse
venti alla guerra del re d'Araona
mo alquanto de'fatti del re Carlo
lo d'Araona, e torneremo a quelli

Cap. LXXXVIII.

Come in Firenze fu diluvio d
grande caro di vittuagl

Negli anni di Cristo 1282 a dì
cembre, per soperchie piogge f
simo diluvio d'acque, e crebbono
sordinatamente, e in Firenze c
fiume d'Arno, che uscito de'suo
allagò grande parte del sesto d
Scheraggio, e più altre contrade
che sono nella riva d'Arno. E in q
fu grande caro d'ogni vittuaglia
staio del grano alla misura rasa

tordici di soldi trentatrè il fiorino d'oro, che, computando la moneta e la misura, fu grandissimo caro.

Cap. LXXXIX.

Come nella città di Firenze si fece una nobile corte e festa, vestiti tutti di robe bianche.

Nell'anno appresso 1283, del mese di Giugno, per la festa di san Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di santa Felicita oltrarno, onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigate di mille uomini o più tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti molti gentili uomini di corte

e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolemente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze e' suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che si cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, appresso tra' bianchi e' neri. Ne' detti tempi avea in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia traeano a Firenze i buffoni e uomini di corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata o d' onore, che a gara erano fatti invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno.

Cap. XC.

Come i Genovesi feciono gran danno a' Pisani che tornavano di Sardigna.

Nel detto anno e mese di Giugno, vegnendo dell' isola di Sardigna cinque navi grosse e cinque galee armate de' Pisani, cariche di mercatanzia e d' argento sardesco; i Genovesi avendone novelle, armarono venticinque galee, onde fu ammiraglio messere . . . di Genova. E andando incontro alle dette navi e galee, le scontrò sopra capo Corso, e

combattendo con loro, dopo la fiera battaglia, i Genovesi gli sconfissono e presono e menarono in Genova, che v'avea su più di millecinquecento Pisani, che tutti furono pregioni con altra buona gente, e tanta mercatanzia e argento, che fu stimato di valuta di centomila libbre di genovini, ch'erano più di centoventi migliaia di fiorini d'oro, onde i Pisani ricevettono una grande perdita e sconfitta.

CAP. XCI.

Ancora de' fatti de' Pisani co' Genovesi.

Appresso accrebbe a'Pisani, come piacque a Dio, giudicio sopra la loro infortuna, che del mese d' Aprile appresso, l'anno 1284, mandando in Sardigna il conte Fazio loro grande cittadino con armata di trenta galee e una nave grossa, i Genovesi si scontrarono con loro sopra . . . con trentacinque galee, ond'era ammiraglio messer . . . e combatterono con loro in mare, e fu dura e aspra battaglia, e molti ne furono morti e d'una parte e d'altra. Alla fine i Genovesi isconfissono i Pisani, e presono il detto conte Fazio con molti buoni cittadini di Pisa, e presono bene la metà delle dette galee, e menargli pregioni in Genova, onde i Pisani ricevettono grande perdita e dammaggio.

Cap. XCII.

Come i Genovesi sconfissono i Pisani alla Meloria.

Negli anni di Cristo 1284, del mese di Luglio, i Pisani non istanchi delle sconfitte avute da' Genovesi, come di sopra avemo fatta menzione, feciono loro isforzo per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Genovesi, e armarono, tra di loro genti e di soldati toscani e altri, da settanta galee, onde fu ammiraglio messer Benedetto Buzzaccherini, e andarono insino nel porto di Genova, e in quello stettero, e balestrarono com' altra volta aveano fatto quadrella d'argento, e feciono grande onta e soperchio a' Genovesi, e presono più barche e altri legni, e rubarono e guastarono in più parti della riviera, e con grande pompa e romore, essendo nel porto di Genova, richiesono i Genovesi di battaglia. I Genovesi non ordinati nè disposti alla battaglia, perocch' aveano disarmato le loro galee, con leggiadra e signorile risposta feciono loro iscusa, e dissono: che perchè eglino combattessono con loro, e vincessongli nel loro porto e contrada, non avrebbono fatta loro vendetta nè sarebbe loro onore, ma ch' eglino si tornassono al loro porto, e eglino si metterebbono in concio, e sanza indugio gli verrebbono a vedere, e sarebbono signori

della battaglia. E così fu fatto, ch'e'Pisani si partirono faccendo grandi grida, di rimprocci e schernie de'Genovesi, e tornarono in Pisa. I Genovesi sanza indugio niuno armarono centotrenta tra galee e legni, e suso vi montarono tutta la buona gente di Genova e della Riviera, onde era ammiraglio messere Uberto Doria; e del mese d'Agosto vegnente vennero con la detta armata nel mare di Pisa. I Pisani sentendo ciò, a grido e a rumore entrarono in galee, chi a Porto pisano e chi a Pisa, e la podestà, e il loro ammiraglio, e tutta la buona gente montarono in galee tra'due ponti di Pisa in Arno; e levando il loro stendale con grande festa, e essendo l'arcivescovo di Pisa in sul ponte parato con tutta la chericìa per fare all'armata la sua benedizione, la mela e la croce ch'era in sull'antenna dello stendale, cadde; onde per molti savi si recò per mala agura del futuro danno. Ma però non lasciarono, ma con grande orgoglio, gridando *battaglia battaglia*, uscirono della foce d'Arno, e accozzarsi colle galee del porto, e furono da ottanta tra galee e legni armati; e' Genovesi colla loro armata aspettando in alto mare, s'affrontarono alla battaglia co' Pisani all'isoletta ovvero scoglio, il quale è sopra Porto pisano, che si chiama la Meloria, e ivi fu grande e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente d'una parte e d'altra di fedite, e d'annegati in mare. Alla fi-

ne, come piacque a Dio, i Genovesi furono vincitori, e' Pisani furono sconfitti, e ricevettono infinito dammaggio di perdita di buone genti, che morti e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, sanza l'altre galee rotte e profondate in mare; le quali galee co' pregioni menarono in Genova, e sanza altra pompa, se non di fare dire messe e processioni rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati. In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v' ebbe casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini, o morti o presi; e dall'ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere. E nota, come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s'indugino e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio, ove i Pisani sursono e annegarono in mare i prelati e' cherici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, come addietro facemmo menzione, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani da' Genovesi, come detto avemo. Lasceremo a dire alquanto de' Pisani, e torneremo a quello che fu ne' detti tempi della guerra di Cicilia dal re Carlo a quello d' Araona, ch' ancora ne surge materia.

Cap. XCIII.

Come Carlo prenze di Salerno fu sconfitto e preso in mare da Ruggeri di Loria coll' armata de' Ciciliani.

Negli anni di Cristo 1284, a dì 5 del mese di Giugno, messer Ruggeri di Loria ammiraglio del re d'Araona venne di Cicilia con quarantacinque tra galee e legni armati di Ciciliani e Catalani nelle parti di Principato, faccendo guerra e grande danno alla gente del re Carlo; e il sopraddetto dì venne nel porto di Napoli colla detta armata gridando, e dicendo grandi spregi del re Carlo e di sue genti, e domandando battaglia, e saettando nella terra. E ciò facea il detto Ruggeri di Loria per trarre il Prenze e sue genti a battaglia, come quegli ch'era il più savio ammiraglio di guerra di mare ch'allora fosse al mondo, e sapea per sue saettie che il re Carlo colla sua grande armata venia di Proenza, e già era nel mare di Pisa, sicchè s'affrettava o di trarreli a battaglia, o di partirsi e tornare in Cicilia, acciocchè il re Carlo nol soprapprendesse. Avvenne come piacque a Dio che 'l prenze figliuolo del re Carlo ch'era in Napoli con tutta la sua baronia, Franceschi, Provenzali, e del Regno, veggendosi così oltraggiare da'Ciciliani e Catalani, a furia sanza ordine

o provvedimento montarono in galee, c
i cavalieri come le genti di mare in com
gnia del prenze, esiandio contro al com
damento spresso che il re Carlo avea fa
al figliuolo, che per niuno caso che incorr
se, si mettesse a battaglia infino alla sua
nuta. E così disubbidiente e male ordin
si mise con trentacinque galee e più altri
gni con tutta la sua cavalleria alla batta
fuori del porto sopra Napoli. Ruggeri di
ria mastro di guerra, percosse colle sue
lee vigorosamente, ammonendo i suoi,
non intendessono a niuna caccia, ma lasci
sono fuggire chi volesse. ma solamente
tendessono alla galea dello stendale, ov'
la persona del prense con molti baroni
così fu fatto: che come le dette armate
lee si percossono insieme, più galee di q
gli di Principato, e spezialmente quelle
Surrenti, si diedono la volta e tornaronsi
Surrenti, e per simile modo feciono gran
parte delle galee di Principato. Il prenze
maso alla battaglia con la metà delle sue g
lee ov' erano i baroni e' cavalieri, che
battaglia di mare s' intendeano poco, tos
furono isconfitti e presi con nove delle lo
galee; e il prenze Carlo in persona con m
ta baronia furono presi e menati in Cicili
e furono messi in pregione in Messina nel c
stello di Mattagrifone. E avvenne, come
fatta la detta sconfitta e preso il prenze, c
quelli di Surrenti mandarono una loro gal

con loro ambasciadori a Ruggeri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali elli chiamavano palombole, e con dugento agostari d'oro per presentare al detto ammiraglio; e giugnendo alla galea ove era preso il prenze, veggendolo riccamente armato e con molta gente intorno, credettono che fosse messer Ruggeri di Loria, sì gli s'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: *Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo comune da Surrienti, locati quissi palombola e stipati quissi agostari per uno taglio di calze: e plazese a Deo com' hai preso lo figlio avessi lo patre; e sacci che fuimo li primi che boltaimo.* Il prenze Carlo con tutto il suo dammaggio cominciò a ridere, e disse all' ammiraglio: *Pour la saint Dieu ces sont bien leales a monseigneur le roi.* Questo avemo messo in nota per la poca fede ch'hanno quegli del Regno al loro signore.

CAP. XCIV.

Come il re Carlo arrivò a Napoli colla sua armata, e poi s'apparecchiò per passare in Cicilia.

Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, lo re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee armate, e con tre navi grosse cariche di baroni e cavalli e arnesi; e co-

me intese la novella della sconfitta e presa del prenze suo figliuolo, fu molto crucciòso e disse: *Or fut il mort, parcequ' il a falli notre mandement.* Ma sentendo la poca fede degli uomini del Regno, e come quegli di Napoli già (134) ciancellavano, e certi corsa la terra e' gridavano *muora il re Carlo, e viva Ruggeri di Loria*, incontanente si partì da Gaeta e giunse a Napoli a dì 8 di Giugno; e come fu sopra Napoli non volle ismontare al porto, ma di sopra al Carmino con intendimento di fare mettere fuoco nella città e arderla, per lo fallo ch'e' Napoletani aveano fatto di levare a romore la terra contro al re. Ma messer Gherardo da Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontro per domandarli perdono e misericordia, dicendo: *furono folli.* Lo re riprese: *I savii come ciò aveano sofferto a' folli?* Ma per gli prieghi del legato, fatta fare giustizia di farne impiccare più di centocinquanta, sì perdonò alla cittade, e riformata la terra, si fece lo re compiere di armare colle galee ch' egli avea menate infino in settantacinque galee, e partissi di Napoli a dì 23 di Giugno; l'armata mandò verso Messina, e il re Carlo ne andò per terra a Brandizio per accozzare l'armata, ch'avea fatta apparecchiare in Puglia con quella di Principato per andare in Cicilia. E di Brandizio si partì lo re coll' altra armata a dì 7 di Luglio del detto anno, e

accozzossi coll'armata di Principato a Cotrone in Calavra, e furono centodieci tra galee e uscieri armati, e con cavalieri, con molti altri legni grossi e sottili di carico. In questa stanzia avea in Cicilia due legati cardinali, messer Gherardo da Parma e messer . . . . , i quali aveva mandati il papa a trattare la pace, e per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo in (135) bistento in attendere novelle de' detti legati, come avessero adoperato, i quali maestrevolemente dal re d'Araona furono tenuti in parole sanza potere fare nullo accordo, acciocchè 'l detto stuolo non ponesse in Cicilia, sì si trovò la detta armata del re Carlo male provveduta, e con diffalta di vittuaglia. Per la qual cosa lo re fu consigliato, che convenia di necessità che tornasse a Brandizio, perocchè s'appressava l'autunno, e gli tempi contrarii a sostenere in mare sì grande armata; e ch'egli facesse disarmare, e riposasse se e sue genti infino al primo tempo; e così fu fatto: onde lo re Carlo si diede grande dolore sì per la presura del figliuolo, e che la fortuna gli era fatta così avversa e contraria, ebbe grande dolore, e per gli più si disse, che ciò fu cagione dell'avacciamento di sua morte, come diremo appresso.

CAP. XCV.

Come lo buono re Carlo passò di questa vita alla città di Foggia in Puglia.

Lo re Carlo tornato con suo stuolo a Brandizio, sì 'l fece disarmare, e tornossi a Napoli per dare ordine, e fornirsi di moneta e di gente per ritornare in Cicilia al primo tempo. E come quegli che la sua sollecita mente non posava, come fu passato il mezzo Dicembre, ritornò in Puglia per essere a Brandizio per fare avacciare il suo navilio. Com' egli fu a Foggia in Puglia, e come piacque a Dio, ammalò di forte malattia, e passò di questa vita il seguente giorno dell'Epifania dì 7 di Gennaio, gli anni di Cristo 1284. Ma innanzi che morisse, con grande contrizione prendendo il corpo di Cristo, disse con grande reverenza queste parole: *Sire Dieu, comme je crois vraiment que vous étes mon sauveur, ainsi je vous prie, que vous ayez merci de mon ame; ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte Église que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonniez mes péchés*; e passò poco appresso di questa vita, e fu recato il suo corpo a Napoli; e dopo il grande lamento fatto di sua morte, fu soppellito all'arcivescovado

di Napoli con grande onore. Di questa morte del re Carlo fu grande maraviglia, che il dì medesimo ch'egli passò, fu piuvicato in Parigi per uno frate Arlotto ministro de' minori, e per maestro Giardino da Carmignanola maestro allo studio, e vegnendo ciò in notizia del re di Francia, mandò per loro per sapere onde l'aveano. Dissono che sapeano la sua natività, ch'era sotto la signoria di Saturno, e per gli suoi effetti erano procedute le sue esaltazioni e le sue avversità: e alcuno disse che 'l sapeano per revelazione di spirito, che ciascuno di loro erano grandi astrolagi e negromanti. Quello Carlo fu il più temuto e ridottato signore, e il più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se non che alla fine del suo tempo la fortuna gli tornò contraria. Venne poi per guardiano e difenditore del regno Ruberto conte di Artese cugino del detto re, con molti cavalieri franceschi, e colla prenzessa e col figliuolo del prenze nipote del re Carlo, il quale per lui ebbe nome Carlo Martello, e era d'età di dodici in tredici anni. Del re Carlo non rimase altra reda che Carlo secondo prenze di Salerno, di cui avemo fatta menzione. E questo Carlo era bello uomo del corpo, e grazioso e largo, e vi-

vendo il re Carlo suo padre, e poi, ebbe più figliuoli della prenzessa sua moglie figliuola e reda del re d'Ungaria. Il primo fu il detto Carlo Martello, che fu poi re di Ungaria; il secondo fu Luis, che si rendè frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calavra; il quarto fu Filippo prenze di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlinghieri conte (dovea essere di Proenza): il sesto fu messer Gianni prenze della Morea; il settimo fu messer Piero conte d'Eboli.

Cap. XCVI.

Come il prenze figliuolo del re Carlo fu condannato a morte da' Ciciliani, e poi per la reina Costanza mandato in Catalogna preso.

Nel detto anno partiti i detti cardinali legati di Cicilia, e perchè non aveano potuto fare accordo, fortemente aggravarono di scomuniche, e di torre ogni beneficio e grazie spirituali al re d'Araona e a'Ciciliani. Per questa cagione e per la morte del re Carlo, que'di Messina si mossono a furore, e corsono alle pregioni dov'erano i Franceschi per ucciderli, e elli difendendosi, i Messinesi misono fuoco nelle pregioni, e a grande dolore e stento gli feciono morire. E fu bene giudicio di Dio, che l'orgoglio e

superbia de' Franceschi usata in Cicilia fosse pulita per così disordinata e furiosa sentenza de' Ciciliani, come fu a questa volta, e era suta alla rubellazione, come addietro facemmo menzione. Dopo questo fatto, tutte le terre di Cicilia feciono sindaco con ordine, e congregati insieme di concordia, condannarono a morte il prenze Carlo, il quale aveano in pregione, e che gli fosse tagliata la testa, siccome lo re Carlo suo padre avea fatto a Curradino. Ma come piacque a Dio, la reina Costanza moglie del re Piero d' Araona, la quale allora era in Cicilia, considerando il periglio ch'al suo marito e ai suoi figliuoli poteva avvenire della morte del prenze Carlo, prese più sano consiglio, e disse a' sindachi delle dette terre, che non era convenevole che la loro sentenzia procedesse sanza la volontà del re Piero loro signore, ma le parea che 'l prenze si mandasse a lui in Catalogna, e egli come signore ne facesse a sua volontà: e così fu preso, e poi fatto. Lasceremo di questa materia, e torneremo a' fatti di Firenze.

CAP. XCVII.

Come in Firenze fu grande diluvio di acqua, e rovinò parte del poggio de' Magnoli.

Negli anni di Cristo 1284, il dì di domenica d' ulivo a dì 2 d' Aprile, in Firenze ebbe

grandissimo diluvio d'acque e di piova sì disordinatamente, che 'l fiume d'Arno crebbe tanto, che allagò molta della città presso alle sue rive; e per la detta acquazzone, il poggio che si chiamava de' Magnoli di sotto a san Giorgio, e di sopra a santa Lucia, si commosse a ruina, e venne rovinando infino in Arno, e fece cadere e guastare più di cinquanta case ch'erano sopra il detto poggio, e in su la via di santa Lucia lungo l'Arno, e morivvi gente assai.

Cap. XCVIII.

Come i Fiorentini co' Genovesi e co' Toscani feciono lega sopra i Pisani, onde i ghibellini furono cacciati di Pisa.

Nel detto anno del mese di Settembre, i Fiorentini feciono lega e compagnia con saramento co' Lucchesi, e' Sanesi, e' Pistolesi, e' Pratesi, e' Volterrani, e Sangimignano, e Colle, insieme co' Genovesi, sopra la città di Pisa a fare guerra; i Fiorentini co' detti Toscani per terra, e' Genovesi per mare. E' Fiorentini ch' erano in Pisa, se ne partirono a dì 10 di Novembre, per comandamento del comune di Firenze; e mandarono i Fiorentini dalla parte di Volterra seicento cavalieri a fare guerra a' Pisani, e così mandarono tutte l'altre terre della lega secondo la loro taglia. E in Valdera feciono grande

guerra, e presono molte castella di quelle de' Pisani, e ordinarono d'assediare Pisa alla primavera vegnente per mare e per terra. Per la qual cagione il conte Ugolino de'Gherardeschi, ch'era il maggiore cittadino di Pisa, cercò trattato d'accordo co'Fiorentini e'Sanesi e gli altri Toscani di cacciare i ghibellini di Pisa, e farne signori i guelfi, acciocchè l'oste ordinata della taglia detta che si dovea fare sopra Pisa non procedesse, e così fu fatto. E dissesi in Firenze, *che 'l* detto conte Ugolino presentando a certi caporali cittadini di Firenze vino di vernaccia in certi fiaschi, che vi mandò dentro col vino fiorini d'oro, acciocchè assentissono al detto accordo sanza la richiesta de' Genovesi e de'Lucchesi; e ciò ordinato, del mese di Gennaio vegnente il detto conte Ugolino cacciò di Pisa i ghibellini, e fecene signore se co'guelfi. Ma al detto accordo non furono richiesti i Genovesi, e'Lucchesi nol vollono assentire; onde i Genovesi e' Lucchesi si tennero gravati e ingannati da'Fiorentini e dagli altri Toscani della taglia; e non lasciarono però di venire sopra Pisa, com'era ordinato, i Genovesi per mare con settanta galee armate, e'Lucchesi ad oste per terra, e guastarono e disfecero Porto pisano; e'Lucchesi presono dalla loro parte più castella. E di certo s'e'Fiorentini avessono attenuta la promessa, la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta, e recata a borghi com'era

ordinato. Ma i Fiorentini ordinarono ch' e' Sanesi mandassono i loro cavalieri alla guardia de' guelfi di Pisa, e perciò fu difesa; onde i Fiorentini molto furono ripresi da' Genovesi e Lucchesi per lo rompere che feciono di loro promessa e saramento per scampare Pisa; ma ebbonne il merito e il guidardone da' Pisani che a ciò si convenia, siccome innanzi per gli tempi faremo menzione; onde i Fiorentini n' ebbono poi più volte pentimento per la 'ngratitudine e superbia dei Pisani.

CAP. XCIX.

Come i Fiorentini cominciarono a fondare le porte per fare le nuove mura alla cittade.

Nel detto anno del mese di Febbraio, essendo i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta di popolo e di grandi borghi, sì ordinarono di crescere il circuito della città, e cominciarsi a fondare le nuove porte, ove poi conseguirono le nuove mura; cioè quella di santa Candida di là da santo Ambrogio, e quella di san Gallo in sul Mugnone e quella del Prato d'Ognissanti, e quella d'incontro alle donne che si dicono di Faenza ancora in sul Mugnone; il quale fiumicello di Mugnone alquanto dinanzi era addirizzato, che prima correa avvolto per Cafaggio e presso alle seconde cerchie della

città, faccendo molesto assai alla città quando crescea, e fecionvi su i ponti dinanzi alle dette porte, e rimase il lavoro di quelle innanzi che fossono all'arcora, per la novella che venne in Firenze che 'l prenze Carlo era stato sconfitto in mare da Ruggeri di Loria e da' Ciciliani. E in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza d'Orto san Michele, ove si vende il grano, e lastricossi e ammattonossi intorno, la quale allora fu molto ricca e bella opera e utile. E nel detto anno si cominciò a rinnovare la badia di Firenze, e fecesi il coro e le cappelle che vengono in su la via del Palagio e il tetto, che prima era la badia più addietro piccola e disorrevole in sì fatto luogo della cittade.

Cap. C.

Delle grandi novitadi che furo tra' Tartari dal Turigi.

Nel detto anno 1284, Tangodar fratello d'Abagà cane signore de' Tartari dal Turigi e di Persia, il quale da giovane fu cristiano battezzato, e chiamato Niccola, com'egli ebbe la signoria, si fece saracino e rinnegato, e fecesi chiamare Maometto, e grande persecuzione fece a'cristiani in due anni ch'egli regnò in signoria. Alla fine Argon suo nipote e padre che fu di Casano, onde

innanzi faremo al suo tempo menzione, si rubellò da lui, e gli tolse il regno e la vita. Questo Argon fu figliuolo d'Abagà cane, e fu grande amico de' cristiani e nimico de'saracini, e fece rifare tutte le chiese de'cristiani che Maometto suo zio avea fatte distruggere in suo regno, e gli cristiani rimise in istato, e gli tempii de'saracini fece distruggere e abbattere, e tutti i saracini cacciare di suo paese, e fu uno savio e valoroso signore in arme.

Cap. CI.

Come i saracini presono e distrussono Margatto in Soria.

Negli anni di Cristo 1285 del mese di Maggio, i saracini col soldano d' Egitto vennono ad oste alla terra di Margatto in Soria, la quale era della magione dello spedale di san Giovanni, e era molto fortissimo, e quello con cave misono grande parte in puntelli, e sicurarono i capitani d' entro che venissono a vedere com'era puntellato; per la qual cosa i cristiani che v'erano dentro, veggendo che non si poteano tenere, s' arrenderono salve le persone; e il castello rimase a'saracini. Lasceremo delle novità d'oltremare, e torneremo a dire della grande impresa che lo re di Francia fece sopra lo re d'Araona.

CAP. CII.

Come il re Filippo di Francia andò con grande esercito sopra lo re d' Araona.

Negli anni di Cristo 1284 a mezza quaresima, seguente l'85, lo re Filippo di Francia figliuolo di san Luis, avendo grande animo contro a Piero d'Araona per la nimistà presa contro a lui per lo re Carlo, e a petizione del papa e della Chiesa di Roma, avendo raunata grande oste in Tolosana di più di ventimila cavalieri, e più di ottanta migliaia di pedoni di croce segnati, che Franceschi, Proenzali, e della Magna, e altre genti, e raunato infinito tesoro, si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Gervasio detto Giancoletto cardinale e legato del papa, e andonne a Nerbona per passare in Catalogna per prendere il reame d'Araona, onde Carlo suo secondo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa di Roma, e per mare avea armate in Proenza centoventi tra galee e altri legni; e trovossi con Giacomo re di Maiolica fratello e nimico del re Piero d'Araona, perocchè gli avea fatta torre l'isola di Maiolica ad Anfus suo figliuolo primogenito, e coronatolne re il detto Anfus: e del mese di Maggio 1285, si partì il detto esercito di Nerbonese, e andarne a Perpignano per le terre del detto re

di Maiolica; e trovando nella contea di Rossiglione la città di Ianne, la quale s'era rubellata al re di Maiolica e teneasi per lo re d'Araona, il re di Francia vi puose l'assedio; e per forza combattendo l'ebbe, e uccisono uomini femmine e fanciulli, che non ne rimase altro che 'l bastardo di Rossiglione con pochi, il quale s'arrendè in uno campanile; e poi che 'l re l'ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto, si partì del paese e andonne coll'oste infino a piè delle montagne dette Pirre altissime molto, le quali sono alle confini della Catalogna. Lo re Pietro d'Araona sentendosi venire addosso sì fatto esercito, si provvidde di non mettersi a battaglia campale, perocchè la sua forza era niente appo quella del re di Francia; ma di stare alle difese, e guardare i passi; e aveva fornito e afforzato il passo delle Schiuse, onde si valicavano le dette montagne di gente d'arme; e egli in persona v'era alla guardia a tende e a padiglioni per non lasciare passare l'oste del re di Francia. E a quella contesa stette l'oste de' Franceschi più dì, che in nulla guisa poteano passare; alla fine il re di Francia per consiglio del bastardo di Rossiglione fece armare tutta la sua gente, e fece vista di combattere il detto passo. E una mattina molto per tempo il detto re con parte di sua gente, alla guida del detto bastardo, tennero per altro cammino su per le montagne, lascian-

do il più di sua oste e tutti i suoi arnesi incontro al passo delle Schiuse, e tennero per aspre e diverse vie piene di spine e di pietre, le quali erano impossibili a potersi fare per gente umana, e onde Piero d'Araona non si prendea guardia; ma alla fine con grande affanno, e perdendo e guastando molti di loro cavalli, furono di sopra alla detta montagna. Piero d'Araona veggendo che 'l re di Francia gli era al di sopra del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta sua gente, lasciando le tende e gli arnesi, e tornossi addietro in sue terre, e lasciò il detto passo. Allora tutta la gente ch'era rimasa a piè del passo nel campo del re di Francia, con loro somieri e arnesi e bestiame passarono per lo detto passo sanza contrario niuno, e vennero là dov'era il re di Francia, la quale oste stette in su le montagne con grande diffalta di vittuaglia tre giorni. Poi lo re con tutta sua oste scese delle montagne nel piano di Catalogna, e prese e ebbe al suo comandamento Pietralata, e Fighiera, e molte terre del contado d'Ampurg; e 'l navilio e l'armata sua, ch' era all'Acquamorta in Proenza carichi di vittuaglia e d'arnese da oste, fece venire per mare al porto di Roses. E lo re con sua oste si puose ad assedio alla città di Girona, la quale era molto forte e ben guernita, e eravi dentro per guardia e capitano messer Ramondo signore di Cardona con buona

compagnia. E vegnendo l'oste de' Franceschi, misono fuoco nel borgo acciocchè la terra fosse più forte, e molto danneggiavano l'oste de' Franceschi e difendeano la terra. Ma lo re di Francia giurò di mai non partirsi, ch'egli avrebbe la terra. Ma stando al detto assedio, l'oste del re di Francia cominciò molto a scemare per cagione del detto dimoro del campo in uno luogo fermo; per la molta (136) ordura e carogna di bestie morte, per lo grande caldo v'appario diversa quantità di mosche e di tafani, i quali pareano avvelenati, e pugnendo, e uomini e bestie ne morivano; e crebbe tanto la pestilenzia, che si corruppe l'aria, e molta gente morieno nell'oste, onde al re di Francia, e al suo consiglio, e a tutta l'oste molto era grave, e volentieri vorrebbe lo re essere sofferto del suo saramento.

Cap. CIII.

Come lo re d' Araona fu sconfitto e fedito da' Franceschi della quale fedita poi morio.

Stando lo re di Francia all'assedio di Girona, la vittuaglia e fornimento dell'oste gli venia dal suo navilio dal porto di Roses presso a quattro miglia. Lo re Piero d'Araona con sua gente impediva quanto potea la scorta che conducea la vittuaglia, e convenia

che e' Franceschi la guidassono con molta gente e con grande fatica. Avvenne che la vilia di santa Maria d'Agosto, lo re d'Araona s'era messo in aguato con cinquecento de' migliori de' suoi cavalieri, e con duemila mugaveri a piè per impedire la scorta del re di Francia, e ancora si dicea che in quella scorta venia la paga della gente del re di Francia, e però lo re d'Araona in persona si mise nell'aguato: fu rapportato per una spia a messer Raul di Rasi e a messer Gian d'Ericorte conestabile e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero loro consiglio, e co' migliori cavalieri dell'oste per andare a combattere col detto aguato, e ragionando d'andarvi grossi di gente, erano certi che 'l re d'Araona nè sua gente non uscirebbono a battaglia, com'altre volte non avea fatto se non a suo vantaggio. Ma disse messer Raul di Rasi valente cavaliere: *Se noi volemo essere valenti uomini, e trarrelo a battaglia, andiamvi con poca gente, sì che gli paia avere buono mercato di noi.* E così fu fatto; ch'eglino presono il conte della Marcia e de' più eletti baroni e baccellieri d'arme che fossono in tutta l'oste, infino in quantità di trecento cavalieri sanza più, e misonsi contro l'aguato. Lo re d'Araona veggendo che non erano maggior quantità, e egli avea gente troppa più di loro, lasciando i pedoni s'affrettò di fedire co' suoi cavalieri, e si mise alla battaglia, la quale

fu aspra e dura, siccome di tanti eletti e provati cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, i Franceschi sconfissono il re d'Araona, e egli fu fedito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto e preso per le redine di suo cavallo. Il detto re con tutta la fedita ch'avea, fu accorto, e colla spada tagliò le redine al suo cavallo, e diegli degli sproni, e uscì della pressa, e fuggì con sua gente; alla quale battaglia rimasono morti da cento buoni cavalieri araonesi e catalani, e molti fediti. Lo re Piero tornato a Villafranca, non avendo buona cura di sua fedita, e per alcuno si disse, ch'egli giacque carnalmente con una donna, non essendo salda nè guerita la piaga, onde poco appresso ne morio, a dì 8 del mese di Novembre, gli anni di Cristo 1285, e fu soppellito in Barzellona nobilemente. Ma innanzi ch'egli morisse racquistò Girona, come appresso faremo menzione, e fece suo testamento, e lasciò che l'isola di Maiolica fosse renduta al re Giamo suo fratello, e lasciò re d'Araona Anfus suo primogenito figliuolo, e Giacomo suo secondo figliuolo re di Cicilia, con tutto che 'l detto Anfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello re Giamo. Il sopraddetto Piero re d'Araona fu valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani e da' saracini altrettanto o più, come nullo re che regnasse al suo tempo.

Cap. CIV.

Come lo re di Francia ebbe la città di Girona, e come la sua armata fu sconfitta in mare.

Come lo re d'Araona fu sconfitto per lo modo detto di sopra, il re di Francia ebbe grande allegrezza, e misesi forte a strignere la città di Girona, la quale sentendo come lo re d'Araona loro signore era stato sconfitto e fedito a morte, e essendo in grande stretta di vittuaglia, che non era loro rimaso a vivere che per tre giorni, sì s'arrenderono al re di Francia salve le persone, e ciò che ne potessono trarre, e così fu fatto; e lo re fece fornire Girona di vittuaglia e di sua gente. In questa stanzia, lo re di Francia prese suo consiglio di tornare a vernare in Tolosana, e parte di suo navilio s'era partito dal porto di Roses in Catalogna e tornato in Proenza. Avvenne, che in quegli giorni messer Ruggieri di Loria ammiraglio del re d'Araona era venuto di Cicilia in Catalogna con quarantacinque galee armate in aiuto di suo signore; e sentendo che 'l navilio del re di Francia era nel porto di Roses, e assai scemato e straccato, sì lo assaltò colle sue galee e coll'aiuto di quegli della terra che si rubellarono al re di Francia e tennono co' Ciciliani, sì furono sconfitti e

presi i Franceschi, e fu arso gràn parte del navilio del re di Francia, e fu preso l'ammiraglio ch'avea nome messer Inghiramo di Baliuolo. E alla detta battaglia nel porto di Roses venne al sòccorso dell'oste del re di Francia il suo maliscalco con grande gente a piede e a cavallo; ma poco e niente poterono adoperare alla difensione del loro navilio ch'era in mare, ma veggendolo preso, misono fuoco nella tèrra del porto di Roses, e si tornarono all'oste del re di Francia.

Cap. CV.

Come il re di Francia si partì d'Araona, e morì a Perpignano.

Lo re Filippo di Francia veggendosi la fortuna così mutata e contraria, e preso e arso il suo navilio che gli portava la vittuaglia all'oste, sì si diede molta maninconia e dolore, per la quale ammalò forte di febbre e di flusso, onde i suoi baroni presono per consiglio di partirsi e tornare in Tolosana, e per necessità il conveniva loro fare per la diffalta della vittuaglia, e del tempo contrario dell'autunno, e per la malattia del loro re. E così si partirono intorno le calen d'Ottobre recandone lo re malato in bara, e con poca ordine sciarrati, e chi meglio e più tosto potea camminare, onde passando il forte passo delle Schiuse delle grandi montagne

di Pirris, i Raonesi e'Catalani ch'erano al passo, vollono impedire la bara dove il re di Francia era malato. Veggendo ciò i Franceschi, come disperati si misono alla battaglia contro a quegli ch'erano al passo, per non lasciare prendere il corpo del re, e per forza d'arme gli ruppono e sconfissono, e cacciarono del passo; ma molta gente minuta a piè de'Franceschi furono presi e morti, e molti somieri, arnesi, e cavalli straccati e presi per gli Catalani e Raonesi. E poco appresso la partita del re di Francia e di sua oste, il re d'Araona riebbe Girona a patti. E giunta l'oste del re di Francia a modo di sconfitta a Perpignano; come piacque a Dio, il re Filippo di Francia passò di questa vita a dì 6 d'Ottobre gli anni di Cristo 1285, ed in Perpignano la reina di Morea sua móglie con sua compagnia fecio-no grande corrotto e dolore. E poi Filippo e Carlo suoi figliuoli feciono recare il corpo a Parigi, e fu soppellito a san Dionisio co' suoi anticessori a grande onore. Questa impresa d'Araona fu colla maggiore perdita di gente, e consumazione di cavalli e di tesoro, che quasi mai per li tempi passati avesse avuto il reame di Francia; che poi lo re appresso il detto Filippo e gli più de' baroni sempre furono in debito e male agiati di moneta. E appresso la morte del re Filippo di Francia, fu fatto re di Francia il re Filippo il Bello suo maggiore figliuolo, e co-

ronato a re alla città di Reims colla reina Giovanna di Navarra sua moglie, il giorno dell'Epifania appresso. E nota, che in uno anno o poco più, come piacque a Dio, morirono quattro così grandi signori de' cristiani, come fu papa Martino, e 'l buono Carlo re di Cicilia e di Puglia, e 'l valente re Piero d'Araona, e il possente re Filippo di Francia, di cui avemo fatta menzione. Questo re Filippo fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese; prima quando andò sopra lo re di Spagna, e poi sopra lo conte di Fusci, e poi sopra il re d'Araona, con più potenza che mai suo anticessore avesse fatto. Lasceremo a dire de' fatti d'oltremonti, che assai ne avemo detto a questa volta, e torneremo a dire de' fatti della nostra Italia avvenuti ne' detti tempi.

Cap. CVI.

Della morte di papa Martino quarto, e come fu fatto papa Onorio de' Savelli di Roma.

Negli anni di Cristo passati 1285, a dì 24 di Marzo, morì papa Martino in Perugia, e là fu soppellito onorevolemente. Questi fu buono uomo e molto favorevole per santa Chiesa, e a quegli della casa di Francia, perchè era natio dal Torso in Torena di Francia. E poi la domenica appresso primo

d'Aprile gli anni di Cristo 1286, fu eletto e fatto papa Onorio quarto della casa de'Savelli gentili uomini di Roma, e vivette nel papato due anni e due dì, e quello che fu al suo papato ne faremo menzione appresso per gli tempi.

Cap. CVII.

Come certo navilio de' Genovesi furono presi da' Pisani.

Nel detto anno 1285 del mese di Novembre, i Pisani presono cinque navi grosse dei Genovesi e più altri legni di Ciciliani e Catalani, i quali veniano di Romania e di Cicilia, e per fortuna di tempo, per forza del vento a scilocco, fuggirono in Porto pisano, non possendo schifare, e parte ne ruppono, e' Pisani vi trassono da Pisa a cavallo e a piè e presono il detto navilio; onde i Genovesi ricevettono danno di valuta di cinquantamila fiorini d'oro, e gli uomini rimasono pregioni, e' legni de' Catalani e Ciciliani (137) furono mendi per gli Pisani.

Cap. CVIII.

Come il conte Guido da Montefeltro signore in Romagna s'arrendè alla Chiesa di Roma.

Negli anni di Cristo 1285, essendo papa Onorio quarto de' Savelli di Roma, il conte

Guido da Montefeltro, il quale più tempo avea tenuta occupata la provincia di Romagna, siccome tiranno contro alla Chiesa di Roma in parte ghibellina, ove grandissimo spargimento di sangue era fatto, come in parte è fatta menzione addietro, e innumerabile spoglio di moneta per la Chiesa di Roma, e per gli Fiorentini e Bolognesi in servigio della Chiesa, e già perduta per lo detto conte da Montefeltro la città di Faenza e quella di Cervia, e rendute alle comandamenta della Chiesa, il detto conte Guido venne con patti ordinati a' comandamenti del detto papa, il quale gli perdonò, e mandollo a' confini in Piemonte, e tenne due suoi figliuoli per istadichi, e riformò tutta Romagna alla ubbidienza di santa Chiesa, e mandovvi il papa per conte messer Guiglielmo Durante di Proenza.

Cap. CIX.

Come papa Onorio mutò l'abito a' frati carmeliti.

Al tempo del detto papa Onorio de' Savelli, portando i frati del Carmino uno abito, il quale secondo i religiosi pareva molto disonesto, ciò era la cappa di sopra accerchiata con larghe doghe bianche e bigie dicendo che quello era l'abito di santo Elia profeta, il quale stava nel monte Carmelo in Soria, il detto papa Onorio il fece per più

onestà mutare, e fece la cappa tutta bianca. Per la qual mutazione si dice, che il soldano de' saracini che allora era, il quale (tutto che quegli frati eremita ch'erano di quell'ordine, che stavano nel monte Carmelo, fossono cristiani) gli avea in reverenza per onore di santo Elia profeta, che era stato capo di quello luogo e di quello ordine, dappoi che mutarono l'abito, per dispetto del papa e de' cristiani gli fece cacciare del monte Carmelo, e abitarlo per saracini.

Cap. CX.

Come il vescovo d' Arezzo fece rubellare il Poggio a santa Cicilia nel contado di Siena, e come si racquistò.

Nel detto anno all' uscita del mese di Ottobre, messer Guiglielmino degli Ubertini di Valdarno che allora era vescovo d'Arezzo, e era più uomo d'arme che d'onestà di chericìa, per suo inducimento mandando cinquecento fanti ghibellini del contado di Firenze e d'Arezzo e di Siena, fece rubellare incontro a' Sanesi uno forte castello del contado di Siena, che si chiamava Póggio santa Cicilia, per fare guerra a' Sanesi, onde grande turbazione fu a tutta parte guelfa di Toscana, perocch'era in parte da fare molta guerra, Per la qual cosa il comune di Siena colla forza de' Fiorentini che vi cavalcò molta buona gente cittadi-

ni di Firenze, e la taglia de' guelfi di Toscana, ond'era capitano il conte Guido di Monforte, v'andarono ad oste, faccendovi gittare dentro molti dificii, e durovvi l'assedio più di cinque mesi. E raunando il detto vescovo sua oste di tutta parte ghibellina di Toscana per levare il detto assedio, non ebbe podere, perocchè la parte de' guelfi erano più possenti; per la qual cosa quelli del castello avendo perduta la speranza del soccorso, n' uscirono la notte di sabato d'ulivo del mese d'Aprile, e molti ne furono morti e presi, e quegli che furono menati in Siena, furono chi impiccato e chi tagliato il capo, e 'l castello fu tutto disfatto insino alle fondamenta.

Cap. CXI.

Come in Italia ebbe grande carestia di vittuaglia.

Nell' anno 1286, spezialmente del mese d'Aprile e di Maggio, fu grande caro di vittuaglia in tutta Italia, e valse in Firenze lo stajo del grano alla misura rasa soldi diciotto di soldi trentacinque il fiorino dell' oro.

Cap. CXII.

Come messer Prezzivalle dal Fiesco venne in Toscana per vicario d' imperio.

Nel detto anno acconsentio papa Onorio, che messer Prezzivalle dal Fiesco de'conti da Lavagna di Genova fosse vicario d' imperio, e andò in Alamagna, e fecesi confermare al re Ridolfo, il quale era eletto re de'Romani, e venne il detto vicario in Toscana per racquistare le ragioni dello'mperio. Fu in Firenze in casa i Mozzi, e richiese i Fiorentini, e' Sanesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e l' altre terre e baroni di parte guelfa di Toscana che giurassono le comandamenta dello 'mperio, i quali non vollono ubbidire nè giurare; per la qual cosa il detto vicario si partì di Firenze in discordia, e condannò i Fiorentini in sessantamila marchi d'ariento, e conseguente per rata tutte le terre guelfe che non vollono ubbidire, e poi n' andò in Arezzo, e fece isbandire i Fiorentini in avere e in persone, e per simile modo tutte l' altre terre disubbidienti. Ma istando in Arezzo, e non avendo seguito, perocchè i guelfi nol voleano ubbidire per non (138) rasultare lo 'mperio, e' ghibellini l' aveano a sospetto perch' era di progenia e nazione stati guelfi, e però si tornò al re Ridolfo in Alamagna con suo poco onore.

Cap. CXIII.

Come morio papa Onorio de' Savelli.

Negli anni di Cristo 1287, a dì 3 d'Aprile, morio papa Onorio in Roma, e là fu soppellito a grande onore nella Chiesa di santo . . . Questi sostenne anzi parte ghibellina che guelfa, e poco aiuto o niente diede all'erede del re Carlo alla guerra di Cicilia, onde montò molto lo stato e podere del re Giamo d'Araona, che se ne avea fatto coronare re, e tutta parte ghibellina d'Italia, come innanzi faremo menzione.

Cap. CXIV.

Come in Firenze ebbe certa novitade in questo tempo.

Nel detto anno, essendo podestà di Firenze messer Matteo da Fogliano di Reggio, avendo preso e condannato nella testa per micidio fatto uno grande guerriere e caporale, ch'avea nome Totto de' Mazzinghi da Campi, e andando alla giustizia, messer Corso de' Donati con suo seguito il volle torre alla famiglia per forza; per la qual cosa la detta podestà fece sonare la campana a martello; onde s'armarono e trassono al palagio tutta la buona gente di Firenze, chi

a cavallo e chi a piè, gridando: *giustizia giustizia*. Per la qual cosa la detta podestà assegui il suo processo, e dove al detto Totto dovea essere tagliata la testa, il fece strascinare per la terra, e poi impiccare per la gola, e condannò in moneta coloro ch'aveano cominciato il romore e impedita la giustizia.

Cap. CXV.

Come furono cacciati i guelfi d'Arezzo onde si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini.

Nel detto anno del mese di Giugno, vacante la Chiesa, e la parte ghibellina presa molta baldanza in Toscana perchè non v'era papa, essendo nella città d'Arezzo alquanto tempo dinanzi creato popolo, e fatto uno caporale che chiamavano il priore del popolo, il quale perseguitava molto i grandi e possenti; per la qual cosa messer Rinaldo de' Bostoli con gli altri guelfi si legarono con messer Tarlato e con gli altri grandi ghibellini per abbattere il detto popolo; e così feciono, e presono il detto priore, e feciongli cavare gli occhi, per la qual cosa rimasono signori i grandi guelfi e ghibellini; ma i ghibellini tradirono i guelfi e gl'ingannarono per rimanere signori, e ordinarono col vescovo d'Arezzo, che facesse sua raunata di gente ghibellina di fuori d'Arezzo,

e così fece col podere di Buonconte da Montefeltro, e de' Pazzi di Valdarno, e Uberti-ni; e usciti i ghibellini di Firenze, una notte vennero ad Arezzo non prendendosi guardia i guelfi, e per tradimento essendoli data un porta d'Arezzo, entrarono nella città e cacciaronne fuori la parte guelfa, e fecersene fare signore. Per la quale mutazione e novità, in Firenze n'ebbe grande paura e gelosia. Gli usciti guelfi cacciati d'Arezzo, presono il castello di Rondine e il monte Sansavino, e feciono lega co' Fiorentini e coll' altre terre guelfe di Toscana, i quali dierono loro i cavalieri della taglia, ch'erano cinquecento, perchè facessono guerra agli Aretini, e per la detta cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini. E in questo tempo, com' era ordinato per gli ghibellini, tornò messere Prezzivalle dal Fiesco vicario dello imperio d' Alamagna in Arezzo con alquanta gente ch' ebbe dal re Ridolfo, e là fece capo con tutti i ghibellini di Toscana, faccendo guerra a' Fiorentini e a' Sanesi. E del mese di Febbraio vegnente cavalcò la gente ch'era in Arezzo, intorno di cinquecento cavalieri e pedoni assai, in sul contado di Firenze, e intorno a Montevarchi arsono case e capanne, e levarono preda, nè già per loro cavalcata non usci-rono le masnade de' Fiorentini di Montevarchi nè di Sansavino, onde gli Aretini si tornarono in Arezzo sani e salvi; ma poco appres-

so faccendo i ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, ne cacciarono la parte guelfa, e feciono i Chiusini lega con loro contro a' Sanesi a Montepulciano.

Cap. CXVI.

D'uno grande fuoco che s' accese in Firenze.

Nel detto anno 1287, di notte, s'apprese il fuoco in Firenze nel palagio de' Cerretani dalla porta del vescovo, e arse il detto palagio, e più case d' intorno, con grande danno di loro e de' vicini, e morivvi una balia con uno fanciullo; che poi ch'ella ne fu fuori si ricordò di suoi danari ch'avea lasciati in una cassetta, e per cupidigia vi ritornò, onde rimase nel fuoco. Di questa vile ricordanza avemo fatta memoria, per esemplo della folle avarizia delle femmine. Lasceremo de' fatti di Firenze, e torneremo alquanto a contare della guerra di Cicilia.

Cap. CXVII.

Come l'armata di Carlo Martello presono la città d' Agosta in Cicilia, e come la loro armata fu sconfitta in mare da Ruggieri di Loria.

Nel detto anno 1287 a dì 22 d'Aprile, si partirono da Napoli cinquanta tra galee e

uscieri armate con cinquecento cavalieri, le quali avea fatte apparecchiare il conte d'Artese, il quale era balio e governatore di Carlo Martello giovane figliuolo di Carlo secondo, e di tutto il Regno, e di quello fece ammiraglio e capitano messere Rinaldo da Velli. E passò in Cicilia, e prese per forza per lo subito e improvviso avvenimento la città d'Agosta, e rimandò il navilio a Brandizio in Puglia per guernigione, e quella Agosta afforzò molto per difenderla e tenerla per l'erede del re Carlo, come valoroso e savio cavaliere. Come don Giamo d'Araona signore di Cicilia seppe ciò, si andò con tutto suo isforzo all'assedio della detta città d'Agosta ribellata, e fece armare al suo ammiraglio messer Ruggeri di Loria quarantacinque galee, acciocchè guardasse le marine, che vittuaglia non potesse venire alla guernigione dell'Agosta, e che, se armata si facesse a Napoli, non si potesse aggiugnere con quella di Brandizio. Come il conte Artese ebbe la novella della presa dell'Agosta, ordinò d'armare a Brandizio il navilio e galee ch'erano tornate con molta vittuaglia e guernigione, e a Napoli fece poi armare sessanta galee per soccorrère l'Agosta e passare in Cicilia con grande oste, e con molti baroni e cavalieri franceschi e provenzali e italiani, e della detta armata era ammiraglio messere Arrighino da Mare di Genova. Come Ruggeri di Loria seppe la no-

vella, incontanente, come savio ammiraglio e maestro di guerra, si deliberò di venire addosso all'armata di Napoli, e per sottrarreli alla battaglia innanzi che s'accozzassero coll'armata di Puglia che dovea partire da Brandizio; e così gli venne fatto, che il dì di santo Giovanni del mese di Giugno del detto anno, Ruggeri di Loria colla sua armata venne insino nel porto di Napoli, faccendo saettare nella terra, e con grida e villane parole a isvergognare il conte *Artese* e' suoi Franceschi, i quali come gente poco savi di guerra di mare, vedendosi dispregiare a'Catalani e a'Ciciliani, presono isdegno, e con furia e sanza ordine montarono in galee, e ciò fu il conte Guido di Monforte, ed il conte di Brenna, e messer Filippo figliuolo del conte di Fiandra, e più altri baroni e cavalieri, e colle dette sessanta galee armate di molta buona gente uscirono del porto di Napoli seguendo l'armata de' Ciciliani. Ruggeri di Loria ammiraglio de' Ciciliani avendosi dilungato da Napoli intorno di sei miglia, veggendo venire la detta armata isparta e non ordinata, come valente ammiraglio prese suo vantaggio, non guardando perchè fossono più galee che le sue: sì fece volgere le sue galee e fedire alla detta armata, spezialmente alle galee ov'erano i signori franceschi, i quali conosca per mali maestri di mare. La battaglia fu aspra e dura, che con tutto ch'e'baroni e'cavalieri

franceschi e provenzali non fossono usi di battaglia di mare, pure erano valenti e virtudiosi in arme; ma alla fine abbandonati dal loro ammiraglio messere Arrighino da Mare (non piacendoli la battaglia non volle fedire colle sue galee genovesi) le galee dei baroni furono sconfitte e prese gran parte, e menati in Cicilia. Ma poi per danari la maggiore parte de' baroni e cavalieri si ricomperarono, salvo il conte di Monforte, che morì in pregione. La detta sconfitta fu grande abbassamento della parte di Carlo Martello e del conte d'Artese, che teneano il Regno, e grande esaltamento de' Ciciliani e de' Catalani; per la qual cosa del mese di Luglio presente s'arrendè la città d' Agosta a don Giamo, salve le persone, e fecesi triegua tra le dette parti dal san Michele vegnente a uno anno. Lasceremo alquanto della detta materia, e diremo d'altre novitadi di Firenze e di Toscana ne' detti tempi.

Cap. CXVIII.

Come s'apprese uno grande fuoco in Firenze in casa Cerchi.

Nel detto anno a dì 9 di Febbraio, la notte di carnasciale, s'apprese il fuoco in Firenze nelle case e palagi de' Cerchi neri da porte san Piero, e arse dalla volta ch'era in su l'antica porta insino alla 'ncontra di

santa Maria in Campo, i quali erano molto belli e ricchi palagi e casamenti; e arsevi molta roba e ricchi arnesi, ma non v'ebbe danno di persona. Ma poco tempo appresso i detti Cerchi, ch'erano di grande ricchezza e podere, le feciono rifare più belle che prima.

Cap. CXIX.

Della chiamata di papa Niccola quarto d'Ascoli.

Negli anni di Cristo 1287, in mezzo Febbraio, il dì della cattedra san Piero, fu eletto papa Niccola quarto della città d'Ascoli della Marca. Questi avea nome Girolamo, e fu frate minore, e per sua bontà e scienza fu fatto ministro generale dell'ordine, e poi cardinale, e poi papa; e sedette anni quattro, e mesi uno, e dì otto; e vacò la chiesa dopo la sua morte anni due, e mesi tre, e dì otto. Quello che fu fatto per lui, e al suo tempo, faremo menzione per gli tempi ordinatamente. Questi favorò molto parte ghibellina occultamente, e tutta sua famiglia erano ghibellini, e quegli della Colonna aggrandì molto, e fece cardinale messer Piero della Colonna, non ostante ch'avesse moglie, la quale dispensò e fece fare monaca; e per partire gli Orsini, a petizione de' Colonnesi fece cardinale messer Napoleone degli Orsini di que' dal Monte loro parente, e nemico degli al-

tri; per la qual cosa molto montò lo stato de' ghibellini, e abbassò lo stato del re Carlo e de' guelfi.

Cap. CXX.

D' una grande oste che 'l comune di Firenze fece sopra la città d' Arezzo, e alla partita i Sanesi furono sconfitti alla pieve al Toppo.

Negli anni di Cristo 1288, i Fiorentini coll' altre terre guelfe della taglia di Toscana, veggendo che 'l vescovo d' Arezzo col suo seguito de' ghibellini di Toscana e del Ducato, e di Romagna, e della Marca aveano fatto capo in Arezzo, e raunata di gente a cavallo e a piè, e faceano guerra in sul contado di Firenze e in su quello di Siena, i Fiorentini si dispuosono di contastare all' orgoglio degli Aretini. e impuosono tra loro ottocento cavallate con ricchi e grossi cavalli, e bandirono oste sopra Arezzo: e date loro insegne a dì 23 di Maggio del detto anno, alla signoria di messer Antonio da Foseracco di Lodi, mandarono le dette bandiere e insegne alla badia a Ripoli, e là stettono otto giorni spiegate. E ciò usavano i Fiorentini in quello tempo per grandigia e signoria, che voleano che la loro uscita ad oste fosse palese e nota a' nemici e a tutta gente. Poi si mosse l' oste il primo dì di Giu-

gno, e furono ventisei centinaia di cavalieri, e dodicimila pedoni; che ottocento furono cavallate di propri cittadini di Firenze grandi e popolani, e trecento soldati propri de' Fiorentini, e cinquecento della taglia della compagnia de' guelfi di Toscana, e trecento di Lucca, e centocinquanta di Pistoia, e cinquanta di Prato, e cinquanta di Volterra, e cinquanta di Samminiato, e cinquanta di Sangimignano, e trenta di Colle, e da dugentocinquanta d'altre amistà, e de' conti Guidi guelfi, Maghinardo da Susinana, messer Iacopo da Fano, Filippuccio da Iesi, e' marchesi Malispini, e 'l giudice di Gallura, e' conti Alberti, e altri baroncelli di Toscana; e fu la più grande e ricca oste che facessono i Fiorentini dappoich'e' guelfi tornarono in Firenze. E stettono a oste in sul contado d'Arezzo ventidue dì, e presono il castello di Leona e disfecionlo, e presono Castiglione degli Ubertini, e le Conie, e più di quaranta altre castella e fortezze della Valdambra e del contado d'intorno ad Arezzo. E puosonsi ad oste al castello di Laterino, e stettonvi otto dì, ed ebbonlo a patti, che v'era dentro per capitano Lupo degli Uberti, veggendosi chiudere e steccare d'intorno; onde molto fu biasimato da' ghibellini, perocchè si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per motti, e che nullo lupo non era costumato di stare rinchiuso. Renduto Laterino a' Fio-

rentini, guernirlo; e in questa stanza vi vennero i Sanesi con loro isforzo di quattrocento cavalieri e di tremila pedoni molto bella gente, e guastarono tutte le vigni e giardini intorno alle mura d'Arezzo, e tagliarono l' olmo. Ma stando a campo, la vilia di san Giovanni Battista fu maggiore turbino di vento e d'acqua che si ricordi, e abbattè trabacche e padiglioni, spezialmente nel campo de' Sanesi, che tutte le stracciò e portò il vento in aria, e fu segno del loro futuro danno. E poi il dì di san Giovanni Battista vennero i Fiorentini schierati in sul prato d'Arezzo, e in quello dinanzi alla porta della città feciono correre il palio, siccome per loro costuma si facea per la detta festa in Firenze, e fecionvisi dodici cavalieri di corredo. E ciò fatto, l'oste de' Fiorentini si partì il dì appresso, lasciando in Laterino in guernigione cento cavalieri per guerreggiare Arezzo; e tornò l'oste in Firenze con loro amistà bene avventurosamente, sanza contasto o vista di niuna forza de' nemici. E vollono ch' e' Sanesi per loro sicurtà ne venissono colla loro oste insieme insino a Montevarchi, e di là se n'andassero a Siena per la via di Montegrossoli; onde i Sanesi tenendosi possenti e leggiadri, isdegnarono, e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, e feciono la via diritta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiane, salvo che con loro andò il

conte Alessandro da Romena, allora capitano della taglia, con certi di sua gente. I capitani di guerra della città d'Arezzo, che ve n'avea assai e buoni, il caporale Bonconte da Montefeltro e messer Guiglielmino Pazzo, sentendo la partita che doveano fare i Sanesi, misono uno aguato con trecento cavalieri e duemila pedoni al valico della pieve al Toppo, onde valicavano i Sanesi male ordinati per troppa baldanza e sprovveduti; e giugnendo al detto valico, assaliti dagli Aretini, per la poca loro ordine e sprovveduto assalto furono assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena, e de' migliori e gentili uomini di Maremma ch'erano in loro compagnia, intra' quali vi morio Rinuccio di Peppo di Maremma, molto nomato capitano; della quale sconfitta i Sanesi n'ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutti i guelfi di Toscana ne sbigottirono, e gli Aretini ne montarono in grande orgoglio, come innanzi faremo menzione.

Cap. CXXI.

Come furono cacciati di Pisa il giudice di Gallura e la parte guelfa, e preso il conte Ugolino.

Negli anni di Cristo 1288, del mese di Luglio, essendo creata in Pisa grande divi-

sione e sette per cagione della signoria, che dell'una era capo il giudice Nino di Gallura de' Visconti con certi guelfi, e l'altro era il conte Ugolino de' Gherardeschi coll'altra parte de' guelfi, e l'altro era l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini co' Lanfranchi, e Gualandi, e Sismondi, con altre case ghibelline: il detto conte Ugolino per esser signore s'accostò coll'arcivescovo e sua parte, e tradì il giudice Nino, non guardando che fosse suo nipote figliuolo della figliuola e ordinarono che fosse cacciato di Pisa co' suoi segnaci, e preso in persona. Giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte al riparo, si partì della terra, e andossene a Calci suo castello, e allegossi co' Fiorentini e Lucchesi per fare guerra a' Pisani. Il conte Ugolino innanzi che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la cacciata di giudice, se n'andò fuori di Pisa a uno suo (139) maniero che si chiamava Settimo. Come seppe la partita di giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza, e da' Pisani fu fatto signore con grande allegrezza e festa; ma poco stette in sulla signoria, che la fortuna gli si rivolse al contrario, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si disse, che egli fece avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, figliuolo della serocchia, per invidia, e perchè era in Pisa grazioso, e temendo non gli togliesse suo stato. E avven-

ne al conte Ugolino quello che di poco dinanzi gli avea profetato uno savio e valente uomo di corte, chiamato Marco Lombardo; che quando il conte fu al tutto chiamato signore di Pisa, e quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov' ebbe i figliuoli, e' nipoti, e tutto suo lignaggio e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. Il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: *Marco, che te ne pare*? Il savio gli rispuose subito, e disse: *Voi sete meglio apparecchiato a ricevere* (140) *la mala meccianza, che barone d'Italia*. E il conte temendo della parola di Marco, disse: *Perchè*? E Marco rispuose: *Perchè non vi falla altro che l'ira d' Iddio*. E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per gli suoi tradimenti e peccati: che come era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino e'suoi, col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de'guelfi, l'arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, faccendo intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa, e rendute le loro castella a'Fiorentini e a'Lucchesi; e san-

za nullo riparo rivoltoglisi il popolo ac
so, s'arrendeo preso, e al detto assalt
morto uno suo figliuolo bastardo e unc
nipote, e preso il conte Ugolino, e due
figliuoli, e tre nipoti figliuoli del figli
e misergli in pregione, e cacciarono di
la sua famiglia e suoi seguaci, e Viscoi
Ubizinghi, Guatani, e tutte l'altre
guelfe. E così fu il traditore dal trad
tradito; onde a parte guelfa di To
fu grande abbassamento, e esaltazion
ghibellini per la detta revoluzione di
e per la forza de' ghibellini d'Arezzo e
la potenzia e vittorie di don Giamo d'A
na e de' Ciciliani contra l'erede del re C

Cap. CXXII.

*Come i Lucchesi presono sopra i Pi
il castello d'Asciano.*

Nel detto anno del mese d'Agosto, i l
chesi con giudice di Gallura, e con gli u
guelfi di Pisa (e di Firenze v'andarono d
ci cavalieri di corredo con dugento caval
soldati) andarono ad oste in sul contad
Pisa, puosonsi al castello d'Asciano pre
di Pisa a tre miglia, e ebbonlo a patti, sa
le persone, e tornarono in Lucca sani e sa
sanza nullo contasto de' Pisani. E per l
dispetto i Lucchesi preso il castello, ne
maggiore torre feciono mettere più specc
perchè i Pisani vi si specchiassono.

Cap. CXXIII.

Come i soldati de' Pisani che venieno di Campagna furono sconfitti in Maremma da' soldati de' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di Settembre, vegnendo di terra di Roma e di Campagna dugento cavalieri soldati per lo comune di Pisa, i quali guidava il Conticino da *Ilci* di Maremma, sentendo la loro venuta il giudice di Gallura ch'era in Samminiato, con ordine de' Fiorentini, mandarono loro incontro trecento cavalieri di quegli della taglia con certi Fiorentini, onde fu capitano messer Guelfo de' Cavalcanti e Berardo da Rieti conestabile, per condotta di Minuccio da Biserno; e scontrandosi co' detti soldati de' Pisani in Maremma, gli ruppeno e sconfissono, e molti ne furono morti e presi, che pochi ne scamparono col Conticino da Ilci; e le loro insegne recate in Firenze con grande festa, e 'l detto Berardo da Rieti conestabile fu fatto cavaliere per lo comune di Firenze, e feciongli ricchi doni e grande onore.

CAP. CXXIV.

Della cavalcata ch' e' Fiorentini feciono a Laterina per andare sopra ad Arezzo.

Nel detto tempo a dì 15 di Settembre, essendo gli Aretini ad oste sopra uno loro castello rubellato per gli guelfi, che avea nome Corciano, i Fiorentini, per farne levare da oste gli Aretini, cavalcarono subitamente a Laterina per andare verso Arezzo, e furono le cavallate di Firenze, e da dugentocinquanta loro soldati; sicchè furono intorno di mille uomini a cavallo e da quattromila pedoni, e in quella oste e cavalcata si diede di prima la 'nsegna reale dell'arme del re Carlo, e ebbela messer Berto Frescobaldi, e poi sempre l' usarono i Fiorentini in loro oste per la mastra insegna. E sentendo gli Aretini la detta cavalcata, per tema della terra, di notte si levarono dal detto castello, quasi a modo di sconfitta, non aspettando l'uno l'altro, e tornarono in Arezzo; e ciò fatto, per rinvigorire loro parte mandarono a' Fiorentini che gli attendessono, che voleano la battaglia; i quali avuta la novella, allegramente gli attesono al castello di Laterina: gli Aretini con loro amistà di Marchigiani, e Romagnuoli, e usciti ghibellini di Firenze e delle terre di Toscana, in quantità di settecento cavalieri

e di ottomila pedoni, vennero schierati alla ripa di là dall'Arno, che si chiama Ca della Riccia incontro a Laterina. I Fiorentini veggendo i nimici, francamente s'armaro, e usciro di Laterina, e schierarsi in su la riva d'Arno, il quale fiume d'Arno in quello tempo era molto sottile d'acqua, e agevole a passare a quegli da piè, non che a quegli da cavallo. E ciò fatto, i Fiorentini richiesono gli Aretini che scendessono al piano in su l'Arno, o dessono campo a loro di passare in su il loro piano per venire alla battaglia; ma gli Aretini a ciò non feciono risposta, ma guardavano di prendere loro vantaggio della battaglia al passare dell'Arno; e così stette ciascuna parte alla gara. Alla fine gli Aretini schifando la battaglia, si partirono sconciamente e tornaronsi in Arezzo, e' Fiorentini rimasono schierati in su la riva d'Arno infino al vespro, e poi si tornarono in Laterina, e vegnendone poi verso Firenze, disfeciono Montemarciano, e Poggitazzi, e Montefortino, castella de' Pazzi di Valdarno. Ma partiti i Fiorentini di Laterina, la masnada d'Arezzo con certi ghibellini essendo a Bibbiena in Casentino, per condotta di certi isbanditi e rubelli ghibellini di Valdisieve, cavalcarono infino al Pontassieve presso a Firenze a dieci miglia, levando preda, e ardendo, e guastando per quelle contrade, e faccendo danno assai, si tornarono sanza contasto in Bibbiena; e ciò fu a dì 13 d'Ottobre del detto anno.

CAP. CXXV.

Come il prenze Carlo uscì della pregione del re d'Araona.

Nel detto anno del mese di Novembre, il prenze Carlo uscì della pregione del re d'Araona per procaccio del re Adoardo d'Inghilterra, con patti, che promise a don Anfus re d'Araona, che a suo podere procaccerebbe, che messer Carlo di Valos, fratello del re di Francia, rinunzierebbe con volontà del papa il privilegio del reame d'Araona, che gli avea dato la Chiesa al tempo di papa Martino, come addietro facemmo menzione; e se ciò non facesse, promise e giurò di ritornare in sua pregione dal giorno a tre anni. E per fermezza della detta promessa, lasciò per istadichi tre suoi figliuoli Ruberto, e Ramondo, e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri di Proenza. E costogli il detto accordo trentamila marchi di sterlini. E ciò fatto, il detto prenze Carlo n'andò in Francia al re per fare renunziare a messer Carlo, ma niente ne potè fare.

Cap. CXXVI.

D' uno grande diluvio d'acqua che fu in Firenze.

Nel detto anno a dì 5 di Dicembre, fu in Firenze e nel contado uno grande diluvio di piova, onde il fiume d'Arno crebbe sì disordinatamente, e durò col detto empito fuori d'ogni termine usato dalla mattina alla sera, e fece rovinare palazzi e case degli Spini e Gianfigliazzi, ch'erano di costa al ponte a santa Trinita, e grande danno fece nel contado di Firenze e in quello di Pisa.

Cap. CXXVII.

Come gli Aretini vennero guastando per lo contado di Firenze insino a san Donato in Collina.

Nel detto anno a dì 12 del mese di Marzo la masnada d'Arezzo, intorno a trecento uomini a cavallo e ben tremila a piè, vennero infin a Montevarchi, ardendo e guastandolo intorno, e arsono il borgo del castello, e tutto dì combatterono la terra. E stando l'oste degli Aretini a Montevarchi, certi usciti di Firenze con alquanti scorridori a cavallo e a piè, corsono insino a san Donato in Collina presso a Firenze a sette miglia,

ardendo e guastando, sicchè i fummi delle case e dell'arsione si vedean dalla città di Firenze, e cominciarono a tagliare l'olmo da san Donato per dispetto de' Fiorentini. E ciò fatto, si tornarono nel borgo di Fegghine, e stettonvi uno dì e una notte; nè già per la detta cavalcata non si mosse uomo di Firenze, anzi ebbe nella terra grande gelosia, temendo che la detta cavalcata non fosse fatta per tradimento della terra, perchè in Firenze erano rimasi molti ghibellini popolani e grandi, de' quali, per quello sospetto, molti ne furono mandati a' confini, e la città rimase sanza sospetto.

Cap. CXXVIII.

Come i Pisani feciono loro capitano il conte da Montefeltro, e come feciono morire di fame il conte Ugolino e' figliuoli e' nipoti.

Nel detto anno 1288 del detto mese di Marzo, riscaldandosi le guerre di Toscana tra' guelfi e' ghibellini, per la guerra cominciata de' Fiorentini e Sanesi agli Aretini, e de' Fiorentini e Lucchesi a' Pisani, i Pisani elessono per loro capitano di guerra il conte Guido di Montefeltro, dandoli grande giuridizione e signoria; il quale ruppe i confini ch'avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte, e venne in Pisa; per la qual cosa egli

e' suoi figliuoli e famiglia, e tutto il comune di Pisa, dalla Chiesa di Roma furono scomunicati, siccome ribelli e nimici di santa Chiesa. E giunto il detto conte in Pisa del detto mese di Marzo, i Pisani, i quali aveano messo in pregione il conte Ugolino e due suoi figliuoli, e due figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo, siccome addietro facemmo menzione, in una torre in sulla piazza degli anziani, feciono chiavare la porta della detta torre, e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti pregioni ogni vivanda, gli quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando con grida il detto conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; e d'allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e sarà sempre. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti, ch'erano giovani garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per gli Pisani non rimase impunito, siccome per li tempi innanzi si potrà trovare. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Toscana, e diremo d'altre novità che a' detti tempi apparirono, e furono per l'universo mondo.

CAP. CXXIX.

Come i saracini presono Tripoli di Soria.

Negli anni di Cristo 1289 del mese di Maggio, il soldano di Babilonia d'Egitto con grandissimo esercito di saracini a cavallo e a piè venne in Soria, e puosesi ad oste alla città di Tripoli, quale si tenea per gli cristiani, e quella per dificii e cave ebbe per forza, e molti cristiani che v'avea dentro furono morti, e li giovani garzoni, e le donne e pulcelle violate villanamente da'saracini, e menate in servaggio; alquanti ne scamparono in galee e legni ch'erano nel porto, e fuggirsi ad Acri. E entrativi i saracini, la rubarono e spogliarono d'ogni sustanzia, la quale era piena di molte gioie e mercatanzie e cose. E ciò fatto, la feciono abbattere e disfare insino alle fondamenta, salvo il castello chiamato Nolisino, il quale era di fuori alla città ad una balestrata, e guernironlo di saracini alla guardia, perchè la città di Tripoli non si rifacesse per gli cristiani.

Cap. CXXX.

Della coronazione del re Carlo secondo, e come passò per Firenze, e lasciò messere Amerigo di Nerbona per capitano di guerra de' Fiorentini.

Nel detto anno a dì 2 di Maggio, venne in Firenze il prenze Carlo figliuolo del grande re Carlo, il quale tornava di Francia poi ch'era uscito di pregione, e andavane a corte a Rieti dov'era il papa, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande festa, e fugli fatto grande onore e presenti da' Fiorentini; e dimorato tre giorni in Firenze, si partì per fare suo cammino verso Siena. E lui partito, venne in Firenze novella che le masnade d'Arezzo s'apparecchiavano d'andare in sul contado di Siena per impedire o fare vergogna al detto prenze Carlo, il quale avea piccola compagnia di gente d'arme. Incontanente i Fiorentini feciono cavalcare i cavalieri delle cavallate, ove furono tutto il fiore della buona gente di Firenze e' soldati ch'erano in Firenze, e furono in quantità di ottocento cavalieri e tremila pedoni per accompagnare il detto prenze; onde il prenze l'ebbe molto per bene di sì onorato servigio, e subito e non richesto soccorso di tanta buona gente, e con tutto che non facesse bisogno; che sentito per gli Aretini la ca-

valcata de' Fiorentini, non s'ardirono d'andarvi; ma però i Fiorentini accompagnarono il detto prenze infino di là dalla Bricola a'confini del contado di Siena e d'Orbivieto. E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare in oste la 'nsegna reale, dal prenze fu accettato, e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande gentile uomo, e prode e savio in guerra, e diello loro per capitano, il quale messer Amerigo con sua compagnia, intorno di cento uomini a cavallo, venne in Firenze colla detta cavalleria, e il prenze n'andò a corte, e dal papa Niccola quarto e da' suoi cardinali onorevolemente fu ricevuto, e il dì della Pentecoste vegnente, a dì 29 di Maggio 1289, nella città di Roma fu dal detto papa coronato il detto Carlo re di Cicilia e di Puglia, con grande onore, solennità e festa, e dalla Chiesa fattegli molte grazie e grandi presenti di gioielli e di moneta, e sussidii di decime per aiuto della guerra di Cicilia. E ciò fatto, si partì lo re Carlo di corte, e andonne nel Regno.

Cap. CXXXI.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini a Certomondo in Casentino.

Nel detto anno e mese di Maggio, tornata la cavalleria di Firenze d'accompagnare il

prenze Carlo, e col loro capitano messer Amerigo di Nerbona, per soperchi ricevuti dagli Aretini incontanente feciono bandire oste sopra la città d'Arezzo, e diedono loro insegne di guerra a dì 13 di Maggio, e l'insegna reale ebbe messer Gherardo Ventraia de'Tornaquinci, e incontanente che furono date le portarono alla badia a Ripoli, com'era usato, e là le lasciarono con guardia, faccendo vista d'andare per quella via sopra la città d'Arezzo. E venuta l'amistà e fornita l'ordine, con segreto consiglio presono ordine e partito d'andare per la via di Casentino, e subitamente a dì 2 di Giugno, sonate le campane a martello, si mosse la bene avventurosa oste de'Fiorentini, e le bandiere, ch'erano a Ripoli, feciono passare Arno, e tennono la via del Pontassieve, e accamparsi per attendere tutta gente in sul monte al Pruno, e là si trovarono da milleseicento cavalieri, e da diecimila pedoni, de'quali v'ebbe seicento cittadini con cavallate, i meglio armati e montati ch'uscissono anche di Firenze, e quattrocento soldati colla gente del capitano messer Amerigo al soldo de'Fiorentini; e di Lucca v'ebbe centocinquanta cavalieri; e di Prato quaranta cavalieri e pedoni; di Pistoia sessanta cavalieri e pedoni; e di Siena centoventi cavalieri; e di Volterra quaranta cavalieri; e di Bologna loro ambasciadori con loro compagnia; e di Samminiato, e di Sangimignano,

e di Colle, di ciascuna terra v'ebbe gente a cavallo e a piè; e Maghinardo da Susinana buono e savio capitano di guerra con suoi Romagnuoli. E raunata la detta oste scesono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello ch'era podestà d'Arezzo. Sentendo ciò il vescovo d'Arezzo, con gli altri capitani di parte ghibellina, che assai v'avea de'nominati, presono partito di venire con tutta loro oste a Bibbiena, perchè non ricevesse il guasto, e furono ottocento cavalieri e ottomila pedoni molto bella gente, e di molti savi capitani di guerra ch'avea tra loro, che v'era il fiore de'ghibellini di Toscana, della Marca, e del Ducato, e di Romagna, e tutta gente costumati in arme e in guerra, sì richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perchè i Fiorentini fossono due cotanti cavalieri di loro, ma dispregiandoli, dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavano le zazzere, e gli aveano a schifo e per niente. Bene ci fu anche cagione, perchè gli Aretini si misono a battaglia co'Fiorentini, essendo due cotanti cavalieri di loro, per tema d'uno trattato che 'l vescovo d'Arezzo avea tenuto co'Fiorentini, menato per messere Marsilio de'Vecchietti, di dare in guardia a'Fiorentini Bibbiena, Civitella, e tutte le castella del suo vescovado, avendo ogn'anno a sua vita cinquemila fiorini d'oro, sicuro in su la compagnia de'Cerchi. Il quale trattato mes-

sere Guiglielmino Pazzo suo nipote isturbò, perchè il vescovo non fosse morto da' caporali ghibellini; e però avacciarono la battaglia, e menarvi il detto vescovo, ov' egli rimase morto con gli altri insieme; e così fu pulito del suo tradimento il vescovo, che a una ora trattava di tradire i Fiorentini e' suoi Aretini. E ricevuto per li Fiorentini allegramente (141) il gaggio della battaglia, di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai s'affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiama il luogo, e una chiesa de' frati minori che v'è presso, e in uno piano che si chiama Campaldino; e ciò fu un sabato mattina a dì 11 del mese di Giugno, il dì di santo Barnaba apostolo. Messer Amerigo e gli altri capitani de' Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente, faccendo centocinquanta feditori de' migliori dell'oste, de' quali furono venti cavalieri novelli, che si feciono allora; e essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato di una gamba, non lasciò perciò di volere essere de' feditori; e convenendoli eleggere per lo sesto, nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, ma elesse se e 'l figliuolo e' nipoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per suo buono esemplo e per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra' feditori. E ciò fatto,

lasciandogli di costa da ciascuna ala della schiera de' pavesari, e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori dalla detta schiera misono dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati, ch'era allora podestà de' Pistolesi, e ordinaro, che se bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici. Gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, perocchè v'avea, come detto avemo, buoni capitani di guerra, e feciono molti feditori in quantità di trecento, intra' quali avea eletti dodici de' maggiori caporali che si faceano chiamare i dodici paladini. E dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Nerbona cavaliere*, e gli Aretini *san Donato cavaliere*, i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguente appresso, salvo che 'l conte Guido Novello, ch'era con una schiera di centocinquanta cavalieri per fedire di costa, non si ardì di mettere alla battaglia, ma rimase, e poi si fuggì a sue castella. E la mossa e assalire che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d'arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fio-

rentini e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però (141) non si smagarono nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e coll' ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. E messer Corso Donati, ch'era di parte co' Lucchesi e' Pistolesi, e avea comandamento di stare fermo, e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole vegna a noi a Pistoia per la condannagione*; e francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della loro rotta. E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di millesettecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono (143) trabaldati per de' migliori, chi per amistà, e chi per ricomperarsi per danari; ma in Firenze ne vennero legati settecentoquaranta. Intra' morti rimase messer Guiglielmino degli Ubertini vescovo d'Arezzo, il quale fu uno grande guerriere, e messer Guiglielmino de' Pazzi di Valdarno e' suoi nipoti, il quale fu il migliore e 'l più avviato capitano di

guerra che fosse in Italia al suo tempo, e morivvi Bonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e tre degli Uberti, e uno degli Abati, e due de' Griffoni da Fegghine, e più altri usciti di Firenze, e Guiderello d'Alessandro da Orbivieto, nominato capitano, che portava l'insegna imperiale, e più altri. Dalla parte de' Fiorentini non vi rimase morto uomo di rinomea, se non messere Guiglielmo Berardi balio di messere Amerigo di Nerbona, e messer Bindo del Baschiera de' Tosinghi, e Ticci de' Visdomini; ma molti altri cittadini e forestieri furono fediti. La novella della detta vittoria venne in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch'ella fu; che dopo mangiare essendo i signori priori iti a dormire e a riposarsi, per la sollecitudine e vegghiare della notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera con grida: *levate suso, che gli Aretini sono sconfitti*: e levati, e aperto, non trovarono persona, e i loro famigliari di fuori non ne sentirono nulla, onde fu grande maraviglia e notabile tenuta, che innanzi che persona venisse dell'oste colla novella, fu ad ora di vespro. E questo fu il vero, ch'io l'udii e vidi, e tutti i Fiorentini s'ammiraro onde ciò fosse venuto, e stavano in sentore. Ma quando giunsono coloro che venieno dell'oste, e rapportarono la novella in Firenze, si fece grande festa e allegrezza; e poteasi fare per ragione, che

alla detta sconfitta rimasono molti capitani e valenti uomini di parte ghibellina, e nemici del comune di Firenze, e funne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta parte ghibellina e d'imperio.

Cap. CXXXII.

Come i Fiorentini assediarono e guastarono intorno la città d' Arezzo.

Avuta la detta vittoria il comune di Firenze sopra quello d' Arezzo, sonata colle trombe la ritratta della caccia dietro a' fuggiti, sì si schierò l'oste de' Fiorentini in su il campo, e ciò fatto, se n'andarono a Bibbiena, e quella ebbono sanza nullo contasto; e rubata e spogliata d'ogni sustanzia e di molta preda, le feciono disfare le mura e le case forti infino alle fondamenta, e più altre castelletta intorno, soggiornatovi otto dì. Che se lo seguente dì fosse l'oste de' Fiorentini cavalcata ad Arezzo, sanza dubbio s'avea la terra; ma in quello soggiorno gli scampati della battaglia vi ritornarono, e de' contadini d'intorno vi fuggirono, e presono ordine al riparo e guardia della terra. L'oste de' Fiorentini vi venne alquanti giorni appresso, e puosono l'assedio intorno alla città, faccendo il guasto al continuo, e prendendo le loro castella, che quasi tutte s'eb-

bono, quali per forza, e quali s'arrenderono a patti; e molte ne feciono i Fiorentini disfare, e ritennero Castiglione Aretino, e Montecchio, e Rondine, e Civitella, e Laterina, e 'l Montesansavino. E andarono in quella oste due de' priori di Firenze a provvedere; e' Sanesi vennero per comune molto isforzatamente popolo e cavalieri, dopo la sconfitta fatta, per racquistare le loro terre prese per gli Aretini, e ebbono Lucignano d'Arezzo, e Chiusura di Valdichiane a patti. E stando la detta oste de' Fiorentini ad Arezzo, in sul vescovado vecchio per venti dì, la guastarono tutta intorno, e fecionvi correre il palio per la festa di san Giovanni, e rizzarvisi più dificii, e manganarvisi asini colla mitra in capo, per dispetto e rimproccio del loro vescovo; e ordinarvisi molte torri di legname e altri ingegni per combattere la terra, e dandovisi aspra battaglia, grande pezza dello steccato, che non v'avea allora altro muro da quella parte, fu arso e abbattuto; e se i capitani dell'oste avessono ben fatto pugnare a' combattitori, per forza s'avea la terra, ma quando doveano combattere feciono sonare la ritratta, onde furono abominati, che ciò fu fatto per guadagneria; per la qual cosa il popolo e' combattitori ammollati si ritrassono da' badalucchi e dalle guardie; onde la notte vegnente quegli d' Arezzo uscirono fuori, e misero fuoco in più torri di legname, e ar-

sonle con molti altri dificii. E ciò fatto, i Fiorentini perduta la speranza d'avere la terra per battaglia, per lo migliore si partì l'oste, lasciando fornite le sopraddette castella forti, perchè guerreggiassono al continuo la terra; e tornò l'oste in Firenze a dì 23 di Luglio con grande allegrezza e trionfo, andando loro incontro il chericato a processione, e'gentili uomini armeggiando, e'l popolo colle insegne e gonfaloni di ciascuna arte con sua compagnia, e recossi palio di drappo ad oro sopra capo di messer Amerigo di Nerbona, portato sopra bigordi per più cavalieri, e simile sopra messer Ugolino de'Rossi da Parma ch'allora era podestà di Firenze. E nota, che tutta la spesa della detta oste si fornì per lo nostro comune per una libbra di libbre sei e soldi cinque il centinaio, che montò più di trentasei migliaia di fiorini d'oro, sì era allora bene ordinato l'estimo della città e del contado, con altre cose e rendite del comune simiglianti bene ordinate. Bene avvenne, che tornata la detta oste, i popolani ebbono sospetto de' grandi, che per orgoglio della detta vittoria non gli gravassono oltre al modo usato; e per questa cagione le sette arti maggiori si rallegarono con loro le cinque arti conseguenti, e feciono tra loro imporre arme, e pavesi, e certe insegne, e fu quasi uno cominciamento di popolo, onde poi si prese la forma del popolo che si co-

minciò nel 1292, come innanzi faremo memoria. Della sopraddetta vittoria la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato, il migliore ch'ella avesse avuto infino a quelli tempi; e crebbe molto di genti e di ricchezze, ch'ognuno guadagnava d'ogni mercatanzia, arte, o mestieri; e durò in pacifico e tranquillo stato più anni appresso, ogni dì montando. E per allegrezza e buono stato, ogni anno per calen di Maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e faccendo corti coperte di drappi e zendali, e chiuse di legname in più parti della città; e simile di donne e di pulcelle, andando per la terra ballando con ordine, e signore accoppiate, con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene.

Cap. CXXXIII.

Di una fiera e aspra battaglia la quale fu tra l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo.

Nel detto tempo e mese di Giugno, essendo nata una grande discordia tra'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo, per cagione del ducato di Lamborgo il quale era vacato, e ciascuno de'detti signori vi cusava ragione; il conte di Luzimborgo, per-

ch'era stato di genti di suo lignaggio, e con lui tenea l'arcivescovo di Cologna e più altri signori, e 'l duca di Brabante vi cusava ragione per retaggio di donna. E per questa tenza si nacque tra loro gaggio di battaglia, e ciascheduno fece sua raunata, quale fu per la parte del duca di Brabante di millecinquecento cavalieri de' migliori che fossono in Brabante, in Fiandra, e in Analdo, e di Francia. E d'altra parte il conte di Luzimborgo fu con milletrecento cavalieri de' migliori, e de' più rinomati di Valdireno e d'Alamagna. E raccozzate le due osti tra il fiume del Reno e quello della Mosa nel luogo detto Avarone, sanza niuno pedone d'arme che a piè fosse, si cominciò la detta battaglia, e fu sì aspra e sì crudele, che durò dalla mattina al sole levante infino al coricare del sole; perocchè a modo di torniamento si ruppono e si rallegarono più volte il giorno, non possendosi giudicare chi avesse il peggiore. Alla fine fu sconfitto il conte di Luzimborgo per la buona cavalleria che messer Gottifredi di Brabante fratello del duca avea menata di Francia, che vi fu il conestabile, e 'l maliscalco e altri grandi baroni di Francia, con tutto il fiore de' baccellieri d'arme del reame, i quali v'erano venuti con lui a priego della reina Maria moglie che fu del re Filippo di Francia, e serocchia del detto duca, e di messer Gottifredi di Brabante. E rimasono in sul

campo morti, che d'una parte e che d'altra, cinquecento e più de' migliori cavalieri del mondo; ma i più dalla parte del conte di Luzimborgo; ch' egli con tre suoi fratelli carnali vi rimasono morti, e 'l conte di Gelleri, e quello di Les, e più altri baroni del Reno e d' Alamagna, e in grande quantità presi, che per la fierezza de' buoni cavalieri nullo quasi fuggì di campo, onde bene n'è da fare notevole memoria, perocchè appena si truova di tanta poca gente, a comparazione, sì aspra battaglia come fu quella. Per la quale vittoria il duca di Brabante e suo paese montò in grande fama di buona cavalleria e di grande stato, e conquistò il ducato di Lamborgo onde era la quistione; e d'allora innanzi il duca di Brabante accrebbe la sua arme, e fecela a quartieri; l' uno il campo nero e leone ad oro, cioè l' arme del duca di Brabante, l' altro il campo ad argento e leone vermiglio per la ducea di Lamborgo. Ma poi pace faccendo, e per non essere disertato, Arrigo giovane fanciullo rimaso del conte di Luzimborgo, per consiglio de' parenti e amici tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante. Questo Arrigo crebbe poi in tante virtù e valore, che fu imperadore di Roma, come innanzi al suo tempo la nostra cronica farà menzione.

Cap. CXXXIV.

Come don Giamo venne di Cicilia in Calavra con sua armata, e ricevettevi alcuno danno, e poi si puose ad assedio a Gaeta.

Nel detto anno e mese di Giugno, essendo il conte d'Artese maliscalco della gente del re Carlo in Calavra ad oste al castello di Catanzaro ch'era rubellato al re Carlo, e s'era arrenduto a don Giamo d'Araona, il quale si facea chiamare re di Cicilia, il detto don Giamo col suo ammiraglio Ruggeri di Loria, per soccorrere e levare l'assedio dal detto castello, vennero di Cicilia con loro armata da cinquanta tra galee, e uscieri, e con gente d'arme e cavalli puosono in terra. E messer Ruggeri di Loria scese, e ne fu capitano di cinquecento cavalieri catalani, ov'ebbe una battaglia tra' Franceschi e'Catalani, ma per la buona cavalleria dei Franceschi ch'avea seco il conte d'Artese ne fu vincitore, e rimasonvi tra morti e presi intorno di dugento Catalani a cavallo. Messer Ruggeri si ricolse col rimanente a galee. E nota, che'l detto messer Ruggeri non fu vinto mai nè prima nè poscia in battaglia di mare o di terra, se non in quella, ma fu il più bene avventuroso, che ammiraglio che mai si ricordi, come le sue me-

morte hanno fatto e faranno
menzione. Come don Giamo v
potea niente avanzare in Cala
per mare con sua armata, lasci
gente del re Carlo, e sì si avvi
e prendere la città di Gaeta, e
vare l'oste da Catanzaro in Cal
si del mese di Luglio ad assedic
città di Gaeta in sul monte cl
contro, assai forte luogo e sicu
cento cavalieri e con popolo
assai, e rizzovvi dificii, gittan
I Gaetani si tennero francament
rono per soccorso al re Carlo,
mosse da Napoli con tutto su
gente d'arme a cavallo e a pi
d'Artese vi venne di Calavra c
ria, lasciando fornito l'assedio
pagna e di Terra di Roma vi
gente a cavallo e a piè al soldo d
Don Giamo sentendo venire il
pra lui con tanta potenzia, e t
per fortuna di mare non gli falli
fece domandare triegue al re Car
tendo di partirsi da Gaeta; le
accettò dal dì insino alla Tussar
a due anni, salvo che in Calav
triegua al conte d'Artese e agli
franceschi non piacque, perocch
ro potenzia parea loro avere pre
mo e vinta la guerra; ma lo re
scendo che non si potea levare l'

za pericolo, non avendo armata in mare, prese le triegue, e però fu cagione di tornarsi in Francia il conte d'Artese e più baroni. E fatte le dette triegue, don Giamo con sua armata si ricolse, e partissi a dì 25 d'Agosto 1289, e tornarsi sani e salvi in Cicilia. E perchè i Gaetani si portarono all'assedio francamente, e come franchi uomini, lo re gli fece franchi d'ogni gravezza dieci anni.

Cap. CXXXV.

Come Carlo Martello fu coronato del reame d'Ungheria.

Compiute e ferme le dette triegue, le quali furono molto utili al regno di Puglia, per dare alquanto silenzio alla guerra ond'erano molto aggravati, il re Carlo si tornò a Napoli, e'l giorno di nostra Donna di Settembre prossimo il detto re fece in Napoli grande corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo primogenito figliuolo, e fecelo coronare del reame d'Ungheria per uno cardinale legato del papa, e per più arcivescovi e vescovi. E per la detta coronazione e festa più altri cavalieri novelli si feciono il giorno, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, e spezialmente Napoletani, per lo re e per lo figliuolo; e fu grande corte e onorevole, e ciò fece lo re Carlo, pe-

rocchè era morto in quello anno il re d'Ungheria, del quale non rimase niuno figliuolo maschio nè altra reda, che la reina Maria moglie del detto re Carlo, e madre del detto Carlo Martello, a cui succedeva per ereditaggio il detto reame d' Ungheria. Ma morto il detto re d' Ungheria, Andreasso disceso per legnaggio della casa d'Ungheria entrò nel reame, e la maggiore parte tra per forza e per amore ne conquistò, e fecesene fare signore e re. Lasceremo alquanto de' fatti del regno di Cicilia e di Ungheria, e torneremo a' fatti che in que' tempi furono in Toscana.

Cap. CXXXVI.

Come que' di Chiusi furono sconfitti, e rimisono i guelfi in Chiusi.

Nel detto anno a dì 16 d'Agosto, i ghibellini ch'erano in Chiusi, ond'era capitano messer Lapo Farinata degli Uberti, uscirono fuori popolo e cavalieri, e con dificii e scale per combattere il ponte e torri di santa Mosteruola a piè di Chiusi in su le Chiane, il quale si tenea per gli guelfi usciti di Chiusi. E sentendo la detta ordine, mandarono per soccorso a Siena e a Montepulciano, onde subitamente vi mandarono i Sanesi messer Berardo da Rieti con cento cavalieri, e di Montepulciano vi trasse mes-

ser Benghi Bondelmonti che n'era podestà, con gente a cavallo e a piè assai; e trovando la detta oste de'Chiusini, gli assalirono francamente e gli misono in isconfitta, e rimasonne morti da centoventi, e presi più di dugento; per la quale sconfitta e per riavere i loro pregioni, quegli di Chiusi rimisono il Settembre vegnente i guelfi in Chiusi, e mandarne messer Lapo Farinata, e la masnada de'ghibellini d'Arezzo.

Cap. CXXXVII.

Come i Lucchesi colla forza de' Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno 1289 del mese d'Agosto, i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini, che v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e duemila pedoni di Firenze, e la taglia di loro e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana, e andarono insino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di san Regolo, e guastarla intorno in venticinque dì che vi stettono ad oste, e presono il castello di Caprona, e guastarlo, e tutta la valle di Calci, e quella di Buti, e guastarono intorno Vicopisano, e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbono, e tornarsi a casa sani e salvi, e di Pisa non uscì persona d'arme a loro contrario.

Cap. CXXXVIII.

D'una cavalcata che feciono i Fiorentini, che dovea loro essere dato Arezzo.

Nel detto anno del mese di Novembre, essendo menato uno segreto trattato per gli Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento, subitamente in su l'ora di vespro sonando la campana a martello, ponendo la candela accesa alla porta, pena grandissima chi non fosse cavalcato innanzi ch'ella fosse consumata, i cittadini ch'aveano le cavallate, incontanente cavalcaro e con loro soldati, e tutta la notte infino a Montevarchi, e la mattina a Civitella; e venia fornito il trattato, se non che uno che 'l menava cadde d'uno sporto, e veggendosi alla morte, in confessione il manifestò al suo confessoro frate, e quegli il rivelò a messer Tarlato, onde prese di coloro che sentirono il tradimento, e fecene giustizia, e fu discoperto, onde i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riposati alquanti dì, si tornarono in Firenze.

Cap. CXXXIX.

D' uno grande fuoco che s' apprese in Firenze in casa i Pegolotti.

Negli anni di Cristo 1290 a dì 29 di Maggio, s'apprese il fuoco a casa de' Pegolotti

oltrarno di là dal ponte Vecchio, e arsono le loro case e la torre e case de' loro vicini d'incontro, e arsevi messer Neri Pegolotti con uno suo figliuolo, e una donna di loro con tre suoi figliuoli, e una fante; onde fu allora una grande pietà e dammaggio di persone e d'avere, che poi fu quasi spento quello legnaggio, ch'erano antichi e orrevoli cittadini.

Cap. CXL.

Come i Fiorentini con loro amistà feciono la terza oste sopra la città d'Arezzo

Negli anni di Cristo 1290, i Fiorentini uscirono fuori il primo dì di Giugno, e feciono oste sopra la città d'Arezzo coll'aiuto della taglia e dell'amistà delle terre guelfe di Toscana: furono mille cinquecento cavalieri, e seimila pedoni. E al dare dell'insegne della detta oste, si diede di prima il pennone de' feditori, mezzo l'arme del re, e mezzo il campo d'argento e giglio rosso; e stettono ad oste ventinove dì, e guastarlo da capo: intorno intorno ad Arezzo sei miglia non vi rimase nè vigna, nè albero, nè biada, e corsonvi il palio il dì di santo Giovanni alle porte d'Arezzo. E era allora podestà di Firenze messer Rosso Gabbrielli di Agobbio, e fu il primo che fosse per sei mesi, che innanzi erano le podestadi per uno anno; per lo meglio del comune si fece allo-

ra quello decreto, che poi seguì sempre. E tornando la detta oste, feciono la via di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfeciongli la rocca, e palazzi di Poppi, ch'erano forti e maravigliosi, e castello Santangelo, e quello di Ghiazzuolo, e Cetica, e Montaguto di Valdarno. E in questo venne l'esecuzione della profezia che 'l conte Tegrimo il vecchio disse al conte Guido Novello dopo la sconfitta de' Fiorentini a Montaperti, essendo in grande stato e prosperità il detto conte Guido, e per proverbio si dicea in Firenze: *Tu stai più ad agio che 'l conte in Poppi*; e mostrandogli il cassero di Poppi, nella cui camera dell'arme avea tutte le buone balestra, e altri arnesi d'arme e d'oste ch'e' Fiorentini aveano perduti alla detta sconfitta, e ancora quello che trovò in Firenze quando fu vicario; e domandando il conte Guido il conte Tegrimo che gliene parea, il detto conte Tegrimo rispuose improvviso e subito al conte Guido uno bello motto e notabile, e disse: *Parmene bene, se non ch' io intendo ch' e' Fiorentini sono grandi prestatori ad usura.*

Cap. CXLI.

Come fu preso e guasto Porto pisano per gli Fiorentini, e Genovesi, e Lucchesi.

Nel detto anno a dì 2 di Settembre, i Fiorentini uscirono ad oste sopra la città di Pisa, lasciando fornito il Valdarno di *sopra* di trecento cavalieri tra cittadini e *soldati* e pedoni assai, acciocchè gli Aretini non potessono per la detta oste correre in Valdarno; e ciò fatto, con ordine de' Genovesi, che vi vennono per mare con quaranta galee armate; e' Lucchesi vi furono con tutto loro podere, e presono per forza Porto pisano e Livorno, e guastarlo tutto, e guastarono le quattro torri ch' erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria, e fecionle cadere e rovesciare in mare con gli uomini che su v' erano a guardia. E' Genovesi sursono alla bocca e entrata del porto più legni grossi carichi di pietre; e ruppono i palazzi, perchè il detto porto non si potesse usare. E partita la detta oste di porto i Genovesi si tornarono a Genova, e' Lucchesi a Lucca sani e salvi, e' Fiorentini tornarono per la Valdera, e presono e disfeciono più castella, e lasciarono uno capitano in Valdera. Ma tornati i Fiorentini in Firenze, il conte Guido da Montefeltro colle masnade

di Pisa cavalcarono in Valdera, e ripresono castello di Montefoscoli e quello di Montecchio, e presono il capitano che v'aveano lasciato i Fiorentini; e ciò sentendosi in Firenze, cavalcarono i Fiorentini a Volterra popolo e cavalieri, e sentendolo i Pisani, si tornarono a Pisa.

Cap. CXLII.

Come fu preso il marchese di Monferrato da quegli d' Alessandria.

Nel detto tempo il marchese di Monferrato il quale essendo venuto nella città d'Alessandria in Lombardia, ch'egli tenea sotto sua signoria, i cittadini di quella, a petizione e sommossa degli Astigiani di cui egli era nimico (e ciò fu per gli molti danari ch'elli spesono ne' traditori d' Alessandria) i quali per tradimento presono il detto marchese e misonlo in pregione, per la cui presura i Milanesi presono . . . .

Cap. CXLIII.

D' uno grande miracolo ch'avvenne in Parigi del corpo di Cristo

Nel detto anno essendo in Parigi uno giudeo ch'avea prestato ad usura ad una cristiana sopra sua roba, e quella volendola

ricogliere per averla indosso il dì di Pasqua il giudeo le disse: *Se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò i tuoi panni sanza denari.* La semplice femmina e covidosa il promise, e la mattina di Pasqua andandosi a comunicare, ritenne il sagramento e recollo al giudeo, il quale messo una padella a fuoco con acqua bogliente, gittò il corpo di Cristo dentro, e non lo potea consumare; e ciò veggendo, il fedì più volte col coltello, il quale fece abbondevolmente sangue, sicchè tutta l'acqua divenne vermiglia; e di quella il trasse, e miselo in acqua fredda, e simile divenne vermiglia. E sopravvegnendovi i cristiani per improntare danari, s' accorsero del sacrilegio del giudeo, e il santo corpo per se medesimo saltò in su una tavola. E ciò sentito, il giudeo fu preso e arso, e il santo corpo ricolto per lo prete a grande reverenzia, e di quella casa dove avvenne il miracolo si fece una chiesa, che si chiama il Salvatore del Bogliente.

Cap. CXLIV.

Come i Ravignani presono il conte di Romagna che v'era per la Chiesa.

Nel detto anno a dì 16 di Novembre, i cittadini di Ravenna presono messer Stefano da Ginazzano di casa i Colonnesi di Roma,

il quale era conte di Romagna per lo papa e per la Chiesa di Roma, e uccisono e rubarono e presono tutta sua masnada e famiglia. Per la quale rubellazione tutte le terre di Romagna si commossono a guerra e rubellazione, salvo la città di Forlì; e Maghinardo da Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, e disfeciono gli steccati, e rappianarono i fossi d'intorno alla terra. Dopo queste novità surte in Romagna, il papa vi mandò per conte messer Bandino de' conti Guidi da Romena vescovo d'Arezzo, il quale in poco tempo appresso tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a sua obbedienza, e della Chiesa.

Cap. CXLV.

Come il soldano di Babilonia vinse per forza la città d'Acri con grande danno de'cristiani.

Negli anni di Cristo 1291 del mese d'Aprile, il soldano di Babilonia d'Egitto, avendo prima fatto sua guernigione e fornimento in Soria, sì passò il diserto, e venne nella detta Soria con sua oste, e puosesi ad assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tolemaida, e oggi in latino si chiama Acon, e fu con sì grande gente a piè e a cavallo il soldano, che la sua oste tenea più di dodici miglia. Ma innanzi

che più diciamo della perdita d'Acri, sì diremo la cagione, perchè il soldano vi venne ad assedio e la prese, avutane relazione da uomini degni di fede nostri cittadini, e mercatanti, che in quegli tempi erano in Acri. Egli è vero, che perchè i saracini aveano ne' tempi dinanzi tolte a' cristiani la città di Antioccia, e quella di Tripoli, e quella di Suri, e più altre terre ch' e' cristiani teneano alla marina; la città d' Acri era molto cresciuta di genti e di podere, perocchè altra terra non si tenea per gli cristiani in Soria, sicchè per lo re di Gerusalem, e per quello di C pri, e 'l prenze d'Antioccia, e quello di Suri, e di Tripoli, e la magione del tempio e dello spedale, e l'altre magioni, e' legati del papa, e quegli ch' erano oltremare per lo re di Francia e per quello d' Inghilterra, tutti faceano capo in Acri, e aveavi diciassette signorie di sangue, la quale era una grande confusione. E in quegli tempi triegue erano state prese tra' cristiani e' saracini, e avevavi più di diciottomila uomini pellegrini crociati; e falliti i loro soldi, e non potendoli avere da' signori e comuni per cui v'erano, parte di loro, uomini (144) dileggiati e sanza ragione, si misero a rompere le triegue, e rubare, e uccidere tutti i saracini che v'erano in Acri sotto la sicurtà della triegua con loro mercatanzie e vittuaglie; e corsono per simile modo rubando e uccidendo i saracini di più

casali d'intorno ad Acri. Per la qual cosa il soldano tegnendosi molto gravato, mandò suoi ambasciadori in Acri a que' signori, richeggendo l'ammenda de' danni dati, e per suo onore e soddisfacimento di sue genti, gli fossono mandati alquanti de' cominciatori e caporali di quelli ch' aveano rotte le triegue per farne giustizia: le quali richieste gli furono dinegate. Per la qual cosa vi venne ad oste, come detto avemo, e per moltitudine di gente ch' avea, per forza riempiè parte de' fossi, ch'erano dalla faccia di terra molto profondi, e presono il primo giro delle mura, e l'altro girone con cave e dificii feciono in parte cadere; e presono la grande torre che si chiamava la Maladetta, che per alcuna profezia si dicea, che per quella si dovea perdere Acri. Ma per tutto questo non si potea perdere la città, che perchè i saracini rompessono le mura il dì, la notte erano riparate e stoppate o con tavole o con sacca di lana e di cotone, e difese il dì appresso vigorosamente per lo valente e savio uomo fra Guiglielmo di Belgiù maestro del tempio, il quale era capitano generale della guerra, e della guardia della terra, e con molta prodezza e prevedenza e sollecitudine avea vigorosamente guardata la terra. Ma come piacque a Dio, e per pulire le peccata degli abitanti d'Acri, il detto maestro del tempio levando il brac-

cio ritto combattendo, gli fu per alcuno saracino saettata una saetta avvelenata, la quale gli entrò nella giuntura della corazza, per la quale fedita poco appresso morio; per la cui morte tutta la terra fu iscommossa e impaurita, e per la loro confusione delle tante signorie e capitani, come dicemmo dinanzi, disordinò, e furono in discordia della guardia e difensione della terra; e ciascuno, chi poteo, intese a sua salvazione, e ricogliendosi in navi e altri legni ch' erano nel porto. Per la qual cagione i saracini continuando di dì e di notte le battaglie, entrarono per forza nella terra, e quella corsono e rubarono tutta, e uccisono chiunque si parò loro innanzi, e giovani uomini e femmine menarono in servaggio per ischiavi, i quali furono tra morti e presi, uomini e femmine e fanciulli, più di sessantamila; e 'l dammaggio d'avere e di preda fu infinito. E raccolte le prede e' tesori, e tratte le genti prese della terra, misonvi fuoco, e guastarla tutta, onde la cristianità ricevette uno grandissimo dammaggio, che per la perdita d'Acri non rimase nella terra santa neuna terra per gli cristiani; e tutte le buone terre di mercatanzia che sono alle nostre marine e frontiere, mai poi non valsono la metà a profitto di mercatanzia e d' arti per lo buono sito dov' era la città d'Acri, perocch' ell'era nella fronte del nostro mare e in mezzo

di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato, presso a Gerusalem settanta miglia, e fondaco e porto d'ogni mercatanzia sì del levante come del ponente; e di tutte le generazioni delle genti del mondo v' usavano per fare mercatanzia, e turcimanni v'avea di tutte le lingue del mondo, sì ch'ella (145) era quasi com' uno alimento al mondo. E questo pericolo non fu sanza grande e giusto giudicio di Dio, che quella città era piena di più peccatori uomini e femmine d'ogni dissoluto peccato, che terra che fosse tra' cristiani. Venuta la dolorosa novella in ponente, il papa ordinò grandi indulgenzie e perdoni a chi facesse aiuto o soccorso alla terra santa, mandando a tutti i signori de' cristiani, che volea ordinare passaggio generale, e difese con grandi processi e scomuniche quale cristiano andasse in Alessandria o in terra d'Egitto con mercatanzia, o vittuaglia o legname, o ferro, o desse per alcuno modo aiuto o favore.

Cap. CXLVI.

Della morte del re Ridolfo d' Alamagna.

Nel detto anno 1291 morio il re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alama-

gna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli; che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia.

Cap. CXLVII.

Come il re Filippo di Francia fece prendere e ricomperare tutti gl' Italiani.

Nel detto anno la notte di calen di Maggio, il re Filippo il Bello di Francia, per consiglio di Biccio e Musciatto Franzesi, fece prendere tutti gl' Italiani ch'erano in suo reame, sotto pretesto di prendere i prestatori; ma, così fece prendere e (146) rimedire i buoni mercatanti come i prestatori; onde molto fu ripreso e in grande abbominazione, e d'allora innanzi il reame di Francia sempre andò abbassando e peggiorando. E nota, che tra la perdita d'Acri e questa presura di Francia, i mercatanti di Firenze ricevettono grande danno e ruina di loro avere.

Cap. CXLVIII.

Come i Pisani ripresono il castello del Pontadera.

Nel detto anno, la notte di domenica a dì 23 di Dicembre, il conte Guido da Monte-

feltro signore in Pisa, sentendo che 'l castello del Pontadera era male guardato, e molti de' fanti venutisene a Firenze a pasquare, e per trattato del conte, con certi terrazzani del detto castello del Pontadera, il quale teneano i Fiorentini, venne con suo isforzo a quello, il qual era molto forte di mura e di spesse torri, e con larghi fossi pieni d'acqua, e datali la salita d'una delle torri, con navicelle per loro recate passati i gran fossi, e con iscale di funi salirono in su le mura, e per diffalta di mala guardia, e dissesi per alcuni, per baratteria de' castellani che non vi teneano la gente onde erano pagati, il detto castello male difeso fu preso per gli Pisani, e morti i castellani e tutta loro compagnia, che v'erano da cinquanta fanti, che doveano essere, cento cinquanta. E' castellani, l'uno era di casa i Rossi, messere Guido Bigherelli che fu preso, e 'l Bigonta suo nipote morto, e Nerino de' Tizzoni; e così la loro avarizia, se in ciò peccarono, gli fece morire con vergogna del comune di Firenze, ch'era il più forte castello d'Italia che fosse in piano. E in quello tempo i Pisani feciono rubellare a' Samminiatesi il castello di Vignale in Camporena, onde v'andarono ad oste le tre sestora de' cavalieri di Firenze con molto popolo, gittandovi dificii. Alla fine non potendosi più tenere, e non avendo soccorso da' Pisani, una notte ch'era una grande fortuna di tempo, se n'uscirono que-

gli del castello sani e salvi per mezza l'oste de' Fiorentini, onde a quegli che v'erano, fu recato a grande vergogna. Per la qual cosa s'ordinò in Firenze generale oste sopra Pisa, e diedonsi le'nsegne, e messer Corso Donati ebbe la reale; ma qual si fosse la cagione, non seguì, onde in Firenze n'ebbe grande ripitìo, dicendosi, che certi grandi n'aveano avuti danari da' Pisani; per la qual cosa, e sollecitudine di messer Vieri de' Cerchi allora capitano di parte, si rifece la detta oste, e andossi insino al castello del Bosco, e là attendati, venne in otto dì continui tanta pioggia, che per necessità si ritornò la detta oste addietro, e appena si poterono ricogliere e stendere.

Cap CXLIX.

Come la città di Forlì in Romagna fu presa per Maghinardo da Susinana.

Nel detto anno, essendo tutta la contea di Romagna all'ubbedienza di santa Chiesa sotto la guardia del vescovo d'Arezzo, che n'era conte per lo papa, Maghinardo da Susinana con certi gentili e grandi uomini di Romagna per furto presono la città di Forlì, e in quella presono il conte Aghinolfo da Romena co' figliuoli, il quale era fratello del detto conte e vescovo d'Arezzo, e assediò il detto conte e vescovo in Cesena; onde surse

grande guerra in Romagna. Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia ch'e' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servigio, e capitano; e ciò fu, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo piccolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi, e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e (147) tuteria del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre; dal qual comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna.

Cap. CL.

Come i Foirentini ebbono il castello d'Ampinana.

Nel detto anno essendo rubellato e riposto per lo conte Manfredi figliuolo del conte Guido Novello il castello d'Ampinana in

Mugello, ch' era di loro giuridizione, e molto forte, per contrario de' Fiorentini e del conte da Battifolle che tenea Gattaia, sì vi si puose l'oste e per più tempo assediato, gittandovi più dificii, sì s'arrendè a patti al comune di Firenze, avendone il detto conte tremila fiorini d'oro: e partendosi co' suoi masnadieri, il detto castello per gli Fiorentini fu fatto disfare insino a' fondamenti; e d'allora innanzi il comune di Firenze cusò ragione ne' popoli e villate del detto castello, e recò sotto sua signoria faccendo *loro* pagare (148) libbre e fazioni.

Cap. CLI.

Come morì papa Niccola d'Ascoli.

Nell'anno 1292 morì papa Niccola d'Ascoli nella città di Roma, e là fu soppellito a santo..... Questi fu buono uomo e di santa vita, dell'ordine de' frati minori, ma molto favorò i ghibellini. E dopo la sua morte vacò la Chiesa di papa, per discordia de' cardinali, ventisette mesi, che l'una parte volea papa a petizione del re Carlo, ond'era capo messer Matteo Rosso degli Orsini, e l'altra parte il contrario, ed era messer Iacopo della Colonna capo.

Cap. CLII.

Siccome arse tutta la città di Noione in Francia.

Nel detto anno 1292 s'apprese il fuoco nella città di Noione in Francia, cioè nella terra onde fu il beato santo Loy di Noione, e fu sì impetuoso fuoco, che non rimase quasi casa nè chiesa nella città che non ardesse, e eziandio la mastra chiesa di nostra Donna, ove fu la casa e fabbrica di santo Loy, e dov'è il corpo suo; la qual città è della grandezza della terra di Prato o più, nella quale si ricevette grandissimo dammaggio di case, arnési e tesori, e di persone che vi morirono.

Cap. CLIII.

Come fu eletto Attualfo a re de' Romani.

Nel detto anno 1292, fu eletto per gli prencipi della Magna a re de'Romani Attualfo, detto in latino Andeulfo conte d'Anassi della Magna; ma non pervenne a dignità imperiale, anzi fu morto per Alberto, dogio d'Osterich, figliuolo del re Ridolfo in battaglia.

Cap. CLIV.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno del mese di Giugno, i Fiorentini con loro amistà, che furono venticinque centinaia di cavalieri e ottomila pedoni, per vendetta della perdita del Pontadera feciono oste sopra la città di Pisa, della quale oste fu capitano messer Gentile degli Orsini di Roma, che venne con dugento cavalieri tra Romani e Campagnini; e l'insegna reale ebbe messer Geri Spini, e il pennone de' feditori messere Vanni de' Mozzi. Fu una ricca e una magna oste delle più ch'avesse a que' tempi fatta il comune di Firenze; e stettonvi ad oste trentatrè dì, e andarono di là dalla badia a Sansavino, e a quella badia disfeciono il campanile, e tagliarono uno grandissimo e bello albero di savina per dispetto de' Pisani, e per la festa di santo Giovanni feciono correre il palio presso alle porte di Pisa. E fatto intorno a Pisa grande guasto, e arso il borgo dal fosso Arnonico a Pisa, il quale era nobilemente accasato e ingiardinato, si tornarono in Firenze sani e salvi, sanza contasto o riparo de' nimici; e sì era in Pisa il conte da Montefeltro con ottocento cavalieri, e non s'ardì a mostrare per la viltà che sentiva ne' Pisani, e stette pure alla guardia della cittade.

CAP. CLV.

De' miracoli che apparirono in Firenze per santa Maria d'Orto san Michele.

Nel detto anno a dì 3 del mese di Luglio, si cominciarono a mostrare grandi e aperti miracoli nella città di Firenze per una figura dipinta di santa Maria in uno pilastro della loggia d'Orto san Michele, ove si vende il grano, sanando infermi, e rizzando attratti, e isgombrare imperversati visibilmente in grande quantità. Ma i frati predicatori e ancora i minori per invidia ó per altra cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infamia de' Fiorentini. In quello luogo d'Orto san Michele si truova che fu anticamente la chiesa di san Michele in Orto, la quale era sotto la badia di Nonantola in Lombardia, e fu disfatta per farvi piazza; ma per usanza e devozione alla detta figura, ogni sera per laici si cantavano laude; e crebbe tanto la fama de' detti miracoli e meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi venia la gente in peregrinaggio per le feste di santa Maria, recando diverse imagine di cera per miracoli fatti, onde grande parte della loggia dinanzi e intorno alla detta figura s'empiè, e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ov'erano buona parte della migliore gente di Firenze, che molti

beneficii e limosine, per offerere e lasci fatti, ne seguirono a' poveri l'anno più di seimila libbre; e seguesi a'dì nostri, sanza acquistare nulla possessione, con troppo maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

NOTE

LIBRO SESTO

Cap. I.

(1) *Mammalucchi*: questi erano soldati, che facevano guardia alla persona del sultano d' Egitto, e per lo più erano cristiani fatti schiavi. Ved. Moreri e il Du-Fresne. Questo nome che fu un tempo onorevole, acquistò dipoi un significato dispregiativo.

(2) *vita epicuria*: vita dissoluta e molle, al costume degli epicurei. Manca questa voce nel Voc. sebbene più volte si trovi in questo n. A. come pur vi manca la voce *epicureo*. Nell' Etica d' Arist. di Brunetto Latini trovasi nel n. del più *epicurii*. Ediz. di Lione del 1568, nell' annot. N. 32.

Cap. II.

(3) *catellino*: cagnolino.

(4) *e di parole si toccaro*: si offesero con parole, si dissero dell' ingiurie. Nel Vocab. è il verbo *toccare* in signif. *d' offendere, provocare*. In Toscana è comunissima questa frase, che tutto dì si dice *toccar di fatti e di parole, o con fatti e con parole*, in signif. appunto d' offendere.

(5) *s' aggecchiro a tanto*: v. a. si umiliarono, si abbassarono a tanto. Il Vocab. ha non solo il verbo *aggecchire*, ma ancora *aggecchimento*. È da notarsi che alcuni testi leggono *aggiacchirono*, e che in alcuni stampati è stata tolta questa voce, e si legge *s' arrecarono a tanto*.

(6) *rammezzerebbono loro la via*: verrebbero loro incontro a mezza via.

CAP. III.

(7) *contenza*: v. a. contesa. Alcuni altri testi leggono *tenza*. Il Vocab. non ha la voce *contenza*, ma più volte, secondo la nostra lezione, l' ha usata il Villani. Questo passo è riportato alla voce *tenzone*, secondo la lezione de' Giunti.

CAP. XI.

(8) *dammaggio*: v. a. danno; dal provenz. *dommage*. Spessissimo s' incontra questa voce nel n. A. ed in altri antichi secondo la lezione dei buoni testi, come noi abbiamo osservato, e osservarono i Deputati, Annot. sopra il Decam. pag. 100: onde fu grande l' arbitrio di quelli che la tolsero via, stampando invece *danno, o dannaggio*.

CAP. XIII.

(9) *affiebolita*: indebolita, dal verbo *af-*

fiebolire, che gli antichi dissero anche *affiebolare*; ma oggi si dice *affievolire*.

Cap. XIV.

(10) *taglie*: tributi straordinari, e forzati. Più e diversi sono i significati della voce *taglia* presso gli antichi, come di mano in mano osserveremo in queste note, e come può vedersi nel Vocabolario.

Cap. XVI.

(11) *le bisogne*: il sing. fa *bisogna*, e vuol dire: *affare*, *negozio*, *faccenda*. Questo passo negli stampati è del tutto guasto, poichè si legge: *e messo il grande bisogno ch' era di soccorrere la terra santa in grande pericolo*.

(12) *sagina*: v. a. possesso: d' onde il verbo *sagire* per mettere in possesso, e *risagire* per restituire, reintegrare.

Cap. XVII.

(13) *maliscalco, o mariscalco*: questa voce di origine tedesca, vuol dir propriamente comandante di cavalleria; ma poi fu trasportata a significare il supremo comandante di tutto un esercito; e a questa forse corrisponde quella che oggi è in uso di *maresciallo*. Merita d' esser letto ciò che ne dice il Du-Fresne.

(14) *non consigliava al racquisto*: non tenea consiglio intorno al racquisto. Abbiamo notato questo luogo, perchè è stato guasto negli stampati, ne' quali si legge: *non prendea consiglio del racquisto.*

Cap. XVIII.

(15) *di Santo santoro*: cioè del santuario. Storpiamento delle voci latine *sancta sanctorum.*

(16) *si cruciarono*: si crociarono: *crociati* si dissero quelli che pel passaggio d'oltremare al conquisto della terra santa presero le armi, perchè per distintivo portavano una croce in petto; d'onde il verbo *crociare* e il nome *crociata*, cioè la lega dei crociati; ma è vero altresì che tali voci si adoperarono a significare qualunque armamento si facesse a difesa del papa e della Chiesa, nel caso che si prendesse la croce, e il papa desse indulgenza e perdono di colpa e di pena. La crociata e lega dei cristiani che andarono oltremare, si chiamò anche *il conquisto*, *e il passaggio*, come più volte si trova nel n. A.

Cap. XIX.

(17) *prelati*: alcuni testi a penna leggono *parlati*, ma questa è forse una di quelle metatesi di cui tanto abbondano le antiche

scritture, e che possono reputarsi pretti idiotismi.

(18) *diliberi*: liberati, posti in libertà. L' uso di accorciare alcuni participii fu assai comune agli antichi, e lo è pure a noi nel parlar familiare, e nello scrivere in poesia. Sembra che non piacesse ad alcuni editori la voce *diliberi*, poichè la tolsero per sostituirle l' altra *liberati*. Avessero almeno posto *diliberati* dal verbo *diliberare*; ma si vede che neppur questo verbo piaceva loro gran fatto, poichè non solo in questo luogo l' hanno tolto, ma anche più sotto nel periodo medesimo hanno stampato *li liberò di prigione*, mentre i buoni testi hanno *diliberò di pregione.*

Cap. XXI.

(19) *rimedire*: v. a. raccogliere, mettere in pronto.

(20) *improntato era il viso etc.* In alcuni buoni testi a penna invece d'*improntato* si legge *imprentato*, e non solo in questo luogo, ma in altri ancora.

Cap. XXII.

(21) *facea ciò che potea di contradio.* Il cod. Dav. legge *facie* invece di *facea*, e più volte si trova questa maniera secondo questo ed altri ottimi mss. Niuno dei grammatici,

per quanto ci sia noto, ha posto mente a questa voce, che poi non è altro che *faccia*, tolta via l' *a* finale, forse per vezzo di pronunzia., Soltanto il Mastrofini osservò, che gli antichi usavano spesso di terminare in *ieno* la terza persona pl. dell'imperf. dell' indicat. in molti verbi della terza e quarta coniugaz. e in alcuno pur della prima, come *facieno ricoglieno*, *volgieno*, *venieno*, *sentieno*, etc. i quali appunto nel singolare fanno *sentie' venie' facie'* etc. Anche il Boccaccio, secondo i buoni testi a penna, ha usato di queste maniere, non meno che altri ottimi scrittori di quel secolo.

Cap. XXIV.

(22) *abbominò*: accusò. Il verbo *abbominare* in questo signif. non è molto frequente negli antichi, ma pur si trova più volte nel n. A. e in Mat. Villani. E si noti che vuol dire qualche cosa di più che *accusare*, poichè aggiunge all' accusa la detestazione e l' abborrimento.

(23) *piuvicare*: v. a. pubblicare, far palese.

(24) *torzioni*: v. a. estorsioni.

(25) *recandoli a piati dinanzi a' suoi balii*: costringendoli a sperimentare loro ragioni innanzi a' suoi balii. Intorno alla voce balio, ved. Tom. I.

(26) *mazzerare*: v. a. Francesco da Buti

(annot. sopra Dante) dice: *mazzerare, è gittar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande, o legate le mani e i piedi, e un gran sasso al collo.* Parlano a lungo di questa voce i Deputati, Ann. sopra il Decam. pag. 71.

CAP. XXXIII.

(27) *stadichi*: più comunemente oggi si dice *ostaggi*.

(28) *mandando sodducendo*: facendo sedurre, dall'antico verbo *sodducere*.

(29) *scominare*, o come dice il Vocab. *sgominare*: scompigliare, disordinare, mettere in confusione. L'ediz. de'Giunti legge: *la città si cominciò a scomunarsi*, cioè a guastare la comunanza; e questo passo è riportato nel Vocab. Così leggono pure gli altri stampati, e per vero dire, la lezione è buona; ma noi crediamo che la vera e genuina sia la nostra, poichè non è del solo testo Dav. ma di altri ancora de' più antichi; e d'altronde ci sembra bene appropriato in questo luogo il verbo *scominare, o sgominare.*

(30) *puntaglia*: v. a. contrasto, combattimento, battaglia.

(31) *santa Maria Candellara*: oggi la *Candelaia*, cioè, la festa della purificazione di Maria.

Cap. XXXVI.

(32) *dal lato della pila le bove da pregioni. Pila* in questo luogo vuol dire, quella incudinetta di metallo, sulla quale s'intaglia ciò che dee apparire nel rovescio delle monete, e sta opposta al torsello, che più comunemente chiamasi da' moderni artisti *bilanciere.* Ora, dice il n. A. *dalla parte della pila*, cioè, nel rovescio della moneta, *il re fece fare le bove da pregioni*, cioè *catene;* che viene dalla voce latina *bojae*, la quale, e nel latino e nell'italiano, non ha che il numero del più. Facciam qui osservare, che l'ediz. de' Giunti e qualche antico ms. invece di leggere: *il re Luis fece fare*, come la nostra lezione del testo Davanzati, leggono: *il re Luis fece imprentare*; la qual lezione ci sembra in vero più genuina: ma basti l'averlo accennato.

(33) *falò*: così nel sing, che nel plu. fuoco di paglia e di stipa, che fa gran fiamma e presto finisce. Simili fuochi sogliono costumarsi tuttora nelle campagne in segno di allegria, specialmente la vigilia di grandi feste.

Cap. XXXVII.

(34) *misagio*: v. a. disagio afflizione, stento. Questa voce si legge spesso negli antichi, non per arbitrio o sbaglio dei copisti,

ma perchè certamente è voce di quel tempo; e pure negli stampati si trova quasi sempre levata via.

CAP. XXXVIII.

(35) *difenza*: v. a. difesa; come *contenza* per *contesa* da noi notato di sopra. Mancano queste voci nel Vocab. ma il n. A. l'usò più volte, e si trovano in tutti i migliori testi a penna.

CAP. XXXIX.

(36) *ripitìo, o ripetìo*: v. a. contesa, disputa, contradizione, ed anche rammarico. Questa voce viene probabilmente dal verbo *ripetere*, ovvero questo da quella, preso nel senso di *contradire*, come viene adoprato andantemente in Toscana, ma non avvertito nel Vocab. Sentesi per es. una madre che incollerita sgrida, o punisce un figliuolo; se questi contradice, o vuole intempestivamente scusarsi, ella gli dice, minacciandolo: *non ripetere, bada bene!*

(37) *torsioni*: lo stesso che *storsioni*, o *estorsioni*, cioè, violenti esazioni. Il Vocab. non ha in questo senso la voce *torsione*, ma possiamo asserire, che si trova in tutti i migliori e più antichi testi, e non una, ma più e più volte.

(38) *ricogliensi*: ricoglieansi, cioè si radunavano: si dice tanto *ricogliere*, che *raccogliere*, *ricorre*, e *raccorre*. Di questa

terminazione in *ieno* ne abbiamo detto di sopra al n. 21.

(39) *e'l gonfalone... era dimezzata bianca e vermiglia:* così leggono d'accordo tutti i migliori testi. Pare esser qui sconcordanza nel genere; ma vi si dee sottintendere *bandiera, o insegna.* E qui si avverta alla cattiva lezione di alcuni testi a penna, e degli stampati, che leggono: *e il gonfalone che teneva il detto capitano del popolo, era la croce rossa in campo bianco.* A mostrare che la nostra lezione è buona fra le tante testimonianze che si potrebbero trarre da diversi luoghi di questo nostro medesimo Autore, serva quella che si ha al cap. 53 di questo stesso libro, ove dice: *ma l'insegna antica del comune bimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch'andava nell'osti in sul carroccio, non si mutò mai;* e quella del cap. 75: *il grande stendale dell'arme del comune, ch'era dimezzato bianco e vermiglio.* Un altro errore di non minore importanza in fatto d'insegne, è pur trascorso negli stampati al cap. seguente, ove si trova assegnata la bandiera tutta bianca, e al sesto d' Oltrarno, e al sesto di porte del Duomo. I buoni testi danno l'insegna tutta bianca al sesto d'Oltrarno, e a quello di porte del Duomo hanno una lacuna, la quale non era da riempiersi così male, com'è stato fatto. Che se queste insegne si davano appunto per distinguere un sesto dall'altro, e perchè

in oste i cittadini, guardando ciascuno alla propria insegna, non si potessero confondere, non poteva essere che i sesti d'Oltrarno e di porte del Duomo, avessero avuto le insegne perfettamente simili. Nè minore è lo sbaglio di aver dato al sesto di S. Brancazio l'insegna bianca e verde mentre fu tutta vermiglia.

(40) *pivieri*: alcuni codici leggono *piovieri*; e sono i distretti delle pievi, cioè un certo numero di parrocchie dipendenti da un pievano.

Cap. XL.

(41) *pavesari*: quegli che portavano il *pavese*; e questo era uno scudo piccolo, detto anche *targa*, o *rotella*.

(42) *salmeria*: moltitudine di carri, carriaggio: voce usata anche dal Tasso nel 18 della Gerusalemme.

(43) *ribaldi*: soldati della più vile e abietta milizia: così il Vocab. E potrebbe intendersi anche di quelle truppe collettizie prese alla rinfusa quando facea di bisogno, e non ancora disciplinate. Quello ch'è certo si è, che questa voce *ribaldo*, la quale a principio non volea significare se non una specie di soldati, acquistò dappoi un assai odioso significato, e ciò fu per avventura a cagione delle azioni inique che si commettevano da cotal sorta di gente. Nè di questa voce soltanto è ciò avvenuto, ma pure di

molte altre, come per es. *masnadieri*, che così chiamati furono quei militari prezzolati, e per lo più forestieri, che vanno a servir chi gli paga, e oggi vuol dire assassini, e rubatori di strada; e *masnada*, che dir volea non altro che una truppa di masnadieri, o una truppa qualunque di gente, come in quel verso di Dante Inf. c. 15: *E poi rigiugnerò la mia masnada*; e che oggi non si adoprerebbe certo in questo senso, ma solo a significare una truppa di ladroni. Così *cerna*, nome solito darsi a' pedoni che si sceglievano, specialmente nel contado, per servirsene poi ne' bisogni della guerra, come ben si rileva da un passo delle Stor. Pist. *feciono acconciare tutte le loro masnade, e mandarono per tutta la cerna del loro contado*: ma poichè questa sorta di soldati faceano mala prova, come gente poco esercitati, e obbligati a servire per forza, non già indotti da volontà, vennero a poco a poco in tanto dispregio, che si cominciò a dir *cerna* a un uomo da nulla, vile, e poltrone. Così è pur dei *buffoni*, che in antico si diceano anche *giullari*, *giocolari*, o *minestrieri*, e generalmente *uomini di corte*, pregiati allora, e stimati assaissimo, come in altro luogo diremo, e oggi venuti in tanto dispregio.

(44) *gualdana*: v. a. schiera, truppa di gente armata: sicchè, *ribaldi dipinti in gualdana*, e *giucando*, vuol dire, che nella

bandiera v'eran dipinti i ribaldi ordinati in schiera in atto di armeggiare. La voce *giucare* viene dal Provenzale *jugar*, che poi aggiuntovi un *o*, s'è detto *giuocare*; e dicesi pur giocare dal lat. *jocare*: *giuocare* in questo luogo vuol dire *armeggiare*, esercitarsi nel maneggio dell'armi.

(45) *utile*: qualche codice legge *utole*, voce ch'è rimasta soltanto alla bassa gente delle nostre campagne.

Cap. XLV.

(46) *sua roba*: qualche buon testo a penna legge, *sua robe*, e il n. A. pure altrove usa questa maniera, che volentieri noi chiameremo un idiotismo comune a noi Fiorentini nel parlare, come in più altri luoghi si trovano i possessivi, *mia*, *tua*, *sua* uniti a'nomi sì di genere masch. che fem. del num. del più.

Cap. XLVI.

(47) *di buon aire*: o come ha il Vocab. *aiere*: v. a. tolta dal francese *air*, e usata per *aere*, aria, da molti antichi scrittori, e per fin dal Bocc. nella vita di Dante. In questo luogo il n. a. l'ha usata figuratamente a significar l'aspetto e il portamento di Federigo; e noi pure in questo senso l'adoperiamo, allorchè diciamo: *quel tale ha un'aria dolce*, *ha un' aria di galantuo-*

mo, *ha un'aria superba*, *costui ha grand'aria*, e simili; a cui talora si sostituisce la voce *cera*, e diciamo: *costui ha cera di galantuomo*, *o di briccone etc.* Queste osservazioni non furon fatte dagli Accademici nel Vocab. che pur potevano avervi luogo.

(48) *dispoto*: lo stesso che *despoto*, o *despota*, che vien dal greco, e vale signore di somma autorità, tiranno, signore assoluto. E nota che la voce *despota* non è nel Vocab. sebbene oggi sia più usitata di *despoto*.

CAP. LV.

(49) *quetaro*: rilasciarono, cedettero: dal verbo *quetare*, che dicesi anche *quetare*, e *quitare*, che vagliono, far fine o quetanza, rilasciare etc. *Quetoti ogni servigio*, dice il n. A. al Cap. 90 di questo medesimo libro.

CAP. LVII.

(50) *micidio*: v. a. omicidio: voce usitatissima presso tutti i buoni antichi; ma tolta via dalla più parte degli stampati per sostituirvi l'altra *omicidio*.

CAP. LXV.

(51) *trascotato*: lo stesso che trascurato, negligente, spensierato: e si noti, che gli antichi dissero anche *trascutato*, *tracotato*,

e tracutato, siccome afferma il Bembo, e sull'autorità di lui anche i Deputati (Annot. sopra il Decam. pag. 4.)

Cap. LXVIII.

(52) *testamento intervivos*: il cod. Dav. con altri autorevolissimi legge *intervivo*. Forse è questo uno storpiamento della parola *intervivos*; ma potrebbe pur essere, che di queste due voci latine abbia il Villani voluto farne un aggettivo volgare.

Cap. LXIX.

(53) *di quegli che 'l custodiva*: è da notarsi il pronome *quegli* usato qui in caso obliquo, contro alla regola, che vorrebbe si dicesse *quello* ne'casi obliqui del num. del meno, e *quegli* solamente nel caso retto; ma si ponga mente, che trovasi anche in altri classici scrittori del buon secolo. Dante a cagion d'es. nel III. del Purg. disse: *a quei che volentier perdona*: e il Passavanti: *a quegli che vicario di Cristo è nella Chiesa*: per tacere di altri esempi, che posson vedersi presso i grammatici. Il cod. Moreni legge: *di quello che lo studiava*.

(54) *stia*: questa voce nel Vocab. si ristringe a significare soltanto una gabbia grande ove si tengono i polli a ingrassare; ma qui dal nostro Autore riceve un più ampio significato.

(55) *usatti*: calzari di cuoio. Questa voce è oggi andata in disuso con l'oggetto che ella significava, e l'è succeduta la voce *stivale*. Tale è stata la sorte di molte altre voci che oggi si chiamano antiche, alcune delle quali appaiono tanto oscure, perchè non abbiamo alcuna contezza degli oggetti e degli usi a' quali erano destinate.

(56) *passavansi .... d'una gonnella*: si contentavano d'una gonnella. Il verbo *passare* in signif. neut. pass. vuol dire *star cheto*, *non risentirsi*, *acquietarsi*, *contentarsi*: ved. il Vocab. alla voce *passare* §. XVIII. Anche Ricord. Malespini, da cui prese il Villani quasi alla lettera questo capitolo, adopera questo verbo; ma il Malespini invece di *passavansi*, dice: *passavano d'una gonnella*.

(57) *scaggiale*: cintura di cuoio con fibbia. Dicesi anche *scheggiale*, ma questa maniera è meno usitata dell'altra, a sentimento dei Deputati.

(58) *mantello foderato di vaio col tassello sopra*: il *tassello* era un pezzo di panno attaccato al di fuori sotto il bavero del mantello, e può dirsi che fosse lo stesso che il cappuccio, giacchè l'autore dice, che portavanlo in capo. *Mantello foderato*: cioè, soppannato. In alcuni codici, e nel n. A. in molti altri luoghi leggesi *federato* invece di *foderato*, benchè il Vocabolario non ammetta in alcun senso la detta voce.

(59) *isfolgorata dota*: in s
dota smoderata, disorbitante.

Cap. LXX.

(60) *Paglialoco*: storpiamen
logo, cognome di più imperato
ma qui intende parlare dell'im
chele Paleologo.

Cap. LXXI.

(61) *ronzino*: cavallo di picc
(62) *discorso de' cavalli*: dis
scorreria, lo scorrere qua e là.

Cap. LXXII.

(63) *rudda e scellerata giu*
stizia barbara e scellerata. *Ru*
vece di *ruda* o *rude*, dal latino
rozzo e *grossolano*, che meta
può intendersi per *barbaro*, co
in questo luogo. La voce *rudd*
non è nel Vocab. benchè altre v
usata il Villani, come nel lib. 1
(64) *pulire*: v. a. punire. Nel
scorso preliminare nel T. 1 abbi
a lungo di questo verbo.

Cap. LXXIV.

(65) *più tempo seguendo*: molto tempo passando. Questo modo di dire non è avvertito nel Vocabolario.

(66) *scherna*: v. a. scherno, disprezzo.

Cap. LXXV.

(67) *per me'*: *per mezzo. Me'* è accorciamento di *mezzo*, e di *meglio*, come *ca* di *casa*, e *co* di *capo*.

Cap. LXXVII.

(68) *moneta non aveano da più conducergli*: cioè, da più tenergli al loro soldo. Conducere, o condurre una casa, un campo ec. vuol dire prenderlo ad affitto o a pigione: e in tal senso appunto è usato in questo luogo il verbo *conducere*: e trattandosi di soldati, corrisponde a *prendere*, o *tenere al soldo*.

(69) *traccurato*, oppure con un *c* solo, *tracurato*, è lo stesso che *tracutato*, o *trascutato*, o *trascotato* di cui abbiamo detto altrove, sebbene da altro fonte proveniente; e vuol dire *trascurato*, *spensierato*, *inconsiderato*; e bene sta allato a *superbo*, poichè l'uom superbo che troppo presume di se medesimo, non bene pensa, come ragion

vorrebbe, le cose. Il Vocab. ar
tanto le voci *tracuranza* e *tra*
equivalenti a *trascuraggine*;
bene avervi luogo anche *traccu*
curato, come più si voglia. Ver
tutti i buoni testi convengono in
zione, e fra gli altri quello del
ha *tracutato*; ma ciò non togli
stra non sia buona lezione; e po
simo gli antichi dire nell'una gu
tra, come osservano i Deputati
dietro citato.

Cap. LXXVIII.

(70) *erano in taglia*: molti
ficati della voce *taglia*, come
nel Vocab. In questo luogo è usa
care *lega*, *confederazione*.

(71) *cavallate*: presso gli ant
late volea dire soldati a cavall
onde quando dice il n. A. *avean*
vallate, *impuosono ottocento c*
deve intendere, che aveano qu
dati a cavallo; e tale è sempre i
di questa parola posta nel nume
Quando poi è posta nel numero
allora è un nome collettivo, e si
che si dice oggi *cavalleria*. In c
ne di ciò, vaglia un passo delle
p. 64. *parte de' cavalieri della*
di Pistoia.

(72) *assembiati*: lo stesso che *assembrati*, cioè, posti in ordine di battaglia.

(73) *il Razzante assettato da'detti*: cioè, istruito da'detti (messer Farinata e messer Gherardo) di quanto aveva a dire e operare.

(74) *s'adonò la rabbia*: v. a. fu abbattuta, domata, umiliata la rabbia ec. dal verbo *adonare*, che gli antichi dissero anche *adonire*, per testimonianza dei Deputati, Annot. al Decam. pag. 109. Questa voce è usata più d' una volta anche da Dante: *Noi passavam sopra l'ombre ch'adona La greve pioggia. Nostra virtù che di legger s' adona*. Eppure in qualche edizione del n. A. si volle cacciar via questa voce, e sostituirne l' altra *si domò*.

Cap. LXXXI.

(75) *caviglioni*: v. a. usata dal Malespini da cui la tolse il Villani unitamente alla materia che tratta in questo capitolo; e vuol dire *tasca*, *borsa*.

(76) *superbia signoria*: più volte s'incontra nel n. A. *superbia* agg. invece di *superba*, *superbio* per *superbo*, e così pure si trova in altri antichi scrittori, il che mostra non esser questa una singolarità, ma l'uso comune del buon secolo. il Vocab. cita le Lettere di fra Guittone; i Deputati attestano di averne trovati più esempi nell'ottimo testo del Boccaccio, e noi aggiungeremo,

fra' molti che se ne potrebbero arrecare, un passo della Teseide: *Il gran Teséo quella risposta intesa Superbia assai*; e un passo del Volg. di Livio: *superbia risposta*, ove il latino avea *ferox responsum*.

(77) *rimestì in uno*: cioè, mescolò insieme, riunì, confuse. Viene da *rimestire*; ma questo verbo non è nel Vocab. che soltanto ammette il verbo *rimestare*. Alcuni testi, fra' quali quello del Sig. Moreni, leggono *rinnestò in uno*.

Cap. LXXXVI.

(78) *soffratta*: v. a. necessità, carestia, bisogno.

(79) *s' incavallaro*: si provveddero di cavalli: vuol dire anche montare a cavallo.

Cap. XC.

(80) *cobbole*: questa voce viene dalla Provenzale *cobla*, plur. *coblas*, che significa, componimento lirico, e più particolarmente, coppie di versi rimati, dal lat. *copula*. Così Ant. Maria Salvini in alcune sue note mss. al Vocab. della Crusca esistenti alla Riccardiana.

(81) *romeo*: questa voce non è nome proprio, ma vuol dir *pellegrino*. *In tre modi*, dice Dante nella Vita Nuova, *si chiamano propriamente le genti che vanno al servi-*

gio dell' Altissimo: *chiamansi* palmieri, *in quanto vanno oltremare; chiamansi* peregrini, *in quanto vanno alla casa di Galizia*; *chiamansi* romei, *in quanto vanno a Roma*. Per altro, la voce *romeo* si prende comunemente per qualunque pellegrino, e l'esempio del n. A. lo mostra, poichè chiama *romeo*, uno che tornava da S. Jacopo di Galizia, mentre dovea dir *pellegrino*.

LIBRO SETTIMO

Cap. I.

(82) *S' apparecchiò di baroni per fornire ec.* si provvide di ec. Questo passo meriterebbe d'essere riportato nel Vocab. perchè fra quegli che vi sono, niuno esprime la forza che il n. A. ha data in questo al verbo *apparecchiarsi*.

(83) *il primo origine de' re di Cicilia*: questo esempio mostra che *origine* è di gen. tanto mas. che fem. il che non viene osservato nel Vocabolario.

(84) *ridottato*: v. a. Il verbo *ridottare*, che vuol dire *temere*, e spesse volte *rispettare per timore*, con i suoi derivati *ridottato*, *ridottabile* e *ridottevole*, ripete la sua origine dal verbo francese *redouter*. Così parimente dal verbo *douter* ne deriva l'altro *dottare*, usato da' nostri antichi in significato di *dubitare*, *sospettare*, *aver paura*, *temere*.

(85) *covidoso, o cuvidoso*: v. a. avido, ingordo, cupido, bramoso. Questa voce pure è di origine francese, e viene da *convoiteux* v. a. Il cod. Moreni legge *convoidoso*, e qualche altro *convoitoso*; ma questa voce sebbene si accosti più alla sua origine, pure è men buona dell'altra. Il Vocab. alla voce *convoitoso* riporta un passo di Giovanni Villani del cap. 80 del lib. 8 ma ivi pure il test. Dav. legge *cuvidoso.*

(86) *minestrieri*, o *ministrieri*: v. a. L'autore delle annot. alla Crusca attribuite al Tassoni, dice, che *minestriere* non è vocabolo della favella, ma fu introdotto trascuratamente dalla stampa invece di *ministrieri*. Non avrebbe così detto quell'erudito, se avesse riscontrati ottimi codici, i più dei quali leggono anzi *minestriere*. Questa voce tolta dal Provenzale *menestrier*, vuol dire, a parer del Salvini, uomo piacevole, buffone, sonator di strumenti. *I minestrieri* erano di quegli così detti *uomini di corte*, intorno a'quali vedi avanti ove pur de'*giucolari* si parla.

Cap. III.

(87) *si sciarnarano*: si dissiparono, si dispersero.

(88) *il cassero del Mutrone*: *cassero* si disse anticamente un recinto di mura a guisa di castello, che serviva di fortezza e di arsenale, e qui appunto s'intende in questo si-

gnificato; come pure al cap. 140 di questo libro, ove dice: *il cassero di Poppi*.

Cap. V.

(89) *Epifania*: i codici leggono *Befania*; idiotismo tuttora in uso tra 'l basso popolo.

(90) *per diffalta della sua grande oste*: in questo luogo *diffalta* vuol dire *fallo*, *colpa*.

(91) *marosi*: la voce *maroso* vuol dir propriamente fiotto di mare; ma in questo luogo significa *acqua stagnante*, *palude*.

Cap. VI.

(92) *badaluccare*: v. a. scaramucciare, far dei piccoli attacchi piuttosto per tenere a bada il nemico, che altro; d'onde la voce *badalucco* (scaramuccia) che così spesso s'incontra in questa Cronica.

Cap. IX.

(93) *mora di sassi*: vale moriccia, monte di sassi. Alcuni stampati leggono *monte di sassi*, tolta via la voce *mora*, o per aver seguito cattivi testi, o per aver sospettato della schiettezza di questa voce, come fece qualche commentatore di Dante al verso che dice: *sotto alla guardia della grave mora*: ove non potendo toglierla a cagion della

rima, disse che l'Autore l'avea sbagliata per *mola*: così si contraffanno i classici dagl'inesperti commentatori. Ved. i Deputati alla voce *mora* a pag. 7.

CAP. X.

(94) *in oro di Teri spezzato. Teri*, o *Tari* è una moneta napoletana, della quale si trova fatta menzione fino dal 1009. Ne parla il Carli *Zecche d'Italia T.* 2 *p.* 75; e non sapendo se i *Tari* fossero, o no, una stessa moneta co' *Tareni*, dice che se furon la stessa, si viene in cognizione che i *Tari* si coniavano anche in oro, secondo un documento del Sec XIII ov'egli trovò: *Tarenos auri*: Ma per sapere se i *Teri* si coniassero anche in oro, non v'era bisogno di questo raziocinio, mentre potea ben chiarirne questo passo del Villani, che non ammette alcun dubbio. L'edizione milanese, e quella de'Giunti di Venezia, leggono erroneamente: *in oro intero e spezzato.* Questo modo di dire: *in oro di Teri*, equivale a quello ch'è in uso da noi: *in oro di zecchino.*

(95) *scapolare*: v. a. liberare, mettere in libertà.

(96) *per la rea uscita*: altri testi leggono *riuscita. Fare un' uscita*, significa fare, o dire una cosa che altri non si aspetti, e dicesi: *fare una bella*, o *brutta uscita*, *una buona*, o *cattiva uscita*: ed è da notarsi,

che questa frase si riferisce più al dire che al fare, sebbene in questo passo del n. A. si riferisca ad azione. Al contrario, *fare una buona o cattiva riuscita*, vuol dire: *mostrarsi colla prova buono o cattivo*, e si riferisce del tutto alle azioni, non già alle parole. Tale è la differenza del significato di queste due frasi nel nostro parlare: differenza non avvertita nel Vocabolario.

Cap. XIII.

(97) *subuglio*: v. a. confusione, scompiglio; ma in questo luogo par piuttosto un sinonimo di *mormorio*, *bisbiglio*.

(98) *torsello*: balletta, piccola balla.

(99) *chiamata pezza gagliarda*: così si chiamano le liste bianche e nere poste a traverso nelle armi delle famiglie. Non abbiam seguito in questa parola il Testo Dav. che ha *cagliarda* invece di *gagliarda*.

Cap. XIV.

(100) *una libbra*: dei diversi significati che la voce *libbra* ebbe presso gli antichi, ne abbiamo detto in più luoghi: un altro ne aggiungeremo qui, qual è quello *d'imposta*, *contribuzione*, che tale è il significato della detta voce in questo luogo.

(101) *furono ravvisati*: si accorsero
il Vocabolario.

(102) *i maggiorenti*: v. a. i principa

CAP. XVI.

(103) *castellanerie*: il governo de' c
li. Lo stampato legge *castellerie*, c
l'autorità de' migliori testi.

CAP. XVII.

(104) *mobile*: facoltà, ricchezza. *Fa*
bile, vuol dire accumulare delle facol
come suol dirsi, *far cassa*. Lo stamp
mobole, contro la lezione de' migliori
sebbene non sia contro l'uso di quei t

(105) *per simili*: cioè, *per simili m*
tien luogo d'avverbio, come se dicesse
gliantemente. Si noti però che si trov
pre *per simile modo*, e *per simile*, se
tro aggiunto, e posto al singolare; m
simili, come in questo luogo adopera i
è una maniera affatto particolare, la
non avremmo adottata, se non si tr
nei più antichi, e da noi creduti ottimi

Cap. XXVII.

(106) *barattati*: sbaragliati. Molti sono i significati del verbo *barattare*, come può vedersi nel Vocab. fra'quali quello di *sbaragliare*, usitatissimo dai buoni scrittori.

(107) *s'aggreggiarono*: questo verbo in senso metaforico vuol dire affollarsi, come appunto fanno le greggi, ed è bellissimo, e molto espressivo.

Cap. XXIX.

(108) *essendo loro*: invece di *essendo eglino*. L'usare *lui* e *loro* nel caso retto, è del tutto contro alle buone regole grammaticali; ma riflette benissimo il Corticelli, che non è gran cosa, che ad uno scrittore cada talvolta dalla penna un famigliare idiotismo. Il Cinonio per mostrare che gli antichi adoperarono contro a questa regola, dopo un esempio del Boccaccio che non fa punto a proposito, ne porta un altro di Giovanni Villani, tolto dal cap. IV del lib. XII. che nulla vale più di quel del Boccaccio: *Il modo*, dice lo Storico, *che hai a tenere, volendoti bene governare, si è questo: che ti ritenghi col popolo che prima reggeva, reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo*: ognun vede che quel *loro* è posto al quarto caso, e non caso retto, poichè vuol

lire: *reggiti per loro consiglio*,
ere loro per lo tuo. I buoni a
costarono di rado da questa re

CAP. XXXIX.

(109) *carnieri*: tasche. *Carni*
re, *e carniero* chiamarono gli
foggia di tasca propria de' cacci
porvi la preda; e oggi pure abb
carniera per significare un abit
molte e comode tasche, ad uso s
de' cacciatori, e che però chia
cacciatora, ma non direbbesi
significar solamente *tasca*.

(110) *si prese di lei*: s' innar
Nel Vocab. è *prendersi dell' a*
cuno per *innamorarsi di alcun*
dersi di alcuno, senza l'aggiunt
re, non v'è. Nè è da confonder
del Petrarca: *Quando i' fu' pre*
ne guardai, poichè vi è la di
verbo semplicemente passivo, a

(111) *batto*: v. a. piccola nav
ed è forse quella che oggi dician

(112) *fecelo tranare*: cioè, tr
scinare per terra.

CAP. XLII.

(113) *suo cardinali*: *suo* per
per *tuoi* dissero gli antichi, sì i

in verso, secondo la lezione dei buoni testi; non perchè *suo* e *tuo* sia del nu. pl. come *suoi*, e *tuoi*, ma perchè toglievano via l'*i* per più facilità di pronunzia, e come pronunziavano, così scrivevano. Più spesso però si trova *sua* e *tua*, usato invece di *suoi* e *tuoi*, il quale idiotismo, che fu proprio degli antichi Toscani, e cadde pur dalla penna di ottimi scrittori, si sente anch'oggi, specialmente in Firenze, ove si dice dal basso popolo: *le robe mia*, i *fatti tua ec.*

Cap. LII.

(114) *varvassori*, e *barbassori*: uomini grandi, e d'autorità.

Cap. LV.

(115) *e per esser bene di lui*: „ *Esser bene, o male di alcuno, e della grazia e dell'amore, senza aggiunta di altra parola che lo aiuti, è parlare usato di quell'età* (del 300): *e in molti luoghi tuttavia si legge, e in più ancora si leggerebbe, se il troppo ardire di coloro che sì spesso ci sforzano a rammaricarcene, non avesse scambiato ciò che ci era di puro e di natio* „: Così i Deputati Annot. al Decam. pag. 128.

Cap. LVI.

(116) *riottare*: contendere, questionare. Questo verbo nel Vocab. vien notato come v. a. ma pure, a differenza delle voci antiquate, corre per la bocca di molti, e specialmente il suo derivato *riottoso* è nel parlare usato comunemente.

(117) *mandamento*: v. a. comandamento.

(118) *vallate* carte: carte autentiche. *Vallato* adiett. derivato dal verbo *vallare* (latinismo) significa circondato di fossi e di steccati, per difesa e sicurezza: tale è il significato proprio di questa voce; ma nel caso nostro è presa in senso metaf. ed ha il significato già detto.

Cap. LVIII.

(119) *durò la tira*: durò la controversia, la dissensione. Di qui n'è venuta la frase: *fare a tira tira*, che vale: *non convenire, non trovarsi d' accordo.*

Cap. LX.

(120) *gliele mandò difendendo*: gliele vietò. Il verbo *difendere* in signif. di *vietare*, o *proibire*, è adoperato spessissimo dal nostro Autore.

Cap. LXII.

(121) *a petitti passi.* In questo luogo non intese l'Autore di rendere italiana quella voce *petitti* ch'ei tolse dal Malespini, ma ce la pose per riportar fedelmente il detto del re Carlo, ch'era Francese. Son pure un bruttissimo guazzabuglio le parole che al cap. X di questo medesimo lib. pone in bocca a don Arrigo di Spagna; cioè, *per lo cor Deo, o el mi matrà, o io il matrò.*

Cap. LXV.

(122) *Rocca maiore*: detto alla siciliana per *Rocca maggiore*, come disse all'uso de' Veneziani *ca Corino* per *casa Corino.* In buona lingua toscana ninno, neppur degli antichi, disse *maiore* per *maggiore*, almeno secondo la lezione de' buoni testi.

Cap. LXVI.

(123) *e molti trafelando, fuggendo verso Messina*: cioè, molti morirono per disagio ed affanno, fuggendo verso Messina. Il verbo *trafelare* in significato di essere affaticato, e spossato, è usitatissimo ancor oggi in Toscana, ma il basso popolo vi aggiunge un' *s* in principio, e dice più volentieri *strafelare.*

Cap. LXX.

(124) *saettia*: piccolo legno d

(125) *per lieva lieva*: cioè, esse facilmente per cose da nu

(126) *trite*: legni piccoli. Ques nanca nel Vocab. è ripetuto nel uesto medesimo libro: *e pres ra galee grosse e trite.*

Cap. LXXIX.

(127) *berrovieri*: birri, minist tizia.

Cap. LXXXI.

(129) *eretaggi*: accorciament *aggi*, come poco di sopra dice *p ositura*. Intorno all' uso ch' ave ichi d' accorciar per ogni manie e, ne abbiam più volte parlat noi crediamo che queste, e simig he a prima vista paiono esser acc li altre, sieno piuttosto levate di rancese idioma, del che sembra e stro Autore più d'ogni altro di quel tato. Così *eretaggio* può originarsi ge, *postura* da *posture*, *semman* notate nel tom. 1. da *semaine*, e tacer di altre, chè troppe sarebb noverare.

CAP. LXXXII.

(130) *cavalleria*: in questo luogo *cavalleria* vuol dire, bravura in arme, bella prova da cavaliere; e questa prova fu la morte di Baldo da Montespertoli pel modo singolare narrato dall'Autore.

CAP. LXXXIV.

(131) *affiati*: che pagano fio, feudatari.

(132) *vento a gherbino*: vento libeccio; detto anche garbino.

(133) *compartire per soprassaglienti per galee*: ordinare, distribuire per le galee. *Soprassagliente* è voce antica marinaresca, ed equivale per lo più a guidatore di nave. Qui però non ha questo stretto significato, ma vuol dire qualunque sale sopra la nave in qualità di soldato o di marinaro.

CAP. XCIV.

(134) *ciancellavano*: il testo Dav. legge questa voce diversamente dagli altri codici, ove si trova da per tutto *cancellare*, e sembra che questa sia la vera lezione. Vuol dire *vacillare*, *esser titubante*, e pare derivi dal franc. *chanceler*.

(135) *bistento*: v. a. da *bistentare*, preso, secondo noi, nel significato che il n. A. gli

dà più chiaramente nel cap. 303 del lib. IX cioè, di stare aspettando senza sapersi risolvere: il che meglio mostreremo a suo luogo.

CAP. CII.

(136) *ordura, e carogna di bestie morte*: lordura, e puzzo de'cadaveri delle bestie morte. *Ordura* v. a. equivale a *lordura*: *carogna* dicesi il cadavere d'una bestia morta, allorchè è fetente. Questa parola ha pure altri significati, che possono vedersi nel Vocabolario.

CAP. CVII.

(137) *furono mendi per gli Pisani*: furono restaurati per gli Pisani: *mendi* viene dal verbo *mendare* che vuol dire *restaurare*, *racconciare*.

CAP. CXII.

(138) *rasultare*: così tutti i migliori testi: e par voglia dire *esaltar di nuovo*, quasi *riesaltare*: e si noti che la prima *a* è posta invece della *e*, scambiamento frequente negli antichi scrittori.

CAP. CXXI.

(139) *maniero*: palazzo di campagna molto nobile e forte.

(140) *la mala meccianza*: v. a. la mala ventura. Gli stampati leggono *mescianza*, e il Vocab. ha *mescianza* e *miccianza*. L'autorità del testo Dav. e di qualcun altro de' più reputati, o' induce a legger *meccianza* piuttosto che in altra maniera; ma qual siasi poi il vero e diritto modo di leggere questa voce non è molto facile l'accertarlo. Ella deriva dall'antica voce francese *méchance* (disgrazia) usata da Voiture, e da altri suoi contemporanei, i quali per avventura la presero dal provenzale. Anche la lingua inglese ha la parola *mischance*.

Cap. CXXXI.

(141) *il gaggio della battaglia*: più e diversi sono i significati della voce *gaggio* notati nel Vocab. ma non sembra ben rilevato questo in cui la prende in più luoghi il n. A. cioè, *segno della battaglia*.

(142) *non si smagarono*: v. a. non si perderono d'animo, non si smarrirono.

(143) *trabaldati*: v. a. *trafugati*.

Cap. CXLV.

(144) *dileggiati*: sfrenati, senza legge. L'ediz. de' Giunti ha *dilegiati*, e così vorrebbero che si leggesse i Deputati; ma nel Vocab. è ricevuta più volentieri la lezione del testo Davanzati.

(145) *era quasi come uno alimento al mondo*. È da notarsi in questo luogo la voce *alimento*, che non dee prendersi nel suo significato ordinario, ma sì come l'usarono spesse volte gli antichi, per *elemento*. Così il passo del n. A. viene a dire, che la città di Acri era al mondo come un elemento, quasi dicesse, necessaria all'esistenza del mondo, a cagione della floridezza del suo commercio, da cui a tutto il mondo ne derivavano infiniti vantaggi.

Cap. CXLVII.

(146) *rimedire*: v. a. redimere, riscattare: anche questa è delle solite metatesi. Lat. *redimere*. Abbiamo addietro notata questa medesima voce, ma in significato di raccogliere, mettere insieme: Lat. *cogere*, *colligere*, ma il nostro Autore forse la tolse dalla voce franc. *ramasser*.

Cap. CXLIX.

(147) *tuteria*: lo stesso che *tutoria*, cioè, tutela. Il Vocab. non ammette la voce *tuteria*, ma è secondo la lezione de' buoni testi a penna.

Cap. CL.

(148) *libbre e fazioni*: imposizioni, o dazii.

TAVOLA
DEI CAPITOLI.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO